PHILIP JOSÉ FARMER
PIANETA IN VIA DI SVILUPPO
(The Green Odyssey, 1957)

PARTE PRIMA
LA DUCHESSA DI TROPAT

Capitolo Primo

Erano due anni che Alan Green viveva senza speranza. Dal giorno in cui l'astronave si era schiantata su quel pianeta sconosciuto, lui si era rassegnato al destino che il caso e la matematica avevano creato per lui. C'era una probabilità su un milione che un'altra astronave atterrasse su quel pianeta nei prossimi cento anni. Perciò non gli sarebbe servito a niente restare inattivo, in attesa che qualcuno venisse a salvarlo. L'idea poteva essere sgradevole: ma lui doveva rassegnarsi ad accettarla. Gli piacesse o no, avrebbe dovuto restare laggiù per tutto il resto dei suoi giorni, e di conseguenza avrebbe dovuto cercare di cavare tutto il sangue possibile da quella rapa di dimensioni planetarie. E non c'era molto sangue da cavare. Anzi, alla luce di ogni evidenza, sembrava piuttosto che il sangue lo stessero cavando a *lui*. Poco tempo dopo essere diventato un reietto, un naufrago, un uomo separato violentemente dalla sua cultura e dalla sua razza, era stato anche ridotto in schiavitù.

E adesso, improvvisamente, la speranza era ritornata.

La speranza era tornata un mese dopo che Green aveva ricevuto la nomina a supervisore degli Schiavi Cucinieri del duca di Tropat. La speranza era giunta al mattino, durante la colazione, quando lui si era trovato in piedi, alle spalle della Duchessa, ed era stato intento a sorvegliare e a dirigere coloro che accudivano alla preziosa persona della Duchessa.

Era stata Zuni, la Duchessa, a manovrare — non troppo sottilmente — per toglierlo dal Recinto degli schiavi e innalzarlo fino all'attuale posizione, ambita e onorifica, anche se pericolosa. Perché pericolosa? Perché la Duchessa era estremamente gelosa e possessiva e, se avesse solo minimamente sospettato una sia pur lieve trascuratezza o mancanza di premura da parte di Green, lui avrebbe perduto la vita, o un braccio, o un altro prezioso pezzo del suo corpo. Conoscendo ciò che era accaduto ai suoi predecessori, due, per l'esattezza, Green era estremamente sensibile a ogni gesto e a ogni desiderio della Duchessa.

VISIT…

In quel mattino fatale lui era rimasto in piedi, dietro il seggio occupato dalla Duchessa, a un'estremità della lunga tavola della colazione. Green impugnava con la mano destra la mazza del supervisore, una specie di bacchetta bianca con una grande sfera rossa a un'estremità. La mazza gli serviva per impartire gli ordini agli schiavi che servivano il cibo, che versavano il vino e la birra, che agitavano grandi ventagli per scacciare le mosche, che portavano in processione il dio della Casa e lo posavano sul trono divino, e che, infine, suonavano qualcosa che, su quel pianeta, veniva definita 'musica'. Di quando in quando sì curvava sui lunghi capelli neri della duchessa Zuni e le mormorava frasi e versi tratti da famosi poemi d'amore, lodando la sua bellezza, la sua supposta virtù e irraggiungibilità, e la passione bruciante, anche se apparentemente disperata, che lui provava per lei. Zuni sorrideva, o ripeteva la formula del ringraziamento... quella breve... oppure faceva una risatina, divertita dall'accento esotico di Green.

Il Duca era seduto all'estremità opposta del tavolo. Ignorava studiatamente quella pantomima, nello stesso modo in cui ignorava l'esistenza del passaggio 'segreto' entro le mura del castello, passaggio che Green usava per andare negli appartamenti della duchessa. Era la tradizione che imponeva questo comportamento, com'era la tradizione a imporre al duca di recitare la parte del marito offeso se la Duchessa si fosse stancata di Green, o si fosse incollerita contro di lui, accusandolo pubblicamente di avere compiuto delle *avances* amorose. La situazione sarebbe stata più che sufficiente, da sola, a mettere a dura prova il sistema nervoso di Green; ma il duca non era l'unica preoccupazione. C'era anche, e soprattutto, Alzo.

Alzo era il cane da guardia della duchessa, un mostro che somigliava vagamente a un mastino, col pelo lungo e irto, color rosso-oro. Il cane odiava Green con una ferocia che poteva essere giustificata, secondo il terrestre, solo dal fatto che l'animale, grazie all'olfatto o a qualche sesto senso, sapesse che lui non era originario del suo pianeta. Alzo ringhiava minacciosamente ogni volta che Green si piegava sulla duchessa, o faceva un movimento troppo brusco, e il brontolio sordo della bestia era tanto minaccioso da gelare il sangue. Di quando in quando il cane si rizzava sulle quattro zampe, e veniva ad annusare le gambe dell'uomo. E quando questo accadeva, Green cominciava a sudare copiosamente, perché il cane lo aveva già morso due volte, per gioco (così per dire), producendogli delle ferite dolorosissime alla caviglia. E, come se il dolore non fosse stato sufficientemente spiacevole, Green doveva anche preoccuparsi del fatto che gli indigeni avrebbero potuto notare che le sue ferite si rimarginavano con una

celerità anormale, praticamente dalla sera alla mattina. Era stato costretto a portare una vistosa fasciatura alla gamba ferita, anche molto tempo dopo che la pelle si era riformata.

Anche in quel momento l'abominevole animale stava fiutando la gamba tremante di Green, nella speranza, forse, di farlo morire di paura. In quell'istante il terrestre decise che, a costo di subire l'ascia, il palo o la ruota del carnefice, o altre torture infernali, lui avrebbe ucciso con le sue mani quel mastino. Un attimo dopo avere formulato solennemente quel voto, sentì una frase della duchessa, una frase che gli fece dimenticare completamente la bestia.

«Caro», disse Zuni, interrompendo il duca nel bel mezzo della sua conversazione con un capitano-mercante. «Cos'è quella storia che ho sentito, sui due uomini caduti dal cielo in una grande nave di ferro?»

Green sobbalzò, rabbrividì, trattenne il respiro e attese la risposta del duca.

Il duca, un uomo piccolo, di carnagione scura, fornito abbondantemente di doppi e tripli menti, con i capelli bianchi e le sopracciglia folte e brizzolate, corrugò la fronte.

«Uomini? Demoni, piuttosto! È forse possibile agli uomini volare nell'aria dentro una nave di ferro? Quei due affermavano di essere venuti dalle stelle, e tu sai ciò che questo significa. Ricordi la profezia di Oixrotl? *Verrà un demone, proclamando di essere un angelo.* E per ciò che riguarda quei due, non c'erano dubbi! Per farti comprendere la loro astuzia, basterà dire che hanno affermato di non essere né demoni né angeli, ma soltanto uomini! E questa è un'astuzia chiaramente diabolica. Capace di confondere chiunque, salvo gli uomini più abili e sagaci. Sono felice che il Re di Estorya non sia caduto nel loro tranello.»

Zuni si protese avanti, ansiosamente, con i grandi occhi castani illuminati, la bocca rossa socchiusa e umida.

«Oh, li ha già arsi vivi? Che peccato! Pensavo che, prima, avrebbe dovuto almeno torturarli per un poco.»

Miran, il capitano-mercante, disse:

«Perdonatemi, graziosa signora, ma il Re di Estorya non ha fatto nulla del genere. La legge estoryana impone che tutti i presunti demoni vengano tenuti in prigione per due anni. Tutti sanno che un demone non può conservare la sua forma umana per più di due anni. Al termine di questo periodo egli ritornerà alla sua vera forma, una visione orrenda, e insostenibile, blasfema, repellente e agghiacciante.»

Miran roteò l'occhio buono, in modo da mostrare solo il bianco, e fece il gesto rituale per esorcizzare i demoni, mano stretta a pugno e indice rigidamente teso. Jugkaxtr, il prete della Casa, si tuffò sotto il tavolo, dove si rannicchiò a pregare, sentendosi al sicuro perché nessun demone avrebbe potuto toccarlo, mentre lui era inginocchiato sotto il legno tre volte benedetto. Il duca trangugiò un intero boccale di vino, apparentemente per calmarsi, e ruttò rumorosamente.

Miran si asciugò il viso sudato e disse:

«Naturalmente non ho potuto scoprire molto di più, perché noi mercanti siamo guardati con profondo sospetto e non osiamo mai, o quasi mai, uscire dai confini dell'ormeggio o del mercato. Gli estoryani adorano una divinità femminile... ridicolo, no?... e mangiano pesce. Odiano noi tropatiani perché adoriamo Zaxropatr, noto come il Maschio dei Maschi, e perché devono dipendere da noi per essere riforniti di pesce. Ma non sono di carattere chiuso e taciturno, questo è sicuro. Parlano e parlano con noi, specialmente quando si offre loro del vino senza pretendere nulla in cambio.»

Green, finalmente, poté sciogliere in un silenzioso sospiro di sollievo il nodo che gli aveva stretto la gola fino a quel momento. Non era mai stato tanto felice come in quella circostanza di non avere mai parlato a quella gente della sua vera origine, o del mezzo impiegato per raggiungere quel pianeta. Per quello che ne sapevano gli indigeni, lui era semplicemente uno dei tanti schiavi venuti da una lontana regione del nord.

Miran si schiarì la gola, si diede un'aggiustatina al turbante viola e alle vesti gialle, toccò il grosso anello d'oro che gli pendeva dal naso, e disse:

«Ho impiegato un mese a ritornare da Estorya, con il mio veliero a ruote; e tutti sanno che si tratta di un tempo davvero ottimo. Ma dopotutto, io sono ben noto per la mia fortuna, anche se personalmente preferisco definirla abilità, con l'aggiunta del favore che gli dèi concedono ai veri credenti. Non è vuota vanteria, o grandi dèi, ma è solo l'ossequio che vi rendo, poiché voi avete sorriso alle mie imprese e avete gradito il profumo dei miei molti sacrifici!»

Green abbassò lo sguardo per nascondere l'espressione di disgusto che, ne era certo, doveva trasparire da ogni poro della sua pelle. Abbassando lo sguardo, notò che Zuni aveva cominciato a muovere nervosamente il piede. Imprecò mentalmente, perché sapeva il significato di quel gesto: lei avrebbe deviato la conversazione verso qualche argomento di maggiore interesse personale, come i suoi vestiti e le condizioni del suo stomaco e del suo corpo in generale. E nessuno avrebbe potuto farci nulla, perché la tra-

dizione diceva che la donna della Casa aveva il diritto di scegliere l'argomento della conversazione, durante la colazione. Se quello, almeno, fosse stato il pranzo... o la cena! Allora, in teoria, gli uomini avrebbero avuto il controllo assoluto della situazione.

«Questi due demoni erano molto alti, come il vostro schiavo Green,» disse Miran. «E non conoscevano una sola parola d'estoryano. O, per lo meno, fingevano di non conoscerla, perché è nota l'astuzia di tutti i demoni. Quando i soldati di Re Raussmig hanno tentato di catturarli, essi hanno estratto dalle pieghe dei loro strani abiti due pistole che dovevano essere soltanto puntate contro un bersaglio per scagliare una morte silenziosa, terribile e certa. Gli uomini cadevano morti dappertutto. Molti sono stati sopraffatti dal panico, in quella battaglia epica, ma ci sono stati dei soldati coraggiosi che hanno continuato ad attaccare, e infine quegli strumenti demoniaci hanno esaurito il loro potere. I demoni sono stati così sopraffatti e rinchiusi nella Torre del Gatto di Prato, dalla quale, fino a oggi, nessuno, uomo o demone che fosse, è riuscito a fuggire. E là verranno tenuti prigionieri fino alla Festa dell'Occhio del Sole. Allora saranno bruciati...»

Di sotto il tavolo si levò la voce lamentosa e salmodiante del prete, Jugkaxtr, il quale cominciò a benedire tutti coloro che si trovavano nella Casa, fino all'ultimo cucciolo nato dall'ultima cagna, compresi i pidocchi che l'avevano scelto come loro residenza, e a maledire tutti coloro che erano posseduti anche dal demone più innocuo e insignificante. Il duca, spazientito da quella cantilena, mollò un robusto calcio sotto il tavolo, Jugkaxtr emise una specie di guaito, e dopo qualche istante strisciò fuori del suo riparo, sedette al suo posto, prese in mano un osso e cominciò a mangiare la carne, con l'aria del cane fedele e soddisfatto dipinta sui suoi grassi lineamenti. Anche Green avrebbe avuto voglia di prenderlo a calci, come, molto spesso, aveva voglia di prendere a calci tutti coloro che si trovavano su quel pianeta. Era difficile ricordare che, trattando con quegli indigeni, lui doveva usare comprensione e indulgenza, perché anche i suoi antichissimi progenitori erano stati, un tempo, altrettanto superstiziosi, crudeli, sporchi e sanguinari.

Ma c'era una differenza fondamentale tra la lettura di ponderosi volumi dedicati ai barbari e ai selvaggi, e la vita reale, quotidiana, in mezzo a loro. Un romanzo storico o un trattato su qualche oscuro periodo del passato potevano certamente descrivere, anche con particolari vividi, le condizioni di vita tra gli esseri primitivi, sporchi, tormentati da ogni genere di malattie e pestilenze, e vincolati da assurdi tabù e formalismi; ma vivendoci in mez-

zo, vedendo con i propri occhi la sporcizia e sentendo con il proprio naso il fetore del posto, si aveva un'idea autentica, diversa, e disgustosamente esauriente.

In quel momento, per esempio, il potente profumo di Zuni si sollevava dal corpo della duchessa, e ondeggiava intorno a lui, circondandolo di pesanti festoni, muovendosi poi, con determinazione e ferocia, all'assalto del suo olfatto. Era un profumo raro e costoso, che Miran aveva portato da uno dei suoi viaggi e le aveva donato in segno di omaggio e di stima. Usato in piccole dosi, quel profumo sarebbe stato di rara efficacia per esprimere la dolcezza femminile e per destare delicate passioni. Ma no, Zuni se lo versava addosso a litri, come se fosse stato acqua, nella pia illusione, apparentemente, di nascondere in questo modo l'odore sgradevole del suo corpo, causato dalla sua avversione nei confronti dell'idea di fare un bagno più di una volta al mese.

Era così bella, pensò Green. E l'odore del suo corpo era così penetrante e sgradevole. Almeno, così gli era parso all'inizio. Adesso Zuni gli sembrava meno bella, perché si era reso conto della sua abissale stupidità, e non puzzava più tanto, perché le sue narici si erano abituate a quel tanfo, in un modo o nell'altro. Era stato necessario. Una delle tante applicazioni dell'istinto di sopravvivenza, capace di trasformare nelle maniere più impensate l'essere umano.

«Intendo essere di ritorno a Estorya per il periodo della Festa,» disse Miran. «Non ho mai visto l'Occhio del Sole bruciare dei demoni, fino a oggi. Si tratta, come sapete, di una gigantesca lente solare. Ci sarà appena il tempo di fare il viaggio, andata e ritorno, prima dell'inizio della stagione delle piogge. Sono certo di realizzare dei guadagni molto più cospicui dell'ultima volta, perché sono riuscito a stabilire dei contatti molto altolocati. Oh grandi dei, non è vuota vanteria, questa, ma semplicemente l'espressione della mia gratitudine per i favori concessi al vostro umile adoratore, Miran il Mercante del Clan degli Effenycan!»

«Vi prego, portatemi ancora di questo profumo,» disse la duchessa. «E, sapete, quella collana di pietre preziose che mi avete portato è stupenda.»

«Diamanti, smeraldi e rubini!» esclamò Miran, baciandosi la punta delle dita e roteando con aria estatica l'occhio buono. «Ascoltatemi e credetemi... gli estoryani sono ricchi al di là dei nostri sogni più audaci! Le gemme scorrono nei loro mercati come gocce d'acqua in una grande cascata! Ah, se fosse possibile indurre l'Imperatore a radunare una grande flotta di velieri a ruote, e partire alla conquista e al saccheggio di quelle mura pos-

senti!»

«L'Imperatore ricorda fin troppo bene ciò che accadde alla flotta di suo padre, quando egli tentò l'impresa,» brontolò il duca. «L'uragano che distrusse le sue trenta navi a ruote fu senza dubbio scatenato dai preti della dea Hooda. Sono ugualmente convinto, però, che la spedizione sarebbe riuscita, malgrado il volere della dea, se il defunto Imperatore non avesse ignorato la visione profetica che gli giunse la notte prima della partenza della flotta. Quella notte gli apparve il grande dio Axoputqui, che gli disse...»

Iniziò, a questo punto, una lunga discussione che non trattenne ulteriormente l'attenzione di Green. Il terrestre era troppo occupato a escogitare un piano in virtù del quale lui avesse potuto raggiungere Estorya e la nave di ferro dei demoni, la quale era, ovviamente, un'astronave. Questa era la sua ultima e unica occasione. Presto sarebbe iniziata la stagione delle piogge, e nessun veliero a ruote sarebbe salpato per almeno tre mesi.

Naturalmente, lui avrebbe potuto partire a piedi, sperando di raggiungere Estorya in questo modo. Migliaia di miglia, attraverso pericoli innumerevoli e sconosciuti, e con un'idea soltanto approssimativa della direzione nella quale avrebbe dovuto sorgere la città... no, no, Miran era la sua unica speranza.

Ma come?... Avrebbe potuto tentare di soppiatto. Nascondersi a bordo, imbarcarsi come clandestino. Ma questa non sarebbe stata certo un'idea felice. Le navi venivano perquisite sempre con cura estrema, prima della partenza, proprio allo scopo di scovare degli schiavi desiderosi di fuggire in quel modo. Green guardò Miran, l'uomo piccolo, grasso, dallo stomaco tondo e prominente, dal naso a becco, con un occhio solo, una impressionante teoria di menti, e l'anello d'oro al naso. Quell'uomo era astuto e calcolatore, molto astuto, e non avrebbe mai corso il rischio di offendere la duchessa, aiutando a fuggire il suo cicisbeo ufficiale. Non l'avrebbe mai fatto, cioè, a meno che il mercante non avesse potuto fare a meno di accettarlo. Miran si vantava di essere un mercante dalla testa dura come la pietra, ma Green aveva osservato che in quella pietra, come in ogni montagna, c'era sempre un grande punto debole: il Crepaccio della Cupidigia.

Capitolo Secondo

Il duca si alzò, e tutti seguirono il suo esempio. Jugkaxtr salmodiò lamentosamente la formula del congedo, poi tornò a sedersi, per terminare di

spolpare il suo osso. Gli altri uscirono lentamente, in fila indiana. Green camminava davanti a Zuni, allo scopo di avvertirla di qualsiasi ostacolo che potesse presentarsi sul suo cammino, e per sventare con il suo corpo qualsiasi tentativo di assassinio. Mentre camminava, qualcosa lo strinse alla caviglia, e lo mandò a terra, lungo disteso. Green non cadde troppo pesantemente, perché era molto agile e pronto di riflessi, malgrado il suo metro e novanta di altezza e i suoi cento chili di peso. Ma quando si alzò, era rosso in viso, sia per la risata generale che si era alzata al momento dell'incidente, sia per la collera repressa nei confronti di Alzo, che aveva ripetuto nuovamente il suo trucco preferito, quello di urtargli la caviglia per farlo cadere lungo disteso. Avrebbe voluto strappare una lancia a una delle guardie, per trafiggere una volta per sempre l'odioso mastino; ma questa sarebbe stata anche la sua fine. E mentre, fino a quel giorno, non gli era importato particolarmente di lasciare quel pianeta per la via più sicura e definitiva, quella della morte, adesso non poteva permettersi una mossa falsa. Adesso no, mentre la fuga era così vicina!

Così si limitò a fare un sorriso melenso, e ricominciò a camminare davanti alla duchessa, che era seguita dagli altri. Quando raggiunse il primo gradino della grande scala di pietra che conduceva ai piani superiori del castello, Zuni disse a Green di andare al mercato ad acquistare le provviste per il giorno seguente. In quanto a lei, sarebbe tornata a letto, per dormire fino a mezzogiorno.

Interiormente, Green emise un mugolio lamentoso. Come avrebbe potuto resistere, a quel ritmo? Da lui ci si aspettava che restasse sveglio tutta la notte, o quasi, per intrattenere piacevolmente la duchessa, e che poi accudisse ai suoi compiti ufficiali durante il giorno. Lei dormiva abbastanza per essere fresca e riposata, quando lui saliva a farle visita, ma lui non aveva nessuna possibilità di riposare sul serio. Anche quando aveva le sue ore di libertà, durante il pomeriggio, doveva tornare a casa sua, nel Recinto degli schiavi, e là doveva stare sveglio ad accudire ai suoi doveri familiari. E Amra, la sua moglie-schiava, e i suoi sei figli, esigevano molto da lui. Erano ancora più tirannici ed esigenti della duchessa, se questo fosse stato possibile.

Per quanto tempo, Signore, per quanto tempo? La situazione era intollerabile, e si stava rapidamente deteriorando; anche se lui non avesse sentito parlare dell'astronave, avrebbe dovuto decidersi a fare i suoi piani di fuga. Meglio una morte veloce durante il tentativo di fuga che una morte lenta ed estenuante per consunzione fisica.

Si inchinò alla duchessa, si inchinò al duca, poi seguì il turbante viola e le vesti gialle di Miran attraverso il cortile, oltre le spesse mura di pietra, sopra il ponte levatoio dell'ampio fossato, e per le strade strette e tortuose della città di Quotz. Qui giunto, il capitano-mercante salì sul suo risciò ricco di decorazioni d'oro e d'argento. I due uomini dalle gambe lunghe e muscolose che reggevano il risciò, due marinai e compagni di clan di Miran e del suo veliero a ruote, *L'Uccello della Fortuna*, cominciarono a correre tra la folla. Il popolo si spostava per lasciarli passare, perché altri due marmai precedevano il risciò gridando a gran voce il nome di Miran e facendo schioccare nell'aria delle lunghe fruste.

Green, dopo essersi guardato intorno, per assicurarsi che nessuno degli abitanti del castello fosse vicino e potesse vederlo, si mise a correre, fino ad affiancarsi al risciò. Miran ordinò ai portatori di fermarsi, e gli chiese cosa desiderava.

«Chiedo umilmente perdono alla Ricchezza Vostra, ma può un umile schiavo parlare senza incorrere nel vostro sdegno?»

«Presumo che tu non abbia in mente solo delle chiacchiere vuote,» disse Miran, studiando Green con il suo occhio buono, piccolo e infossato tra le pieghe di grasso.

«Si tratta di qualcosa che può aumentare la vostra ricchezza.»

«Ah! Malgrado il tuo accento straniero, tu parli con voce gradita; tu sei la tromba dorata di Mennirox, il mio dio patrono. Parla!»

«Prima che io parli, la Ricchezza Vostra deve giurare su Mennirox che in nessuna circostanza divulgherà la mia proposta.»

«In questa proposta c'è qualcosa che può aumentare la mia ricchezza? Denaro?»

«Sì. Molto denaro.»

Miran guardò gli uomini del suo clan, che stavano attendendo pazientemente, e non davano segno di accorgersi di ciò che stava accadendo. Lui aveva potere di vita e di morte su di loro, ma non si fidava ugualmente.

«Forse farei meglio a riflettere sulla tua proposta,» rispose. «Prima di formulare un giuramento così impegnativo. Potremmo incontrarci questa notte, all'Ora del Vino, nella Casa dell'Uguaglianza? E potresti fornirmi un vago indizio su quello che hai in mente?»

«La risposta a entrambe le domande della Ricchezza Vostra è ugualmente affermativa. La mia proposta riguarda il pesce affumicato che voi portate a Estorya, e che costituisce il carico del vostro veliero a ruote. C'è anche un altro argomento, del quale però non posso fornirvi neppure un accenno

vago, finché non avrò udito il vostro giuramento.»

«Benissimo, allora. Nel luogo e all'ora stabiliti. Pesce, eh? Devo andare. Il tempo, come tu sai, è denaro. Muovetevi, ragazzi, presto.»

Green fermò un risciò di passaggio e si sistemò comodamente all'interno. Nella sua posizione di terzo maggiordomo, poteva disporre di molto denaro. Inoltre avrebbe gravemente oltraggiato il duca e la duchessa, se avesse sminuito il loro prestigio girando a piedi per le strade della città. Anche il suo risciò poté procedere in fretta, poiché tutti riconoscevano la sua livrea: il tricorno rosso e bianco e il camice bianco senza maniche, con lo stemma araldico del duca ricamato sul petto... dei cerchi concentrici rossi e verdi, attraversati da una freccia nera.

La strada era in continua discesa, perché la città era stata costruita sulle pendici della collina. Il percorso era lungo e tortuoso, e questo diede a Green molto tempo per riflettere.

La cosa peggiore, pensò, era che se i due uomini prigionieri a Estorya fossero morti prima che lui avesse potuto raggiungerli, tutti i suoi sforzi sarebbero stati vani, e lui sarebbe stato ugualmente perduto. Non aveva la minima idea di come pilotare un'astronave, per non parlare della navigazione siderale, della quale non conosceva neppure i rudimenti. Lui era stato semplicemente un passeggero, a bordo di un incrociatore che era imprevedibilmente esploso, ed era stato costretto a lasciare l'astronave in agonia a bordo di una delle capsule automatiche di salvataggio. La capsula lo aveva fatto scendere sulla superficie di quel pianeta, e si trovava tuttora, per quello che lui ne sapeva, sulle colline, dove l'aveva lasciata. Dopo avere vagabondato per una settimana, ed essere quasi morto di fame e di stenti, era stato trovato da alcuni contadini. Costoro lo avevano consegnato ai soldati di una vicina guarnigione, pensando che lui fosse stato uno schiavo fuggiasco, per la cui cattura avrebbero potuto riscuotere una taglia. Condotto nella capitale, Quotz, Green era stato sul punto di venire rimesso in libertà, perché non era stato rintracciato alcun documento che provasse la sua appartenenza a qualche cittadino del posto. Ma le sue caratteristiche somatiche, l'alta statura e i capelli biondi, e la sua assoluta incapacità di parlare la lingua locale, avevano convinto i suoi catturatori che l'uomo doveva essere venuto a piedi da qualche remota contrada del nord. Perciò, se non era uno schiavo, doveva diventarlo.

Detto fatto. Era diventato uno schiavo. E aveva trascorso sei mesi in una cava e un anno tra gli scaricatori del porto. Poi la duchessa l'aveva visto per la strada, passando casualmente a bordo del suo risciò, e Green era sta-

to subito trasferito nel castello.

Le strade brulicavano di indigeni piccoli, scuri e tarchiati, e di schiavi alti e di carnagione più chiara. Gli indigeni portavano turbanti di colori diversi, colori che indicavano la loro condizione sociale e l'arte e il mestiere. Gli schiavi portavano i cappelli a tricorno. Di quando in quando si vedeva passare un prete, che portava un cappello a cono, degli occhiali esagonali e una barbetta a punta. C'era un continuo passaggio di carri e risciò, trainati da uomini o da cani enormi e poderosi. I mercanti stavano davanti alle loro botteghe, e decantavano con voce forte e stentorea gli innumerevoli pregi della loro merce. Quei mercanti vendevano stoffe, noci di *grixtr*, indumenti, ornamenti, coltelli, spade, elmi, droghe e spezie, libri... libri di magia, di viaggio o di argomenti religiosi... profumi, inchiostro, pelli, tappeti, bevande fortemente zuccherate, vini, birra, tonici, elisir, quadri, tutti gli ingredienti che contribuivano a formare quella civiltà. I macellai stavano in piedi davanti alle loro botteghe aperte, all'interno delle quali si vedevano cervi, cani e pollame appesi a grossi uncini. I mercanti di uccelli declamavano le sconfinate virtù dei loro pennuti dai molti colori e dalle molte e melodiose canzoni.

Per la millesima volta Green pensò alla stravaganza di quel pianeta alieno, dove gli unici animali di dimensioni apprezzabili erano l'uomo, il cane, il gatto di prato, una varietà di cervo di dimensioni assai ridotte, rispetto a quelle terrestri, e una piccolissima specie di equini. In effetti, esisteva una notevole scarsità di ogni varietà animale, alla quale si contrapponeva l'eccezione costituita dalla sovrabbondanza di specie di uccelli. Era a causa della scarsità di cavalli e di bovini, almeno a giudizio di Green, che la schiavitù si perpetuava con tanta tenacia. La maggior parte del lavoro fisico doveva essere sostenuta dall'uomo o dal cane.

Senza dubbio esisteva una spiegazione di tutto questo, ma doveva essere sepolta così profondamente nella storia dimenticata di quel pianeta che nessuno sarebbe mai riuscito a scoprirla. Green, di carattere estremamente curioso, avrebbe voluto avere il tempo e i mezzi per condurre delle ricerche accurate. Ma la sua situazione era ben diversa. Avrebbe fatto meglio a rassegnarsi a studiare il modo di salvare la pelle e di uscire in fretta da quel pasticcio.

C'era già abbastanza fatica da fare per aprirsi la strada attraverso quelle stradicciole piccole e affollate. Fu costretto a esibire più volte la sua mazza per aprirsi un varco, anche se, mano a mano che si avvicinava all'ormeggio, le strade si facevano sempre più ampie.

In quelle strade, degli enormi carri trainati da squadre di schiavi portavano il carico appena sbarcato o da imbarcare. Le strade, perciò, dovevano essere più larghe, altrimenti la gente sarebbe rimasta schiacciata tra le case e i carri. Laggiù si trovava anche il cosiddetto Recinto, dove vivevano gli schiavi del porto. Un tempo quella zona era stata veramente un recinto, nel quale gli uomini e le donne venivano rinchiusi durante la notte. Ma le mura erano state abbattute, e nuove case erano state costruite, ai tempi del vecchio duca. L'equivalente terrestre di quegli edifici, per lo meno quello più vicino che Green riusciva a trovare, era un alloggiamento militare. Piccoli cottages, tutti uguali, disposti in file militari.

Per un istante, pensò di fermarsi da Amra, ma poi decise di non farlo. Lei avrebbe subito approfittato dell'occasione per bloccarlo con una discussione o con una serie di problemi familiari, e lui avrebbe dovuto impiegare troppo tempo per blandirla, tempo che avrebbe fatto meglio a trascorrere al mercato. Lui detestava le scenate, mentre Amra era un'attrice nata, che si sublimava nelle grandi scene drammatiche.

Distolse lo sguardo dal Recinto e guardò dall'altra parte della strada, dove torreggiavano le pareti degli immensi magazzini. Gli schiavi sciamavano tutt'intorno, e gli argani, fatti funzionare da squadre che giravano delle enormi ruote, simili ai cabestani di una nave, calavano e sollevavano dei pesi enormi. Quella, pensò Green, sarebbe stata una grande opportunità per fondare un proprio impero commerciale sul pianeta.

Introdurre il motore a vapore. Sarebbe stata la più grande invenzione di quel pianeta, la svolta decisiva della sua storia. Automobili con motore a legna avrebbero potuto sostituire i risciò. Gli stessi velieri a ruote avrebbero potuto trasformarsi radicalmente, grazie al motore a vapore. Gli argani avrebbero potuto essere muniti di motore. O forse, pensò, una strada ferrata avrebbe potuto attraversare la Xurdimur, e le locomotive avrebbero confinato in qualche polveroso museo i velieri a ruote.

No, questo non sarebbe stato possibile. Le rotaie di ferro sarebbero costate troppo. E i selvaggi che vagavano nella immensa pianura erbosa avrebbero divelto i binari, servendosene per forgiare delle nuove armi.

Inoltre, ogni volta che lui aveva tentato di suggerire al duca un metodo nuovo e più efficiente per fare qualcosa, si era scontrato con il muro impenetrabile della tradizione e dei costumi. Non poteva essere accettato nulla di nuovo, se prima non fossero stati gli dei ad accettarlo. La volontà degli dei veniva interpretata ed espressa dai sacerdoti. E i sacerdoti si aggrappavano allo *status quo* con la stessa tenacia con la quale un neonato si ag-

grappa al seno materno, o con la quale un vecchio si aggrappa ai suoi beni.

Green poteva concepire l'idea di combattere una crociata contro la teocrazia, ma non pensava che valesse la pena di trasformarsi nel primo martire di questa crociata.

In quel momento, alle sue spalle, udì una voce familiare che chiamava a gran voce il suo nome.

Curvò le spalle, come una tartaruga che nasconde la testa nel proprio guscio, e considerò, disperatamente, per un momento, l'opportunità di tentare di ignorare quella voce. Ma, benché fosse una voce femminile, era potente e penetrante, e tutti, intorno a lui, si erano giù voltati ad ammirarne la proprietaria. Così lui non poteva fare finta di non averla udita.

«*Alan, grandissimo buono a nulla biondo, fermati!*»

Con riluttanza, Green disse al portatore del suo risciò di fermarsi. Il ragazzo obbedì, sorridendo. Come tutti coloro che abitavano nelle vicinanze del porto, il ragazzo conosceva Amra ed era al corrente della sua relazione con Green. Amra stava portando in braccio la loro bambina di un anno, che era appoggiata allo splendido seno della donna. Dietro di lei erano allineati gli altri cinque figli, i due che aveva avuto dal duca, la figlia avuta da un principe di passaggio, il figlio avuto dal capitano di una nave del nord, la figlia avuta da uno scultore del tempio. I figli che la circondavano erano una fedele testimonianza della sua ascesa, della sua caduta, e della sua nuova, lenta ascesa; il quadro racchiudeva un profilo della struttura della società di quel pianeta.

Capitolo Terzo

Sua madre era stata una schiava nordica; suo padre era stato un cittadino nato libero, di professione carraio. Quando Amra aveva avuto cinque anni, entrambi i genitori erano morti durante una pestilenza. Così era stata trasferita nel Recinto, e allevata dalla zia. Quando aveva compiuto quindici anni, la sua bellezza aveva attratto il duca, che l'aveva fatta trasferire nel suo palazzo. E nel palazzo Amra aveva dato alla luce i due figli avuti del duca, che adesso avevano rispettivamente dieci e undici anni, e che ben presto le sarebbero stati tolti per venire allevati nel castello ducale, dove sarebbero poi diventati servitori liberi e rispettati e vezzeggiati.

Il duca aveva sposato l'attuale duchessa diversi anni dopo avere iniziato la sua relazione con Amra, e la gelosia di Zuni aveva costretto il duca a liberarsi della schiava. Così Amra era tornata nel Recinto; e forse il duca

non era stato troppo triste di vederla partire, perché vivere con lei equivaleva a vivere con un ciclone, e lui amava soprattutto la pace e la tranquillità.

Poi, come prescriveva la tradizione, Amra era stata caldamente raccomandata dal duca a un principe venuto in visita al paese; il principe aveva rimandato più volte il ritorno al suo paese natale, perché non avrebbe voluto mai separarsi da lei, e il duca aveva pensato di offrirgliela in dono. Ma in questo caso aveva voluto strafare, abusando della sua autorità legale. Gli schiavi, infatti, possedevano certi diritti. Una donna che aveva dato un figlio a un libero cittadino non poteva essere allontanata dal paese o venduta senza il suo consenso. Amra aveva deciso di non partire, e così il principe, nostalgico e addolorato, se ne era ritornato in patria da solo, non senza lasciare dietro di sé un ricordo della visita.

Amra era stata poi acquistata dal capitano di una nave, ma anche in questo caso la legge era venuta in suo soccorso. Il capitano non poteva condurla, legalmente, fuori del paese, e anche in questa occasione lei aveva rifiutato di partire. Ormai Amra era diventata padrona di numerose imprese commerciali... agli schiavi era permesso di avere delle proprietà, e perfino di avere a loro volta degli schiavi... e sapeva benissimo che i due figli avuti dal duca si sarebbero rivelati utili più tardi, una volta trasferiti al castello.

Lo scultore del tempio l'aveva usata come modella per una grande statua di marmo dedicata alla dea della Fertilità. Aveva scelto bene, perché Amra era una magnifica creatura, alta, dai lunghi capelli neri, la pelle liscia e perfetta, gli occhi castani, una bocca rossa e morbida come una susina matura, dei seni nei quali né un neonato né un amante avrebbero potuto trovare il minimo difetto, una vita sorprendentemente sottile, considerando la ricchezza di curve di tutto il resto del suo corpo e la sua notevole prolificità. Le sue lunghe gambe le sarebbero state invidiate anche da una donna terrestre, ed erano ancora più sorprendenti in una popolazione di femmine dalle gambe tozze e legnose.

Ma in lei non c'era soltanto la bellezza da scoprire. Amra emanava *qualcosa* che colpiva a prima vista ogni maschio; a volte Green la considerava qualcosa di simile a un violento e ineluttabile fenomeno fisico, forse perfino un principio della Natura.

A volte Green si sentiva orgoglioso. Orgoglioso, perché una donna simile l'aveva scelto come compagno, quando lui era stato uno schiavo giunto da poco in città, capace di pronunciare solo poche parole in quella lingua strana e gorgogliante che si parlava sul pianeta. Ma a volte pensava che

Amra fosse troppo per lui; e questo pensiero si era fatto sempre più frequente, negli ultimi tempi. Inoltre, provava una fitta di dolore ogni volta che guardava la loro bambina, perché le voleva bene e temeva e odiava il momento in cui avrebbe dovuto lasciarla. In quanto all'eventualità di lasciare Amra... non era certo dei suoi sentimenti nei confronti di questa circostanza. Senza dubbio Amra esercitava un notevole effetto su di lui... ma si sarebbe potuto dire la stessa cosa parlando di un pugno nei denti o di un'alta percentuale di vino nel sangue.

Scese dal risciò, ordinò al portatore di attendere, fece 'Ciaio, tesoro', e la baciò. Era più che felice che Amra fosse una schiava, perché così non portava l'anello al naso. Quando lui baciava la duchessa, l'anello che lei portava gli dava invariabilmente fastidio. La duchessa rifiutava di togliersi, quando era con Green, perché così facendo si sarebbe abbassata, ponendosi al livello dello schiavo; mentre Green non doveva mai dimenticare la sua condizione, neppure nei momenti più intimi. Per la duchessa il fatto di prendersi come amante uno schiavo era perfettamente morale, mentre se invece di uno schiavo si fosse trattato di un uomo libero l'azione sarebbe stata immorale e peccaminosa; e la morale, come diceva sempre Zuni, andava davanti a tutto.

Amra gli restituì il bacio con veemenza, in parte dovuta alla collera e in parte alla passione.

«Non credere che io ci caschi,» disse. «Volevi passare oltre, senza fermarti. Avanti, da' un bacio ai bambini! Che succede, ti sei stancato di me? Mi avevi detto che accettavi l'offerta della duchessa solo perché significava una promozione, e perché temevi che, in caso di rifiuto, lei avrebbe trovato qualche buona scusa per farti torturare e uccidere. Bene, allora ti ho creduto... per lo meno in parte. Ma non ti crederò più, se cerchi di svignartela fingendo di non vedermi. Che ti succede? Sei un uomo o non lo sei? Hai paura di affrontare una donna? Non scuotere la testa. Sei un bugiardo! E non dimenticare di dare un bacio a Grizquetr; è un ragazzo affettuoso e ti adora, ed è assurdo dire che al tuo paese gli adulti non baciano i ragazzi di questa età. Tu non sei nel tuo paese... che gente strana, fredda e disamorata deve viverci!... e anche se ci fossi, potresti dimenticare le loro consuetudini per mostrare un po' di tenerezza verso il ragazzo. Torna subito a casa nostra, e io ti porterò un poco di quel meraviglioso vino di quel veliero di Chalousma che è uscito l'altro giorno dalla cantina...»

«Cosa ci faceva un veliero nella tua cantina?» domandò Green, e si mise a ridere. «Per tutti gli dei, Amra, lo so che non ci vediamo da due giorni,

ma non cercare di concentrare tutta la conversazione di quarantotto ore in dieci minuti... specialmente considerando il tuo particolare tipo di conversazione. E smettila di disprezzarmi davanti ai bambini. Lo sai che è un male, per loro. Potrebbero assumere il tuo atteggiamento di disprezzo nei riguardi del capo-famiglia.»

«Io? Disprezzo? Be'... ma se adoro la terra sulla quale cammini! Se continuo a ripetere ai bambini che tu sei un uomo meraviglioso e incomparabile... anche se è piuttosto difficile convincerli, quando poi tu ti presenti e loro possono vedere qual è la verità. Eppure...»

C'era un solo modo di trattare con lei; bisognava parlare, gridare, recitare, drammatizzare più di lei. Era difficile, soprattutto quando lui si sentiva così stanco, e quando lei non mostrava la minima intenzione di collaborare, ma era più che disposta a combattere per avere la precedenza. Il guaio era che Amra non provava alcun rispetto per l'uomo che poteva mettere a tacere, e di conseguenza era assolutamente necessario dominarla.

Riuscì a ottenere il risultato voluto abbracciandola con la dolcezza di uno schiacciasassi, facendo piangere la bambina, stretta troppo violentemente tra i due. Poi, mentre Amra cercava di calmare la piccola, Green cominciò a narrare ciò che era accaduto al castello.

Lei tacque, limitandosi a formulare di quando in quando una breve domanda, domande sempre acute e dirette, fatte allo scopo di conoscere ciò che era accaduto fin nei minimi particolari... compresi quelli più intimi o trascurabili. Green le disse alcune cose che non avrebbe mai neppure menzionato di fronte a dei bambini... due anni prima. Ma la società degli schiavi, così franca e priva d'inibizioni, lo aveva liberato da simili preconcetti.

Entrarono insieme nella casa di Amra, attraversarono i diversi uffici, dove lavoravano sei persone, tra impiegati e segretarie, attraversarono le camere dell'abitazione vera e propria, ed entrarono in cucina.

Amra suonò il campanello e disse a Inzax, una graziosa biondina, di scendere in cantina a prendere un quarto di Chalousma. Subito dopo uno degli impiegati si affacciò alla porta e le annunciò che un certo signor Sheshyarvrenti, nostromo-contabile di un veliero a ruote di Andoonanarga, voleva vederla per parlare della destinazione di alcuni uccelli rari che Amra aveva ordinato alcuni mesi prima. Il nostromo-contabile non voleva trattare con nessun altro, all'infuori di Amra.

«Lascialo a bagnomaria per un poco,» disse lei. «Gli farà bene.»

L'impiegato rimase a bocca aperta, deglutì, annui e scomparve.

Green prese in braccio Paxi, sua figlia, e si mise a giocare con lei mentre Amra versava il vino.

«Questa situazione non può continuare per molto tempo,» dichiarò lei. «Io ti amo, e non ricevo le attenzioni alle quali sono abituata. Dovresti trovare qualche scusa per rompere con la duchessa. Io sono una donna sana e vigorosa, che ha bisogno di molto amore. Ti voglio qui.»

Green non aveva nulla da perdere a dichiararsi d'accordo con lei, visto e considerato che aveva intenzione di partire entro breve tempo.

«Hai ragione,» disse. «Le parlerò non appena avrò escogitato una buona scusa.» Si passò l'indice sul collo, nel punto in cui avrebbe potuto abbattersi l'ascia del carnefice. «Sarà meglio che la scusa sia davvero buona, però.»

Amra parve risplendere di gioia. Sollevò il bicchiere, e disse:

«Beviamo alla duchessa. Che tutti i demoni la possano portare via.»

«Farai bene a stare attenta... non devi dire queste cose davanti ai bambini. Sai benissimo che se uno di loro ripete innocentemente queste parole davanti a qualcuno, e la voce arriva alle orecchie della duchessa, tu sarai bruciata viva durante la prossima caccia alle streghe.»

«Figurati! I miei bambini non lo faranno mai!» disse lei, in tono di compatimento. «Sono troppo intelligenti. Hanno preso tutto dalla loro madre. Lo sanno bene, quando è meglio tenere la bocca chiusa.»

Green finì di bere il vino, e si alzò.

«Devo andare.»

«Tornerai a casa, stanotte? Certamente la duchessa ti lascerà libero, almeno una notte la settimana?»

«Non ci sperare. Nemmeno per una notte. E stasera non posso venire, perché devo incontrare Miran il Mercante alla Casa dell'Uguaglianza. Sai, si tratta di affari.»

«Oh, lo so benissimo! Tu continui a perdere tempo dietro le cose più folli, e quando la smetterai di recitare la parte del grand'uomo ti accorgerai che gli anni migliori sono passati e non possono più tornare, e allora...»

«Se continua così, tra sei mesi sarò morto,» le disse. «Io sono *stanco*, lo capisci? Ho bisogno di dormire!»

Lei cambiò immediatamente atteggiamento. Passò dalla collera alla comprensione più affettuosa.

«Povero caro, perché non dimentichi quell'appuntamento e dormi qui, fino all'ora in cui devi tornare al castello? Io manderò un messaggero da Miran, e gli farò dire che tu sei malato.»

«No, si tratta di una faccenda che non posso rimandare.»

«Di che si tratta?»

«È una faccenda di tale natura che, se ne parlassi a te o a chiunque altro, rovinerei tutto.»

«E cosa sarà mai?» domandò Amra, di nuovo in collera. «Scommetto che c'è di mezzo una donna!»

«Il mio problema è quello di tenermi *lontano* da voi donne, non di cacciarmi in altri pasticci. No, il fatto è che Miran mi ha fatto giurare su tutti i suoi dei di tacere, e naturalmente non posso pensare di rompere un voto.»

«Conosco benissimo la tua opinione sui nostri dei,» fece lei. «Be', fa come preferisci! Ma ti avverto... io sono una donna impaziente. Ti do una settimana di tempo per liberarti della duchessa, e poi lancerò un attacco da sola.»

«Questo non sarà necessario,» le disse. La baciò, baciò i bambini, e uscì. Si felicitò interiormente, per avere ottenuto da Amra tutto quel tempo. Se non riusciva a portare a buon fine il suo piano entro una settimana, sarebbe stato perduto comunque. Avrebbe dovuto lasciare la città a piedi, e attraversare la Xurdimur, anche se orde di cani selvaggi e di gatti di prato avidi di carne umana, di cannibali guerrieri e di chissà quali altri pericoli mostruosi vagavano nella immensa pianura erbosa.

Capitolo Quarto

Ogni città e ogni villaggio dell'Impero possedevano la loro Casa dell'Uguaglianza, entro le cui pareti venivano abbandonate le distinzioni di qualsiasi tipo. Green non conosceva l'origine dell'istituzione, ma ne comprendeva il valore come valvola di sicurezza per allentare l'estrema pressione sociale esercitata su ogni classe. Nella Casa dell'Uguaglianza lo schiavo che non osava aprire bocca, nel mondo esterno, poteva dire in faccia al proprio padrone i peggiori improperi e le più feroci maledizioni, senza che le autorità potessero punirlo in alcun modo. Naturalmente, nulla impediva al padrone di vendicarsi a piacimento, perché lo schiavo, entrando nella Casa, rinunciava anche a tutti i propri diritti legali. La violenza non era sconosciuta in quel luogo, anche se non era troppo frequente. Un delitto compiuto entro quelle pareti, teoricamente, non doveva essere punito. Ma qualsiasi omicida avrebbe scoperto a sue spese che, sebbene la polizia non gli prestasse alcuna attenzione, una volta uscito dalla Casa dell'Uguaglianza, lui avrebbe dovuto comunque affrontare tutti i parenti dell'ucciso. Mol-

te faide avevano avuto la loro origine e la loro fine in una Casa dell'Uguaglianza.

Green, dopo la cena, presentò le sue scuse, dichiarando che doveva discutere con Miran della necessità di portare da Estorya alcune spezie assai rare e indispensabili per il prestigio e il buon andamento del castello e delle sue cucine. Inoltre, aggiunse, il mercante aveva menzionato il fatto che, durante l'ultimo viaggio, aveva saputo che un gruppo di cacciatori estoryani era partito alla ricerca del rarissìmo e stupendo uccello *getzlen*; il mercante, al suo ritorno, avrebbe potuto trovare qualche esemplare in vendita nel grande mercato di Estorya. A queste parole il volto di Zuni si era illuminato di gioia, perché la duchessa desiderava un uccello *getzlen* ancor più di quanto desiderasse un'occasione per contrariare suo marito. Così concesse graziosamente a Green il permesso di ritirarsi, e Green si congedò da lei e dal duca.

Interiormente esultante, benché esteriormente avesse assunto un'espressione tetra e lugubre la quale avrebbe dovuto fare comprendere a tutti la sua tristezza per la dura necessità di lasciare la duchessa, Green cominciò a ritirarsi dalla sala da pranzo, camminando all'indietro, come prescriveva il controllo. La sua uscita non fu molto ortodossa, però, perché Alzo scelse quel preciso momento per rifiutarsi decisamente di togliersi dalla strada di Green. Green, indietreggiando, inciampò nell'enorme mastino, e cadde, mentre il mastino ringhiava irosamente e, tremando d'ipocrita indignazione, scoprì i denti aguzzi con la scoperta intenzione di fare a pezzi il terrestre, Green non cercò di alzarsi, per non offrire ad Alzo la scusa desiderata per saltargli addosso e sbranarlo. Invece scoprì i denti in un ringhio molto simile a quello del cane. La sala rimbombò di risate e il duca, tenendosi i fianchi per il gran ridere, con le lacrime che gli scendevano dagli occhi sporgenti, si alzò e si avvicinò al punto in cui i due si fronteggiavano, a quattro zampe, ringhiando minacciosamente. Prese il collare irto di aculei di Alzo e trascinò via il mastino, riuscendo anche, tra le risa, a consigliare a Green di andarsene finché la strada era sicura.

Green inghiottì, soffocò l'ira che lo pervadeva, ringraziò umilmente il duca e se ne andò. Si diresse verso la Casa dell'Uguaglianza giurando che un giorno avrebbe fatto a pezzi il mastino a mani nude. Il percorso dal castello alla Casa era abbastanza lungo, pur servendosi del risciò, ma fu necessario per fare sbollire almeno parzialmente la collera di Green.

La grande sala centrale dal soffitto alto era piena, quella notte. Gli uomini che indossavano le lunghe vesti da sera, e le donne dai volti coperti

da maschere, si radunavano intorno ai tavoli da gioco, ai banchi di mescita e ai palchi dai quali si poteva levare pubblicamente qualsiasi protesta. C'era una notevole folla intorno al palco sul quale due mercanti di frumento si stavano impegnando in una vigorosa partita di pugilato per sfogare i risentimenti accumulati nel corso di chissà quale disputa commerciale. Ma il numero maggiore di spettatori era senza dubbio radunato intorno al palco sul quale avveniva una disputa coniugale. Il marito aveva la mano sinistra legata al fianco, e la moglie era armata di bastone. Così pareggiate le forze, i due coniugi avevano ricevuto l'ordine di cominciare. Fino a quel momento era l'uomo ad avere la peggio, com'era ampiamente dimostrato dalle chiazze di sangue sulla testa e dalle ammaccature delle braccia e del petto. Se l'uomo fosse riuscito a strappare il bastone alla moglie, avrebbe avuto il diritto di farle tutto quel che desiderava. Ma se la moglie fosse riuscita a spezzargli il braccio libero, l'avrebbe avuto in suo completo potere.

Green evitò quel palco, perché quelle esibizioni di barbarie avevano il solo potere di disgustarlo. Si guardò intorno, alla ricerca di Miran, e finalmente lo vide intento a giocare a dadi con un altro capitano. Il secondo individuo portava il turbante rosso e le vesti nere del clan degli Axucan. Aveva perduto da Miran, e gli stava pagando sessanta *iquogr*, una somma notevole anche per un principe-mercante.

Miran prese Green sottobraccio, cosa che non avrebbe mai fatto fuori della Casa dell'Uguaglianza, e accompagnò il terrestre verso un *separé* nascosto da un'ampia tenda, dove avrebbero potuto ottenere tutto l'isolamento che desideravano. Il mercante sfidò Green a un doppio lancio di dadi, per decidere chi avrebbe pagato da bere; Green perse, e Miran ordinò un boccale grande di Chalousma.

«Solo il meglio per gli amici... quando è un altro a pagare,» disse giovialmente Miran. «E adesso, io sono un grande compagno, qiando c'è da divertirsi e da fare baldoria, ma qui sono venuto soprattutto per parlare di affari. Così... sentiamo subito la tua proposta, se non ti dispiace.»

«Prima di tutto devo ottenere la vostra solenne promessa di non rivelare a nessuno, in nessuna circostanza, quello che sentirete in questo luogo. Secondo, dovete giurarmi con la stessa formula solenne che, se rifiutate ora la mia proposta, non farete in seguito uso per vostro conto della mia idea. Terzo, dovete giurarmi allo stesso modo che, se accetterete la mia proposta, non tenterete in futuro di uccidermi, o di liberarvi di me, per tenervi così tutto il profitto.»

Il viso di Miran era rimasto impassibile, fino a quel momento, ma alla

parola 'profitto' si raggrinzì in molte rughe e in molte pieghe, che esprimevano tutte la stessa intensa felicità.

Allungò la mano verso l'enorme borsa che portava a tracolla, e ne estrasse un piccolo idolo d'oro del dio patrono del Clan degli Effenycan. Mettendo la mano destra sull'orribile testa ghignante della divinità, levò in alto la sinistra, e disse:

«Giuro su Zaceffucanquanr che obbedirò ai tuoi desideri in questa faccenda. Che Egli mi colpisca con pidocchi, lebbra, sifilide e molti fulmini se io dovessi infrangere questo mio voto solenne.»

Soddisfatto, Green disse:

«Per prima cosa, voglio che voi facciate in modo che io sia a bordo del vostro veliero a ruote, quando salperete per Estorya.»

Miran stava bevendo il vino, che gli andò di traverso e lo fece tossire e annaspare per alcuni minuti, finché Green non si decise a battergli la mano sulla schiena.

«Non vi chiedo di darmi un passaggio anche per il viaggio di *ritorno.* E adesso, state a sentire la mia idea. Voi avete in animo di trasportare un grosso carico di pesce affumicato, perché la religione estoryana impone a quel popolo di mangiare pesce a ogni pasto, e perché quel popolo ne fa largo uso in ciascuna delle sue moltissime feste e ricorrenze.»

«Vero, vero. Sai, non sono mai riuscito a capire per quale motivo essi debbano adorare una dea-pesce. Vivono a più di cinquemila miglia dal mare, e non credo che nessuno di loro abbia mai visto in realtà l'oceano. Eppure vogliono dei pesci d'acqua salata, non si accontentano dei pesci d'acqua dolce che possono pescare in qualche lago vicino.»

«Ci sono molti misteri nella Xurdimur. Comunque, essi non ci riguardano, e non ci debbono preoccupare. Voi sapete che il Libro degli Dei di Estorya attribuisce un potere rituale assai maggiore al pesce fresco, ucciso e cotto immediatamente, che al pesce affumicato. Eppure gli estoryani debbono sempre accontentarsi del pesce affumicato o essiccato che viene portato loro dai velieri dei mercanti. Quale prezzo non pagherebbero per avere del pesce di mare... fresco e vivo?»

Miran si fregò le mani e si leccò le labbra.

«Ah, davvero, davvero, che cifra sarebbe!...»

A questo punto, Green spiegò la sua idea. Miran rimase immobile, completamente sbalordito. Non per l'audacia o l'originalità del piano, ma perché si trattava di un piano così ovvio da fargli domandare per quale motivo né lui né qualche altro mercante ci avessero pensato prima. E lo dichiarò a

Green.

Green bevve il suo bicchiere di vino e rispose:

«Immagino che molte persone si siano poste la stessa domanda, quando furono inventati la prima ruota e il primo arco e la prima freccia. Cose ovvie, scontate, eppure nessuno ci aveva pensato fino a quel momento.»

«Vediamo di chiarire la tua idea,» disse Miran. «Dunque, tu vuoi che io acquisti una carovana di carri, che li riempia di serbatoi impermeabili, e li usi per trasportare un carico di pesci vivi dall'oceano a qui. Poi la parte centrale dei carri, con il loro contenuto, dovrà essere issata a bordo del mio veliero a ruote, e sistemata in recinti... o cavità... preparati appositamente sul ponte di mezzo? E vuoi anche insegnarmi ad analizzare l'acqua di mare, in modo da poterne vendere la formula agli estoryani, affinché essi possano conservare in vita i pesci in appositi serbatoi?»

«Proprio così.»

«Vediamo, vediamo...» Miran si passò l'indice grassoccio sul naso a becco e sull'anello d'oro che pendeva da esso. Il suo occhio buono studiò Green. L'occhio era di un azzurro pallido; l'altro era coperto da una benda bianca, che serviva a nascondere la cavità vuota lasciata dalla palla di un moschetto Ving.

«Tra quattro settimane ci sarà l'ultimo giorno utile in cui io potrò salpare da qui e raggiungere Estorya e tornare qui prima dell'inizio della stagione delle piogge. C'è la possibilità di costruire i serbatoi, di mandare la carovana fino alla costa, di pescare i pesci e di fare tornare in tempo i carri; anche se non si tratta di una possibilità molto certa. Nel frattempo, potrei far modificare il ponte di mezzo. Se i miei uomini lavoreranno notte e giorno, potremmo anche farcela.»

«Naturalmente si tratta di una proposta che vale per una sola occasione. Non potrete mantenere un monopolio dell'idea, dopo il primo viaggio. Troppe persone parleranno, questo è certo, e gli altri capitani ne sentiranno parlare.»

«Lo so; non c'è bisogno di insegnare a un Effenycan come si fa a bere un uovo. Ma se i pesci dovessero morire?»

Green si strinse nelle spalle, e allargò le braccia.

«È possibile. Dovrete correre un grosso rischio. Ma ogni viaggio attraverso la Xurdimur è un grosso rischio, no? Quanti velieri fanno ritorno? E quanti velieri possono avvicinarsi al vostro primato di quaranta viaggi, tutti coronati dal successo?»

«Non molti, questo è sicuro,» ammise Miran.

Il mercante chinò il capo, e per qualche minuto rimase a fissare il bicchiere di vino, immerso nei propri pensieri. Il suo occhio, sepolto dai promontori di grasso, parve studiare qualcosa che si trovava *dentro* il corpo di Green. Il terrestre finse di provare indifferenza, benché il suo cuore stesse battendo forte, e riuscisse a controllare con difficoltà il respiro.

«Le tue condizioni sono molto dure,» disse alla fine il mercante. «Se il duca dovesse scoprire che io ho acconsentito ad aiutare a fuggire uno schiavo, uno schiavo di grande valore, verrei torturato in maniera *estremamente* raffinata, e il Clan degli Effenycan verrebbe privato del diritto di condurre velieri a ruote, e probabilmente verrebbe esiliato sulle sue colline natali. Oppure sarebbe costretto a prendere la strada della pirateria. Ora, malgrado tutte le storie emozionanti e drammatiche che si sentono in giro, la pirateria non è una professione molto redditizia.»

«A Estorya vi aspetterebbe però un affare colossale.»

«Certo, ma se penso a quello che farà la duchessa Zuni quando scoprirà che tu sei fuggito dal paese! Oh, se solo ci penso!...»

«Non c'è alcun motivo per cui voi dobbiate essere messo in relazione con la mia scomparsa. Ogni giorno almeno dodici velieri lasciano il porto. Inoltre, per quello che potrà sapere la duchessa, io sarò partito nella direzione opposta, oltre le colline e verso l'oceano. Oppure sulle colline, semplicemente, dove si trovano già molti schiavi fuggitivi.»

«Sì, ma io devo ritornare a Tropat. E gli uomini del mio clan, benché siano notoriamente capaci di mantenere un segreto anche sotto i ferri della tortura, quando sono sobri, sono anche, deve confessarlo, notoriamente dediti all'ubriachezza. Qualcuno di loro finirebbe sicuramente per parlare nelle taverne.»

«Mi tingerò di nero i capelli e li taglierò cortissimi, come usa nella tribù dei Tzatlam, e mi arruolerò sotto mentite spoglie.»

«Tu dimentichi che, per diventare membro dell'equipaggio, tu devi appartenere al mio clan.»

«Già. Be', non si potrebbe ricorrere all'adozione di sangue?»

«E come? Non posso proporla, a meno che tu non abbia compiuto qualche impresa spettacolare, e in favore del clan. Aspetta! Sai suonare qualche strumento musicale?»

Green si affrettò a mentire.

«Oh, sono un arpista sublime. Quando suono posso addomesticare perfino un gatto di prato famelico, facendolo accucciare ai miei piedi a leccarmi le dita in un impeto di puro affetto.»

«Eccellente! Anche se, in questo caso, potrebbe non trattarsi di un affetto così puro, perché è ben noto che i gatti di prato considerano le dita dei piedi di un uomo un boccone davvero prelibato, e le mangiano sempre per prime, ancor prima degli occhi. Ascoltami bene. Ecco cosa dovrai fare in queste quattro settimane, perché se tutto andrà bene, o se tutto andrà male, noi salperemo nella Settimana delle Quercia, nel Giorno del Cielo, nell'Ora dell'Allodola, un tempo molto propizio...»

Capitolo Quinto

Nelle tre settimane successive Green cominciò a sospettare che il tempo si fosse messo a scorrere con il rallentatore, tanto le ore passavano lente e interminabili. Eppure quelle settimane avrebbero potuto volare via in fretta, piene com'erano di progetti, intrighi, piani e complotti.

Prima di tutto, Green dovette istruire Miran sui numerosi problemi tecnici che scaturivano dalla preparazione dei serbatoi impermeabili per il pesce. Poi c'era sempre la necessità di soddisfare in pieno la duchessa, un compito più difficile di volta in volta, perché era impossibile fingere di essere assorbito da lei al cento per cento, mentre la sua mente cercava disperatamente qualche errore o qualche incrinatura nei piani elaborati, e ne trovava troppi, troppi, e subito si metteva furiosamente al lavoro per cercarne un rimedio. Malgrado ciò, Green sapeva che era d'importanza vitale soddisfare in pieno la duchessa, e non scontentarla né venirle a noia. La prigione avrebbe distrutto per sempre ogni sua possibilità di riuscita.

La cosa peggiore era un'altra, però. Amra cominciava a insospettirsi.

«Tu cerchi di nascondermi qualcosa,» disse a Green, un giorno. «Dovresti essere meno stupido. Io sono in grado di capire quando un uomo cerca di ingannarmi. C'è qualcosa nella sua voce, negli occhi, nel modo in cui fa all'amore... anche se per quanto riguarda quest'ultimo punto, ho avuto ben poche occasioni di controllare, ultimamente. Cosa stai macchinando?»

«Ti assicuro che non è niente... sono soltanto stanco,» le rispose Green, seccamente. «Voglio soltanto un poco di pace e di tranquillità, un poco di riposo e un poco di solitudine, di quando in quando!»

«Non vorrai farmi credere una cosa del genere?»

Piegò il capo, con aria di sfida, e lo squadrò minacciosamente, riuscendo ugualmente, anche in quell'atteggiamento, ad apparire incredibilmente bella.

Senza preavviso, allora, gli disse:

«Non penserai di andartene, vero?»

Per un secondo, lui impallidì. Quella femmina era un demonio.

«Non essere ridicola,» le disse, cercando di tenere fuori della sua voce un pericoloso tremito. «So fin troppo bene quale sarebbe la punizione che mi attenderebbe, se fossi preso. Inoltre, perché dovrei andarmene? Tu sei la donna più desiderabile che io abbia mai conosciuto. (Questa era la verità). Benché vivere con te non sia la cosa più facile del mondo. (Una magistrale attenuazione della verità). Non avrei mai potuto far niente, senza di te. (Vero; ma, d'altro canto, non poteva trascorrere tutto il resto della sua vita su quel pianeta barbaro). E non potrei mai pensare di lasciarti. (Non lo poteva dire, questo sì, però lo poteva pensare. Non avrebbe potuto portarla con sé perché, anche se fosse riuscito a portarla sulla Terra, lei non avrebbe mai potuto adattarsi alla vita di quel pianeta. Sarebbe stata infelice. Inoltre, lei non sarebbe venuta ugualmente, perché avrebbe rifiutato di lasciare i bambini e avrebbe naturalmente tentato di portarli con sé, rovinando così tutti i piani di fuga di Green. Infatti, in questo caso, tanto valeva che lui assoldasse una banda, completa di piatti e tamburo, si facesse precedere dal corteo con bandiere, e si dirigesse verso il veliero a ruote alla luce del sole di mezzogiorno).

Malgrado ciò, la coscienza continuava a tormentarlo. Se lasciare Amra era duro, lasciare Paxi, sua figlia, era intollerabile. Per giorni e giorni aveva considerato la possibilità di portarla con sé, ma alla fine aveva decisamente scartato l'idea. Tentare di rapire la piccola sotto lo sguardo vigile e implacabile di Amra era quasi impossibile. Inoltre, Paxi avrebbe sentito terribilmente la mancanza della madre, e lui non aveva il diritto di esporre la bambina ai rischi del viaggio, che erano moltissimi. E poi avrebbe fatto soffrire doppiamente Amra. Perdere lui sarebbe già stato abbastanza brutto, ma perdere anche Paxi...! No, non avrebbe potuto farle questo.

L'esito di questa conversazione, comunque, fu un apparente stato di tregua. Amra, sempre in apparenza, aveva lasciato cadere i suoi sospetti. Per lo meno, non gliene parlò più. E di questo lui fu felice, perché era impossibile nascondere completamente la sua relazione con il misterioso comportamento di Miran il Mercante. L'intera città, ormai, sapeva che stava succedendo qualcosa. Senza dubbio la faccenda della carovana di carri partita verso la costa dell'oceano doveva nascondere un affare nel quale il denaro scorreva a fiumi. Ma che cosa significava tutto questo? Né Miran né Green aprirono bocca in proposito, e, benché il duca e la duchessa avesse-

ro potuto usare la loro autorità per ottenere delle spiegazioni dallo schiavo, il duca non fece alcuna mossa in questo senso. Miran gli aveva promesso una fetta di guadagno, a patto che il duca lasciasse piena Libertà al mercante e non facesse domande. E il duca era soddisfatto di questo. Progettava di spendere il denaro ricavato per aumentare la sua collezione di uccelli di cristallo. Il duca aveva destinato dieci grandi sale del castello alla sua collezione, e le dieci sale brillavano di quella fantastica rassegna di pennuti di cristallo: brillanti, silenziosi e belli, sia pure d'una bellezza grottesca, tutti prodotti dai soffiatori di vetro della favolosa città di Metzva Moosh, lontana, lontanissima, oltre il mare d'erba della Xurdimur.

Green era presente, quando il duca parlò a Miran dei suoi progetti.

«Ora, capitano, voi dovete comprendere esattamente quello che io voglio,» disse il monarca, sollevando un dito per dare enfasi alla serietà delle sue parole. I suoi occhi, usualmente affondati nelle pieghe di grasso, si erano aperti completamente, rivelando delle grandi pupille scure e pensierose. Da quelle pupille irradiava la passione del duca per il suo hobby. Nulla: buon vino di Chalousma, sua moglie, la tortura di un eretico o di uno schiavo fuggitivo... nulla avrebbe potuto farlo tremare e ardere di gioia come il pensiero della forma squisitamente cesellata di un uccello di Metzva Moosh.

«Ne voglio due o tre, non di più, perché non potrei permettermi la spesa. Tutti creati da Izan Yushwa, il più grande dei soffiatori di vetro. Particolarmente, mi interessano quelli creati dopo l'uccello del terrore...»

«Ma quando sono stato per l'ultima volta a Estorya, ho saputo che Izan Yushwa stava morendo,» disse Miran.

«Magnifico, magnifico!» esclamò il duca. «Questo renderà tutte le sue più recenti creazioni ancor più preziose! Se adesso è morto, probabilmente gli estoryani, che controllano l'esportazione dei prodotti mooshiani, avranno alzato il prezzo di tutte le creazioni dell'artista. In questo modo l'asta sarà sostenuta, durante la Festa, e voi potrete superare l'offerta di qualsiasi possibile acquirente. Fatelo, ve ne prego. Pagate qualsiasi somma, perché io devo assolutamente avere qualcosa creato da lui durante gli ultimi giorni della sua vita!»

Il duca era così ansioso a causa della credenza secondo la quale una parte dell'anima di un artista morente entrava nelle sue ultime creazioni, al momento della sua morte. Queste opere venivano chiamate 'prodotti dell'anima' e valevano dieci volte di più di qualsiasi altra opera, anche se l'i-

spirazione e l'esecuzione erano inferiori a quelle dei lavori precedenti.

Miran disse, in tono cupo:

«Ma non mi avete dato del denaro per comprare i vostri uccelli di cristallo.»

«Naturalmente no. Voi mi presterete la somma, li comprerete personalmente, e al vostro ritorno io troverò il denaro per rimborsarvi.»

Miran non parve troppo felice, ma Green sapeva che il grasso mercante stava già pensando di far pagare al duca il doppio del prezzo di acquisto. In quanto a Green, gli piaceva vedere un uomo così interessato a un hobby, ma era disgustato al pensiero che le tasse sarebbero state aumentate per permettere al duca di aumentare la sua collezione.

La duchessa, annoiata come al solito dalla conversazione del marito, disse, improvvisamente:

«Tesoro, alla fine della settimana possiamo andare a caccia. Sono così inquieta, in questi ultimi tempi, non riesco mai a riposare durante la notte. Penso di essere rimasta per troppo tempo ad ammuffire in questo vecchio buco noioso. La mia digestione è stata così lenta, ultimamente. Penso di avere bisogno di muovermi e di respirare aria fresca.» Ed entrò in una serie di vividi particolari su certi aspetti dei suoi disturbi gastrointestinali. Il terrestre, che pensava di essere ormai abituato alla pervicacia con cui quella gente indugiava su simili argomenti, diventò verde.

Alla proposta di andare a caccia il duca non emise alcun lamento, ma sollevò gli occhi, in una muta supplica a tutti gli dei. Fino a quando non aveva raggiunto i trent'anni, il duca aveva apprezzato una buona caccia. Ma come quasi tutti gli uomini della classe sociale più alta di quella civiltà, dopo la trentina aveva cominciato rapidamente a ingrassare, ed era diventato sedentario. Era credenza generale che il grasso aumentasse la durata della vita umana. Inoltre, uno stomaco prominente e un doppio mento erano segni inconfondibili di sangue aristocratico e di un portafoglio ben gonfio. Disgraziatamente, questo portava a un inevitabile declino del vigore fisico, e, insieme ai matrimoni formalizzati che la loro società si aspettava dai pricipi e dai nobili, aveva dato vita a un'altra istituzione: lo schiavo partner sessuale della giovane moglie del ricco o del nobile.

Il duca si rivolse dalla parte di Green.

«Perché non fare dirigere a lui la caccia?» suggerì, speranzoso. «Ho tanti gravi affari a cui pensare...»

«Come sedere sui tuoi cuscini di grasso a guardare estasiato gli uccelli di

cristallo,» disse lei. «No.»

«Bene, allora,» disse il duca, rassegnato. «C'è uno schiavo, nelle segrete, che deve essere giustiziato per avere colpito un sorvegliante. Lo useremo come preda. Ma penso che dovremo concedergli due settimane di allenamento, per fare il fiato e sgranchire le gambe. Altrimenti non sarebbe sportivo.»

La duchessa corrugò la fronte.

«No. Mi sto annoiando; non posso sopportare questa inazione neppure per poco.»

Zuni lanciò un'occhiata a Green. Lui sentì che i muscoli dello stomaco gli si contraevano dolorosamente. Evidentemente, lei aveva notato che l'interesse di Green si stava intiepidendo. L'idea della caccia era stata suggerita in parte per avvertire Green che un destino simile lo avrebbe atteso, se non si fosse deciso a scaldarsi, e Zuni aveva le sue idee precise sul significato del termine, e a ritornare un compagno più piacevole.

Non fu questo pensiero, però, che gli diede un brivido. Fu piuttosto il fatto che la fine della settimana era il tempo stabilito per la partenza del veliero a ruote di Miran, e lui avrebbe dovuto salire a bordo proprio allora. E invece sarebbe stato impegnato nella caccia, sulle colline.

Green lanciò un'occhiata supplichevole a Miran, ma le spalle del mercante si mossero sotto la veste gialla, come per dire, 'Cosa ci posso fare?'.

E aveva ragione. Miran non poteva proporre di partecipare a sua volta alla caccia, dando così a Green la possibilità di salire a bordo più tardi. Il giorno in cui *L'Uccello della Fortuna* avrebbe dovuto lasciare lo spartivento e alzare le vele era l'ultima data utile per la partenza. Non era possibile posticipare. Il mercante non poteva correre il rischio di lasciarsi sorprendere dalle piogge nel mezzo delle grandi pianure.

Capitolo Sesto

Per tutto il giorno seguente Green fu troppo occupato a elaborare il programma della caccia per avere tempo di meditare sulle proprie disgrazie. Ma quando scese la notte tutte le ansie scesero sopra di lui come un peso insopportabile. Avrebbe potuto fingersi malato, magari, e restare al castello mentre la caccia aveva inizio?

No, perché avrebbero immediatamente stabilito che lui era stato posseduto da un demone, e l'avrebbero spedito senza indugio al Tempio di Apoquoz, Dio della Salute. Là sarebbe stato tenuto sotto chiave, fino a quando

non avesse dimostrato di essere sano. La conseguenza più spiacevole di un viaggio al Tempio di Apoquoz era costituita dal fatto che esso rendeva la morte quasi inevitabile. Se non si moriva della propria malattia, si prendeva quella di qualcun altro.

Green non si preoccupava dell'eventualità di contrarre una delle molte malattie alle quali sarebbe stato esposto nel Tempio. Come tutti gli uomini di discendenza terrestre, portava nel suo corpo un'entità protoplasmatica, inserita con un'operazione chirurgica, che analizzava automaticamente ogni microrganismo o virus che invadeva il corpo, e fabbricava una congrua dose di anticorpi per combatterlo. L'entità viveva nello spazio reso vacante dall'asportazione dell'appendice; quando lavorava per completare con successo la sua missione richiedeva cibo e irradiava un calore che assicurava il suo ospite della sua confortante presenza. Un aumento di appetito e l'insorgere di qualche linea di febbre indicava che l'entità stava uccidendo la malattia e che nel giro di poche ore avrebbe respinto con successo ogni ospite indesiderato. Nei due anni che Green aveva trascorso sul pianeta l'entità aveva dovuto attaccare almeno quaranta volte; Green sapeva che sarebbe morto ogni volta, se non ci fosse stato il suo piccolo *partner* simbiotico.

Ma sapere questo non gli era di grande giovamento. Se si fingeva malato sarebbe stato rinchiuso sotto chiave e non avrebbe potuto raggiungere il veliero a ruote. Se partecipava alla caccia avrebbe perduto ugualmente la nave.

E se fosse scomparso la notte prima della caccia, e si fosse nascosto a bordo del veliero a ruote mentre tutto il castello lo avrebbe inutilmente cercato ovunque?

Non era molto probabile. La prima cosa alla quale Zuni avrebbe pensato sarebbe stata la chiusura dello spartivento e la perquisizione di ogni veliero a ruote, alla ricerca di qualsiasi clandestino. E se questo fosse accaduto, Miran avrebbe subito un tale ritardo che ben difficilmente avrebbe potuto partire. Anche se lui, Green, si fosse nascosto nella cabina di Miran, dove sarebbe stato probabilmente al sicuro, ci sarebbe stato quel ritardo inevitabile e fatale.

Allora... perché non sparire diversi giorni prima, in modo che Miran avesse il tempo di rimettere tutto a posto per la partenza? Avrebbe dovuto parlarne al mercante, il giorno dopo. Se Miran acconsentiva, Green sarebbe scomparso tra quattro giorni, e questo avrebbe concesso tre giorni di tempo per scaricare e ricaricare il veliero a ruote. Fortunatamente i serbatoi

non avrebbero dovuto essere rimossi, perché anche l'ultimo degli idioti avrebbe capito che il fuggiasco non poteva nascondersi sul fondo, in mezzo ai pesci.

Molto sollevato al pensiero di avere almeno una strada aperta, benché estremamente pericolosa, Green si rilassò. Era seduto su una panchina, lungo uno dei terrazzi che sormontavano le mura del castello. Il cielo era splendido, una cascata fiammeggiante di stelle più grandi di quelle che si potevano vedere dalla Terra. La grande luna e la piccola luna si erano già alzate. Quella più grande aveva cominciato a rischiarare l'orizzonte orientale, mentre quella più piccola aveva appena oltrepassato lo zenit. I raggi confusi delle lune e delle stelle addolcivano il paesaggio cupo e squallido della città, sotto di lui, e la trasformavano in una visione soffusa di splendore e di favola. Quotz era quasi completamente al buio, perché non c'erano lampade per le strade e le finestre erano ermeticamente chiuse per difendere le case dai ladri, dai vampiri e dai demoni. A volte la luce delle torce portate dai servi di qualche nobile ubriaco percorreva gli oscuri *canyon* tra le case massicce, rischiarate dallo splendore del cielo.

Oltre la città c'era l'anfiteatro formato dalle colline che si stendevano verso settentrione, con una curva ampia e pronunciata, e dalla grande parete di mattoni costruita per continuare lo spartivento naturale. Era stata lasciata una ampia apertura affinché i velieri a ruote, con le vele calate, potessero venire trainati fuori o dentro i confini della città. Oltre il muro cominciava improvvisamente l'immensa pianura, come se la mano di qualche titanico artista avesse decretato che il paesaggio doveva finire con le colline, le avesse schiacciate bruscamente, e avesse stabilito che da quel punto in avanti nulla avrebbe più turbato la liscia monotonia della terra.

A occidente si stendeva la distesa incredibilmente piatta e uniforme del territorio erboso della Xurdimur. Diecimila miglia senza alcuna interruzione, piatte come un biliardo, interrotte solo qua e là da qualche foresta, dalle rovine di antiche città, dai pozzi e dalle oasi, dalle tende dei selvaggi nomadi, dai branchi di animali selvaggi, dalle orde dei gatti di prato e dei cani della prateria, e dalle misteriose e senza dubbio leggendarie «isole vaganti», grandi agglomerati di roccia e terra che, secondo la leggenda, scivolavano di propria volontà sulle pianure. Com'era caratteristico di quel pianeta, pensò, che il più grande pericolo per la navigazione fosse un pericolo che esisteva solo nella mente degli abitanti.

La Xurdimur era un fenomeno favoloso, senza alcun paragone. Su nessuno dei molti pianeti che i terrestri avevano scoperto esisteva qualcosa di

simile. Com'era possibile, si era chiesto più volte Green, che la pianura potesse conservare il suo aspetto così levigato, quando c'era un continuo afflusso di depositi sedimentari a causa dell'erosione delle colline e delle montagne che la circondavano? E anche le piogge avrebbero dovuto contribuire a modellare la pianura, accentuandone le asperità. E invece no. Naturalmente, l'erba che copriva completamente la Xurdimur era alta e folta, e aveva delle radici molto forti. E se era vero quello che gli era stato detto, sotto la vegetazione esisteva una massa di radici compatte e inestricabili, che tenevano saldamente unito il terreno, impedendo qualsiasi mutamento.

C'era un'altra cosa da considerare, però: i venti che spiravano per tutta la pianura, e spingevano le singolari navi a vela fornite di ruote. Per avere dei venti dovevano esistere delle differenze di pressione, che in genere venivano causate da differenze di temperatura. Sebbene la Xurdimur fosse circondata dalle montagne, per diecimila miglia non si incontrava alcuna altura degna di questo nome, nulla che potesse rifornire e dare forza alle correnti d'aria. Almeno così gli sembrava, da quello che poteva ricavare dalla sua limitata conoscenza della meteorologia... anche se continuava a chiedersi per quale motivo i venti che soffiavano sui mari della Terra potessero percorrere tante migliaia di leghe, in virtù soltanto dell'impulso iniziale. O ricevevano dei rinforzi? Questo non lo sapeva.

Sapeva soltanto che la Xurdimur era una cosa che non poteva esistere. Eppure, anche la stessa presenza di esseri umani in quel luogo era altrettanto sorprendente, altrettanto assurda e impossibile. L'*homo sapiens* era disseminato per tutta la Via Lattea. Dovunque fossero andati gli esploratori degli spazi siderali, partendo dalla lontana Terra a bordo dei loro incrociatori cosmici, avevano scoperto che circa un pianeta abitabile su quattro era occupato da rappresentanti della loro stessa specie. La prova era costituita non solo dalle somiglianze fisiche esteriori tra terrestri ed extraterrestri; era costituita soprattutto dalla loro capacità di accoppiarsi e riprodursi. Terrestri, siriani, albireani, vegani, non faceva alcuna differenza. I loro uomini potevano avere dei figli dalle donne di altri pianeti.

Naturalmente erano state formulate numerose teorie, per trovare una giustificazione a questo fenomeno. Tutte partivano dal comune presupposto secondo il quale l'*homo sapiens* doveva essere nato, chissà quando e chissà dove, nel passato più remoto, comunque, su un solo pianeta, e poi era partito da esso per diffondersi per tutta la Galassia. E, per qualche motivo altrettanto arcano, il viaggio spaziale era stato dimenticato e perduto, e ogni razza era regredita ritornando alla barbarie, forse anche alle caverne,

solo per ricominciare la lunga e dura lotta verso la civiltà e la riscoperta delle astronavi. Pianeti in via di sviluppo, li chiamavano, riconoscendo la comune origine umana. Per quale motivo tutto questo fosse accaduto, nessuno lo sapeva. Si potevano fare soltanto delle ipotesi.

C'era il problema dei linguaggi, per esempio. Si sarebbe potuto pensare che, se l'uomo era venuto da un'unica matrice planetaria e culturale, avrebbe dovuto conservare almeno una vaga traccia del linguaggio natale, e che i glottologi avrebbero potuto risalire agli sviluppi della *prima lingua*, collegando, grazie a questo metodo, un pianeta all'altro, e forse ripercorrendo a ritroso la strada seguita in evi remoti dall'Uomo. Ma no. Ogni pianeta possedeva la sua Torre di Babele, i suoi diecimila linguaggi diversi. Lo scienziato terrestre aveva potuto seguire il corso del russo, dell'inglese e dello svedese, e del lituano, del persiano e dell'indostano fino a una matrice proto-indoeuropea, ma non aveva mai potuto scoprire, su nessun altro pianeta, una lingua che derivasse sia pure vagamente e lontanamente dall'ariano.

Era magnifico, pensò Green, guardare quel cielo colmo di stelle, un cielo che avrebbe fatto impallidire di vergogna anche la notte della più alta montagna della Terra; ma guardandolo nascevano troppi problemi.

La mente di Green tornò ai due terrestri che in quel momento si trovavano rinchiusi in una segreta della città di Estorya. Sperò che gli indigeni non li stessero trattando troppo male. Avrebbero potuto soffrire i tormenti più atroci, in quello stesso momento, se i preti avessero deciso di sottoporli a qualche piccola prova demoniaca

Il pensiero della tortura lo fece sedere più eretto, e gli fece muovere le braccia e le gambe, per sgranchirsi un po' i muscoli. Tra un'ora lui avrebbe dovuto salire dalla duchessa. Per fare questo avrebbe dovuto varcare la porta teoricamente segreta che si trovava nella parete della torre, all'estremità rivolta a settentrione del muro sul quale si trovava; poi avrebbe dovuto salire una scala nascosta, e così sarebbe entrato negli appartamenti della duchessa. Qui giunto, una delle damigelle d'onore lo avrebbe condotto alla presenza di Zuni, e poi avrebbe tentato di origliare, in modo da poter riferire al duca, più tardi, tutto quello che fosse accaduto. Zuni e Green non dovevano accorgersi di questo, secondo il protocollo, ma dovevano fingere che la damigella fosse la loro confidente di più assoluta fiducia.

Quando la grande campana del Tempio del Dio del Tempo, Grooza, avrebbe fatto udire il suo rintocco, Green si sarebbe alzato dalla panchina per dirigersi verso quello che considerava ormai il suo estenuante destino.

Se avesse potuto fare interessare" quella donna a una conversazione diversa da quella che riguardava il suo aspetto o la sua digestione, o qualche stupido pettegolezzo di palazzo, la cosa non sarebbe stata così spiacevole. Anzi. Ma no, lei non smetteva mai di parlare di idiozie, e Green cominciava ad avere sonno, gli occhi gli si chiudevano, eppure non osava fare un commento poco ortodosso o manifestare la sua sonnolenza, per timore di offenderla irreparabilmente. Perché altrimenti...

Capitolo Settimo

La luna più piccola aveva già toccato l'orizzonte occidentale, e quella più grande era vicina allo zenit, quando Green si svegliò e balzò in piedi, in un bagno di puro terrore. Si era addormentato, e aveva fatto aspettare Zuni.

«Mio Dio, che cosa dirà?» esclamò ad alta voce. «E cosa le dirò io?»

«Non hai bisogno di dirmi niente,» rispose rabbiosamente la voce della duchessa, da molto vicino. Green sobbalzò, si girò e vide che la donna era in piedi alle sue spalle. Indossava una lunga veste, ma il suo viso pallido brillava sotto il cappuccio rialzato, e la sua bocca era aperta. Scoprì i denti bianchissimi, e parlò, accusandolo di non amarla, di trovarla noiosa, di amare qualche altra donna, probabilmente una schiava, una cagna buona a nulla, stupida, idiota, vuota, torpida e inutile. Se la situazione non fosse stata così tragica, Green avrebbe sorriso nell'udire quel perfetto autoritratto di Zuni.

Cercò di placare il torrente di ingiurie, ma non ottenne alcun risultato. Lei gridò a Green di tacere, e quando lui si portò l'indice alle labbra, cercando di zittirla, lei rispose alzando ancora di più la voce.

«Sai che non dovresti mai essere fuori delle tue stanze dopo il tramonto, se non in compagnia del Duca,» le disse, prendendole il gomito e tentando di spingerla verso la porta del passaggio segreto. «Se le guardie ti vedono avremo dei guai, guai grossi. Andiamo.»

Sfortunatamente, le guardie li videro. Delle torce apparvero ai piedi della scala che portava al terrazzo, illuminando degli elmi e delle corazze di ferro. Green cercò di fare affrettare Zuni, perché c'era ancora il tempo di arrivare alla porta. Lei liberò il braccio con uno strattone e gridò, «Toglimi di dosso quelle tue sudicie mani, schiavo nordico! La Duchessa di Tropat non permetterà mai a una bestia bionda di imporle la sua volontà!»

«Accidenti,» ringhiò lui, dandole una spinta. «Stupida *kizmaiaz*! Muovi-

ti! *Tu* non verrai torturata, se ci troveranno assieme!»

Zuni indietreggiò, tremando. Il suo viso si contorse in una strana espressione, e le sue labbra si mossero silenziosamente.

«*Kizmaiaz*!» riuscì ad ansimare, alla fine. «*Kizmaiaz* a te!»

Improvvisamente, si mise a urlare. Prima che Green potesse metterle una mano sulla bocca, lei corse, passandogli accanto con uno scatto fulmineo, dirigendosi verso le scale. Fu in quel momento che Green uscì dalla paralisi che lo aveva afferrato e si mise a correre, non dietro a lei — ormai era inutile, lo sapeva — ma verso la porta del passaggio segreto. Era tutto finito. Sarebbe stato perfettamente inutile cercare di dare una spiegazione alle guardie. La situazione era ormai entrata in una fase convenzionale. Lei avrebbe dichiarato alle guardie che Green era penetrato nella sua camera, grazie a qualche mezzo sconosciuto... che sarebbe stato 'scoperto' più tardi... e l'aveva trascinata a viva forza sul terrazzo, apparentemente con l'intenzione di violentarla. Per quale motivo lui avesse dovuto scegliere un luogo pubblico, quando già era riuscito a penetrare nell'intimità della sua camera, questo nessuno l'avrebbe chiesto. E le guardie, pur sapendo quello che era accaduto in realtà, avrebbero finto di crederle e lo avrebbero catturato per trascinarlo selvaggiamente nelle segrete. La cosa più assurda, però, era che entro pochi giorni l'intera città, Zuni compresa, avrebbe creduto sinceramente alla veridicità della sua storia. Il giorno dell'esecuzione di Green tutti lo avrebbero odiato con tutto il cuore, e tutti gli altri schiavi sarebbero stati umiliati per diversi giorni, sapendo di dividere l'infamia del loro collega.

Green, però, non aveva la minima intenzione di farsi catturare. La fuga era un'ammissione di colpa, ma adesso non faceva nessuna differenza.

Varcò la porta segreta, la chiuse e sistemò al loro posto le tre sbarre trasversali, e salì di corsa le scale che conducevano agli appartamenti della duchessa. Le guardie avrebbero dovuto prendere la strada più lunga; aveva almeno due minuti di tempo, prima che potessero aprire le due porte delle anticamere per penetrare nell'appartamento della duchessa, spiegare alle altre guardie che si trovavano a difendere l'intimità di Zuni quello che era successo, e cominciare a cercarlo. In quanto a lui, stava correndo come una lepre, ma stava pensando come una volpe. Avendo sempre saputo che una situazione del genere avrebbe potuto verificarsi, già da tempo aveva progettato diverse possibili linee d'azione. Ora, decise di scegliere quella più appropriata, e cominciò ad agire con efficienza... anche se non con calma.

La scala segreta era stretta a chiocciola, e lo spazio era sufficiente per fa-

re passare una sola persona. La salì così in fretta che la continua spirale ben presto gli fece girare la testa. Quando arrivò in cima barcollò, e fece fatica a non cadere a sinistra. Malgrado ciò, non si fermò a riprendere fiato ed equilibrio, ma abbassò la leva che avrebbe fatto aprire la porta. Non si fermò, e varcò di corsa la porta. Non c'era nessuno, grazie a Dio. Allora si fermò per un istante, ascoltando, per assicurarsi che nessuno si trovasse nella stanza attigua, poi spinse un ornamento in rilievo, formato da una serie di protuberanze di bronzo, che era collegato al meccanismo che faceva muovere la porta segreta. La sezione di parete si abbassò silenziosamente, fino a confondersi con il muro. Allora Green girò la maniglia di bronzo, in modo che la porta non potesse venire aperta dall'esterno. Green ebbe il tempo di rivolgere un fervido ringraziamento ai costruttori del castello, che avevano preparato quel meccanismo affinché i proprietari avessero potuto nascondersi entro le sue mura in caso di invasione vittoriosa o di rivolta. Se quel passaggio segreto non fosse esistito, lui non avrebbe mai potuto salvarsi.

Salvarsi? Aveva soltanto rinviato l'inevitabile cattura. Ma lui aveva intenzione di fuggire finché poteva, e poi di lottare, fino a costringerli a ucciderlo.

La prima cosa da fare era trovare un'arma. Per fortuna l'appartamento di Zuni gli era così familiare che sapeva esattamente dove prendere quello che voleva. Attraversò due ampie stanze, muovendosi con disinvoltura nella penombra fumosa, rischiarata solo da qualche lampada a olio e da un paio di candele. Appesa alla parete della terza stanza c'era una scimitarra, fatta del migliore acciaio ottenibile sul pianeta, e forgiata dai più grandi fabbri, i Creatori di Lame della lontana e quasi leggendaria Talamasko. La scimitarra era un dono del padre di Zuni, in occasione del matrimonio della figlia con il duca. Avrebbe dovuto essere consegnata da Zuni al figlio maggiore, il giorno in cui egli avesse compiuto l'età prescritta per portare un'arma. L'impugnatura portava l'incisione in oro, con il motto: *Prima l'Inferno del disonore.* Green appese sciabola e fodero a un anello di ferro che portava sulla larga cintura di cuoio, si avvicinò a un lussuoso tavolo da toletta, aprì un cassetto ed estrasse un pugnale, che si infilò alla cintura. Alla collezione aggiunse anche una grossa pistola a pietra focaia con l'impugnatura cesellata, in oro e avorio. Caricò l'arma con polvere da sparo e una palla di ferro che trovò in un cassetto vicino, e mise in una sacca una buona dose di munizioni, appendendo anche la sacca alla cintura. Poi, armato di tutto punto, uscì dalla stanza e si affacciò alla terrazza, per avere una ra-

pida visione della sua situazione.

Tre piani sotto di lui c'era la terrazza che aveva lasciato pochi minuti prima. Molti soldati, e Zuni, erano in piedi sopra di essa, e stavano guardando tutti in alto. Quando il suo viso apparve, visibile nella luce della luna e nel riverbero delle torce, si levò un grido. Diversi moschettieri sollevarono le loro armi dalla lunga canna, ma Zuni gridò loro di trattenere il fuoco, perché lo voleva vivo. Al tono vendicativo della voce di Zuni, e alla visione di ciò che lei, probabilmente, stava progettando di fargli, Green si sentì gelare. Era stato costretto ad assistere a troppe torture e a troppe esecuzioni pubbliche per non sapere esattamente quali fossero le intenzioni della duchessa. Improvvisamente sopraffatto dall'ira causata dal tradimento e dalla brutalità della donna, e probabilmente disgustato dal fatto di avere fatto all'amore con lei, le puntò contro la pistola. Ci fu un *clic* quando lui tirò il grilletto, una scintilla, quando la pietra focaia fu colpita, una specie di soffio causato dalla polvere che prendeva fuoco, un *bang* potente e una nube di fumo nero. Quando i vapori si sollevarono, Green vide che tutti, compresa la duchessa, stavano correndo al riparo. Naturalmente lui aveva mancato il bersaglio, perché non aveva pratica nell'uso della pistola, essendo uno schiavo. E anche se avesse fatto molto esercizio, avrebbe probabilmente sbagliato lo stesso, perché quell'arma era molto imprecisa per natura.

Mentre Green stava ricaricando l'arma, sentì un grido che veniva dall'alto. Sollevò lo sguardo, e vide il viso tondo del duca, pallido nella luce lunare, affacciato al balcone della terrazza degli appartamenti ducali, al piano di sopra. Sollevò la pistola scarica, e il duca, emettendo una specie di guaito di paura, scomparve, rifugiandosi nelle sue stanze. Green rise e si disse che, anche se l'avessero ucciso poco dopo, avrebbe avuto almeno la soddisfazione di avere svergognato il duca, che si era sempre vantato del suo inarrivabile coraggio di guerriero. Naturalmente, la sua azione aveva anche reso assolutamente necessario, per il duca, di farlo uccidere senza indugio, affinché Green non potesse dire agli altri di averlo costretto alla fuga.

Sogghignò, soddisfatto. Cosa sarebbe accaduto, quando i soldati avrebbero ricevuto gli ordini del duca, esattamente contrari a quelli della duchessa? I poveretti non avrebbero saputo cosa fare. Gli ordini dell'uomo avrebbero naturalmente avuto la precedenza su quelli della donna. Ma la donna sarebbe stata furiosa, e più tardi avrebbe trovato il mezzo di punire coloro che fossero riusciti a uccidere Green.

Fu in quel preciso momento che egli perse il suo sorriso e impallidì di paura. Udì un ringhio profondo e minaccioso, vicinissimo. Non veniva da fuori... ma da *dentro* l'appartamento!

Imprecò e si girò appena in tempo per vedere l'enorme corpo lanciato verso la sua gola, con le zanne bianche scoperte in un ghigno satanico, e gli occhi verdi illuminati dai raggi lunari.

E anche in quel momento di panico riuscì a pensare abbastanza in fretta, e ricordò di avere completamente trascurato la porticina costruita in quella più grande, affinché Alzo potesse entrare in qualsiasi momento. E se l'enorme mastino aveva potuto entrare, anche i soldati avrebbero potuto farlo, carponi e uno per volta!

Istintivamente, sollevò la pistola e tirò il grilletto. Ovviamente il colpo non partì, perché non c'era polvere. Ma la canna affondò nell'enorme bocca dell'animale e deviò Alzo dal bersaglio stabilito, la gola di Green. In ogni caso, Green subì il colpo e fu scaraventato all'indietro, e sentì i denti aguzzi dell'animale chiudersi intorno al suo polso. Quelle mascelle erano capaci di spezzare un quarto di bue, e, benché Green non sentisse dolore, fu terrorizzato dall'idea di vedere un moncherino sanguinante, quando Alzo avesse lasciato la presa. Comunque il suo braccio, benché sanguinante da numerose ferite, non venne danneggiato gravemente. Il cane era stato ostacolato dalla canna della pistola infilata in gola, che lo aveva soffocato a tal punto che l'animale non riusciva a pensare a nulla, per il momento, se non a liberarsi dall'indesiderato impaccio.

La pistola cadde rumorosamente sul pavimento di ferro del terrazzo. Alzo continuò a scuotere il testone peloso, senza capire, nella sua smania, di essersi liberato dell'arma. Green si rialzò rapidamente — era finito a sedere contro il balcone, a causa dell'urto del mastino. Ringhiando ferocemente come il cane, puntò i piedi contro l'angolo formato dal terrazzo e dal balcone, e subito si lanciò in avanti. Nello stesso tempo, il cane spiccò un nuovo balzo. Si incontrarono a mezz'aria. La testa di Green colpì il muso del mastino, e lo fece indietreggiare, perché la sua velocità era maggiore. Sebbene le enormi mascelle avessero tentato di chiudersi sulla testa di Green, l'animale colpì solo l'aria, e cadde su un fianco, ringhiando ferocemente. Green riuscì ad afferrare la lunga coda della bestia, schivò i grossi denti che cercavano di spezzargli, ora, una caviglia, e tirò la coda, in modo da costringere il cane a spostarsi. Si mise in ginocchio, allontanò da sé il cane, tirandogli la coda, e finalmente balzò in piedi. Freneticamente, l'animale si girò e cercò di mordere le mani che lo tenevano prigioniero. Ma

riuscì soltanto a mordersi un fianco. Ululando di rabbia, cercò di liberarsi. Green, facendo uno sforzo supremo, sollevò la coda nell'aria. Naturalmente, il corpo la seguì. Nello stesso istante Green compì una giravolta, si chinò e, con un movimento convulso, usando la sua schiena curva come una leva, scagliò Alzo lontano, facendolo passare sulla sua testa.

Capitolo Ottavo

Il terribile ringhio del mastino si trasformò improvvisamente in uno stridulo ululato di disperazione, quando Alzo volò oltre la balaustra del balcone e fuori, nell'aria, sopra il terrazzo del muro di guardia. Green, affacciandosi al balcone, per seguire la caduta del mastino, non provò il minimo dispiacere per il suo destino. Anzi, si sentì colmo di esultanza. Aveva odiato quel cane e aveva sognato da sempre quel momento.

Il guaito disperato di Alzo fu troncato di colpo quando il mastino colpì il parapetto accanto al terrazzo, rimbalzò all'esterno, e sparì nell'abisso sottostante. Green era più forte di quanto sospettasse, sicuramente, perché aveva pensato solo a scagliare l'enorme mastino, che pesava almeno settanta chili, oltre il balcone, per farlo finire sul terrazzo sottostante.

Ma non c'era tempo per assaporare il trionfo. Se il cane aveva potuto entrare dalla porticina, anche i soldati avrebbero potuto farlo. Entrò di corsa nella stanza, aspettandosi di trovare almeno una dozzina di uomini. Ma non vide nessuno. Perché? Riuscì soltanto a pensare che i soldati avessero avuto paura, sapendo che se lui fosse riuscito a liberarsi immediatamente del cane, avrebbe potuto colpirli uno a uno con ogni comodità, vedendoli apparire carponi e indifesi.

La porta tremò sotto un colpo violento. Avevano scelto il metodo più saggio, anche se meno coraggioso, che consisteva nel fare uso di un ariete. Green caricò la pistola, versando la polvere al primo tentativo, a causa del forte tremito delle sue mani. Sparò, e un grosso foro apparve nel legno. Comunque, la palla rimase a sua volta nel legno, perché la porta era stata costruita anche per difendere gli occupanti dell'appartamento da armi di quel genere.

I colpi cessarono, e Green sentì un tonfo che significava l'abbandono dell'ariete a terra, e la rapida ritirata dei soldati. Sorrise. Siccome i soldati stavano ancora agendo in base alle istruzioni della duchessa, che lo voleva vivo... istruzioni che non erano ancora state annullate da quelle del duca... non avrebbero certo voluto affrontare il fuoco di una pistola usando delle

spade. E, al rumore del primo sparo, nella frenesia di mettersi al sicuro, avevano ovviamente dimenticato che una palla di pistola non poteva trapassare il legno.

«Questa è vita!» disse Green, ad alta voce. E si meravigliò, perché, malgrado la sua voce tremasse come le sue gambe, sentiva una folle esultanza esplodere nella sua paura, sopra la sua paura, e capì di godersi entrambe le sensazioni, come non aveva goduto nulla da più di due anni. Forse, pensò, quel momento gli piaceva davvero... anche se la morte era in agguato dietro l'angolo... perché era stato represso per tanto tempo, e la violenza era un'ottima terapia per liberare le sue frustrazioni e la collera accumulata. Qualunque fosse il motivo, sapeva che quello era uno dei più grandi momenti della sua vita, e che se fosse riuscito a sopravvivere l'avrebbe sempre ricordato con gioia e orgoglio. E questa era la faccenda più strana, perché nella sua civiltà ai giovani veniva insegnato subito a odiare e ad aborrire la violenza. Fortunatamente, non erano tanto condizionati a odiarla da farsi paralizzare al semplice pensiero di usarla. Nessun condizionamento era stato impiantato nel suo cervello per impedire le azioni violente; era solo che, parlando da un punto di vista filosofico, gli era stato insegnato a considerare la violenza con disgusto. Fortunatamente esisteva anche una filosofia del corpo, una filosofia molto più antica e molto più profonda e radicata. E benché fosse vero che l'uomo non poteva vivere senza la filosofia della mente più di quanto non potesse vivere senza pane, la filosofia, in quel momento, non aveva alcun diritto di asilo nei pensieri e nel corpo di Green. Il caldo fremito che percorreva in quel momento il suo corpo, e lo rendeva così sensibile alla consapevolezza di quanto fosse bello vivere mentre la morte stava bussando alla porta, non scaturiva da nessuna astrazione mentale e da nessuna profonda meditazione.

Green arrotolò il tappeto che andava dalla camera al terrazzo, perché voleva una solida base d'appoggio, nel caso fosse diventato necessario spiccare un salto poderoso dal balcone, nel tentativo di evitare il muro sottostante e di tuffarsi nel fossato che circondava il castello. Avrebbe dovuto calcolare esattamente i tempi e le distanze e fare tutto bene al primo tentativo, come un paracadutista, perché altrimenti sarebbe finito con le ossa spezzate sulla pietra dura del muro sottostante.

Non che avesse l'intenzione di fare quel tentativo, se proprio non vi fosse stato costretto come ultima risorsa. Ma doveva lasciarsi una strada aperta, se tutte le altre soluzioni fossero fallite.

Corse di nuovo verso il mobile dal quale aveva preso la pistola, ed e-

strasse un grosso pacco di polvere da sparo, che pesava almeno tre chili. Inserì nell'estremità aperta del pacco una spoletta, e legò strettamente la stoffa del pacco intorno a essa. Durante questa operazione, udì delle grida e delle risate, mentre i soldati ritornavano alla porta, raccoglievano il loro ariete e si scagliavano contro il pesante bastione di legno; evidentemente avevano capito la futilità delle loro preoccupazioni. Non si disturbò a sparare di nuovo, ma preferì accendere la spoletta con una candela. Poi camminò fino alla porta, aprì la porticina dalla quale era entrato Alzo, e scaraventò fuori il pacco di polvere da sparo. Indietreggiò e si mise a correre, dirigendosi verso il terrazzo, anche se era molto improbabile che l'esplosione potesse danneggiare la porta.

Ci fu un profondo silenzio, durante il quale i soldati, probabilmente, fissarono paralizzati la spoletta fumante. Poi... un ruggito! La stanza tremò, la porta cadde all'interno, scardinata, e una nube di fumo nero entrò vorticando minacciosamente. Green corse nella nube, si buttò carponi, strisciò attraverso la porta, imprecò vigorosamente quando l'impugnatura della sciabola fu bloccata dal legno, si liberò con uno strattone, e si mise a correre attraverso il fumo nero e denso che aveva invaso l'anticamera. Le sue mani, che si muovevano a tentoni, incontrarono l'ariete, là dove era caduto a sua volta. Green si mise a tossire vigorosamente, perché il fumo nero e acre gli entrava in gola e lo soffocava, ma continuò a muoversi carponi, finché non batté la testa contro la parete. Allora cercò a tentoni a destra, dove, secondo lui, avrebbe dovuto trovarsi la porta. Trovò la porta, la varcò ed entrò nella stanza attigua, anch'essa immersa in una nube di fumo nero e acre. Dopo avere strisciato sul pavimento come una cimice, Green si fece forza e aprì gli occhi, per darsi una rapida occhiata intorno. Il fumo era meno denso, ora, e stava uscendo dalla porta del corridoio, che si trovava proprio davanti a lui. Non vide nessun piede nella zona meno impenetrabile, tra il pavimento e il fondo delle nubi di fumo, così si alzò in piedi e varcò la porta. Alla sua sinistra, come ben sapeva, il corridoio portava a una scala che, probabilmente, era adesso piena di soldati. Alla sua destra c'era un'altra scala, che conduceva in alto, negli appartamenti del duca. E quella era l'unica strada che lui poteva seguire.

Fortunatamente il fumo, nel corridoio, era ancora così denso che coloro i quali presidiavano la scala di sinistra non potevano vederlo. Lo avrebbero creduto ancora negli appartamenti della duchessa, senza dubbio, e Green sperava che, quando i soldati si fossero decisi ad attaccare e non lo avessero trovato, guardando il tappeto arrotolato avessero pensato che lui era sal-

tato dal balcone; e in questo caso avrebbero subito cominciato a cercarlo nel fossato. E, se non lo avessero trovato a nuotare nel fossato — come infatti sarebbe accaduto — allora avrebbero potuto supporre che lui fosse annegato, o fosse riuscito nel suo intento e ora si nascondesse da qualche parte, nelle tenebre della città.

Avanzò a tentoni, toccando la parete con la mano destra, e impugnando il pugnale con la sinistra. Quando le sue dita incontrarono il braccio di un uomo appoggiato alla parete, le ritirò immediatamente, piegò le ginocchia e si mise a correre come un ossesso verso il punto in cui avrebbero dovuto trovarsi le scale. In quel punto il fumo si era ancor più diradato, così riuscì a vedere il primo gradino in tempo per non incespicare e cadere lungo disteso. Sfortunatamente laggiù si trovavano anche il duca e un altro individuo. Entrambi videro sbucare la sua figura nella luce delle torce dalla nera parete di fumo, ma lui aveva il vantaggio di sapere chi era, e così ebbe il tempo di affondare il pugnale nella gola del soldato prima che l'altro potesse agire. Il duca cercò di fuggire nell'altra direzione, ma il terrestre allungò una gamba e lo fece inciampare. Poi afferrò il braccio del monarca, glielo torse dietro la schiena, lo costrinse a sollevarsi, a mettersi in ginocchio e, usando il braccio come una leva, senza alcuno scrupolo, lo costrinse infine a mettersi in piedi. Provò un enorme piacere nel sentire i lamenti del duca, sebbene prima di allora non avesse mai goduto consapevolmente del dolore altrui. Ebbe il tempo di pensare che probabilmente la sua reazione era dovuta alle torture che il duca aveva inflitto alle sue molte vittime indifese. Naturalmente lui, Green, un uomo civile, di una civiltà sofisticata, progredita e di altissimo livello, non avrebbe dovuto provare certi sentimenti. Ma il fatto che un'emozione fosse giusta o sbagliata non aveva mai impedito a nessuno di provarla.

«Avanti, sali!» disse con voce bassa e secca, spingendo il duca verso il suo appartamento, manovrando il braccio del monarca come uno sterzo. Ormai il fumo si era diradato a tal punto che i soldati in fondo al corridoio potevano accorgersi che qualcosa non andava nel modo giusto. Si levò un grido, seguito dal rumore di piedi in corsa sul pavimento di pietra. Green si fermò, girò il duca in modo che egli fronteggiasse la folla dei soldati che si avvicinavano, e gli disse, «Di' loro che ti ucciderò, se non vanno subito via.»

Per dare enfasi a questa affermazione, appoggiò l'estremità del pugnale alla schiena del duca, e spinse con forza sufficiente a fare uscire qualche goccia di sangue. Il duca tremò, poi si irrigidì. Malgrado ciò, disse, con

voce abbastanza ferma:

«Non lo farò mai. Sarebbe il disonore per me.»

Green non poté fare a meno di ammirare un coraggio simile, benché esso rendesse ancora peggiore la sua situazione. Non voleva uccidere il duca in quel momento solo perché avrebbe così gettato via l'unica carta vincente che possedeva in quel momento. Così si infilò il pugnale tra i denti e, sempre stringendo con una mano il braccio piegato del duca, estrasse dalla cintura del governante la pistola e sparò, sopra la spalla del duca.

Ci fu una fiammata che bruciò l'orecchio del duca, e gli fece emettere un grido che il ruggito dell'esplosione si affrettò a soffocare. L'uomo più vicino alzò le mani, lasciò cadere la lancia, e cadde bocconi. Gli altri si fermarono. Senza dubbio, seguivano ancora l'ordine della duchessa — quello di non ucciderlo — perché il duca doveva essere arrivato ai piedi della scala appena in tempo per assistere all'esplosione della piccola bomba di Green. E non era nelle condizioni di lanciare degli ordini contrari, perché era assordato e stordito dall'esplosione avvenuta proprio accanto al suo orecchio.

Green gridò a gran voce:

«Tornate indietro, o ucciderò il duca! È suo desiderio che voi torniate alla scala, e non ci disturbiate finché egli non vi passerà parola!»

Alla luce tremolante delle torce, riuscì a vedere l'espressione perplessa e sconcertata che si era dipinta sul volto dei soldati. Solo in quel momento si rese conto di avere pronunciato, nel suo stato di estrema eccitazione, il suo ordine in inglese. Si affrettò a tradurre le sue richieste, e fu sollevato nel vedere i soldati voltarsi e allontanarsi, sia pure con riluttanza. Allora spinse il duca su per le scale, verso i suoi appartamenti. Qui giunto sbarrò accuratamente la porta e ricaricò la pistola.

«Finora tutto bene!» disse, in inglese. «Adesso il problema è... che ne facciamo di te, piccoletto?»

Le stanze del duca erano ancor più lussuose di quelle di sua moglie, ed erano più vaste perché non dovevano contenere solo le centinaia di trofei di caccia del duca, teste umane comprese, ma la sua collezione di uccelli di cristallo. Era possibile capire facilmente l'inclinazione del cuore del duca, perché le teste della sua collezione erano coperte di polvere, mentre tutte le creature alate, scintillanti e luminose, erano terse e immacolate. Il servo che avesse trascurato i suoi doveri, durante le pulizie delle grandi sale dedicate alla collezione del duca, avrebbe trovato una fine rapida e crudele.

Vedendo questo, Green fece un sorrisetto.

Quando si combatteva per salvare la pelle, era necessario colpire il ne-

mico nel suo punto debole...

Capitolo Nono

Fu una faccenda di due minuti legare il duca a una poltrona, con alcune delle fruste da caccia appese alle pareti.

Nel frattempo, il duca uscì dal suo stato di stordimento. Cominciò a gridare ogni invettiva che conosceva... e ne conosceva un eccellente vocabolario... e a promettere ogni raffinata tortura che riuscì a immaginare... e la sua conoscenza non era povera neppure in questo campo. Green aspettò, fino a quando il duca non si fu provocato un brutto caso di laringite. Poi gli disse, con voce ferma ma calma, quello che intendeva fare, a meno che il duca non lo avesse fatto uscire dal castello. Per dare enfasi e credibilità alla sua determinazione, raccolse una mazza piena di aculei di ferro, e cominciò a farla roteare nell'aria. Gli occhi del duca si spalancarono, ed egli impallidì spaventosamente. Improvvisamente si trasformò. Non fu più il padrone sprezzante che sfidava colui che l'aveva catturato a mostrare il suo coraggio uccidendolo, ma diventò un vecchio stanco, spaventato e tremante.

«E fracasserò tutti gli uccelli che si trovano in queste sale, fino all'ultimo,» disse Green. «E aprirò il ripostiglio che si trova dietro quella pila di pellicce, e ne tirerò fuori il tuo tesoro più prezioso, l'uccello che non hai mostrato neppure all'Imperatore per timore della sua invidia e della sua richiesta di fargliene dono, l'uccello che tu prendi dal nascondiglio in rare occasioni, e che contempli per tutta la notte, pazzo di gioia.»

«Mia moglie ti ha detto questo!» ansimò il duca. «Oh, che razza di *izzot* è quella donna!»

«Questo è certo,» disse Green. «Mi ha rivelato molti segreti con la sua voce idiota, essendo un femmina stupida, idiota, imbecille, vuota e inutile, una degna consorte per te. Così io so dove è nascosta l'unica statuetta di *exurotr* creata da Izan Yushwa di Metza Moosh, l'uccello di cristallo che è costato all'intero ducato una tassa enorme e che ha causato molte lacrime e molti stenti inumani ai tuoi sudditi. Non avrò alcun ritegno a distruggerla, anche se si tratta dell'unico esemplare creato, e anche se Izan Yushwa è ormai morto, e il pezzo non potrà così mai essere sostituito.»

Gli occhi del duca rivelarono l'infinito orrore che lo pervadeva.

«No, no!» disse, con voce tremante. «Questo sarebbe impensabile, blasfemo, sacrilego! Non possiedi alcun senso della bellezza, schiavo degene-

rato che non sei altro, per desiderare di distruggere la più bella di tutte le cose create dalle mani dell'uomo?»

«Lo farei sicuramente.»

La bocca del duca si piegò agli angoli; improvvisamente, egli si mise a piangere.

Green fu imbarazzato, perché sapeva quanto grande doveva essere l'emozione che poteva costringere quell'uomo, educato in una scuola dura e violenta, a crollare davanti al suo nemico. E meditò sulla stranezza della natura umana. Davanti a lui c'era un uomo che si sarebbe fatto tagliare la gola, tranquillamente e sicuramente, piuttosto che dimostrare vigliaccheria mercanteggiando per avere salva la vita. Ma vedendo minacciata la sua preziosa collezione di uccelli di cristallo...!

Green si strinse nelle spalle. Perché doveva tentare di capire? L'unica cosa da fare era usare tutto quello che gli si offriva.

«Benissimo, se vuoi salvare i tuoi uccelli di cristallo, ecco cosa devi fare.» E spiegò nei minimi dettagli le mosse e gli ordini del duca per i prossimi dieci minuti. Subito dopo gli fece giurare sugli dei più sacri e sul nome della sua famiglia e sull'onore del fondatore della Casa che egli non avrebbe tradito in alcun modo Green.

«Per essere sicuro,» aggiunse il terrestre, «Porterò con me l'*exurolr*. Quando saprò che la tua parola è buona, farò dei passi in modo che essa ti venga restituita intatta.»

«Posso fidarmi?» ansimò raucamente il duca, muovendo i grandi occhi castani come un topo in trappola.

«Sì, prenderò contatto con Zingaro, il Concessionario Locale della Corporazione dei Ladri, e sarà lui a restituirtela, dietro compenso, è naturale. Ma prima di concludere il nostro patto, tu devi giurare che non farai alcun male ad Amra, mia moglie, né ad alcuno dei suoi figli, né le confischerai le proprietà, ma ti comporterai, nei suoi riguardi, come se tutto questo non fosse mai accaduto.»

Il duca deglutì vistosamente, ma pronunciò il suo giuramento. Green ne fu felice, perché, anche se stava per abbandonare Amra, per lo meno metteva al sicuro il suo futuro.

Ci volle un'ora, un'ora lunghissima, prima che Green potesse uscire dal suo nascondiglio, all'interno di un enorme armadio che si trovava nell'appartamento ducale. Benché il duca avesse pronunciato i giuramenti più sacri e solenni, era un uomo infido e traditore, come tutti i barbari abitanti di quel pianeta, dei quali nessuno poteva verosimilmente fidarsi. Green era

rimasto appoggiato allo sportello, sudando e ascoltando le conversazioni rumorose e a volte incoerenti che avvenivano tra il duca, i suoi soldati e la duchessa. Il duca era un ottimo attore, perché riuscì a convincere tutti di essere sfuggito dalle mani dello schiavo pazzo, Green, riuscendo a impadronirsi di una spada e costringendo il folle a gettarsi dal balcone. Naturalmente, numerosi armigeri avevano visto un grosso oggetto, delle dimensioni di un uomo, staccarsi dal balcone e precipitare, con un tonfo notevole e una lunga serie di spruzzi, nel fossato sottostante. Nessuno ebbe alcun dubbio sul fatto che lo schiavo si fosse spezzato la schiena, al contatto con l'acqua, oppure avesse perduto i sensi e fosse di conseguenza annegato. Comunque fosse andata, non era riaffiorato.

Green, tenendo appoggiato l'orecchio allo sportello, ascoltò e non poté fare a meno di sorridere, malgrado la sua tensione. Lui e il duca avevano unito le forze per sollevare una statua di legno del dio Zuzupatr, legandole sul fondo numerosi piatti di ferro, in modo che non potesse riaffiorare. Nella luce soffusa della luna e delle stelle, e nell'eccitazione generale, l'idolo doveva essere sembrato un essere umano, tanto da ingannare gli armigeri.

L'unica che, apparentemente, non era soddisfatta, era Zuni. Sollevò tutti gli ostacoli possibili, enumerò tutte le imprecazioni immaginabili, si comportò in maniera non certo degna del suo rango, gridò contro il marito perché la sua sete di sangue e la sua mancanza di ogni controllo l'aveva privata delle squisite torture che già aveva progettato per lo schiavo che aveva tentato di disonorarla. Il duca, con il viso che si era fatto sempre più rosso, le aveva improvvisamente urlato di piantarla di comportarsi come un *izzot* in trappola e di tornare immediatamente nei suoi appartamenti. Per mostrarle che parlava sul serio, ordinò a numerosi soldati di scortarla. Zuni, comunque, era troppo stupida per capire la pericolosità della situazione, e quanto fosse vicina a lei l'ascia del carnefice. Così continuò a lanciare le peggiori invettive, finché il duca non fece un segnale e due soldati le afferrarono il gomito... almeno, Green suppose che avessero fatto questo, perché la donna gridò alle guardie di toglierle di dosso le loro sudicie mani... e la trascinarono fuori della stanza. E dopo ci vollero molti altri minuti, prima che il duca potesse chiudere le porte dietro le spalle dei suoi ultimi ospiti.

Il piccolo sovrano aprì lo sportello. Teneva in mano una lunga veste sacerdotale, un paio di occhiali esagonali, e una maschera per la parte inferiore del volto. La maschera veniva indossata, di consuetudine, quando un

monaco era in missione per conto di un alto dignitario. Durante tutto il periodo in cui il suo viso era coperto, il monaco era sotto il giuramento di non parlare a nessuno, fino a quando non avesse raggiunto il destinatario del messaggio, perciò Green non sarebbe stato disturbato da nessuna domanda imbarazzante.

Indossò la veste, gli occhiali e la maschera, si coprì il capo con il cappuccio, e si infilò l'*exurotr* di cristallo nella camicia. Infilò la pistola carica in una delle ampie maniche, stringendola con l'altra mano.

«Ricorda,» disse il duca, ansiosamente, quando aprì la porta e si affacciò a vedere se non ci fosse nessuno sulle scale, «Ricorda che devi prendere ogni precauzione per non danneggiare l'*exurotr*. Di' a Zingaro che deve metterla subito in una cesta foderata di seta e piena di segatura, in modo che non si rompa. Morirò di mille morti fino a quando egli non la riporterà al sicuro nella mia collezione.»

E io, pensò Green, morirò di mille morti finché non sarò al sicuro, al di fuori della tua portata, fuori della città e lontano, a bordo di un veliero a ruote.

Promise nuovamente di mantenere la sua parola se il duca avesse mantenuto la sua, ma di prendere comunque ogni buona misura per premunirsi da un eventuale tradimento. Poi scivolò fuori e chiuse la porta. Adesso doveva cavarsela da solo, fino al momento in cui non fosse salito a bordo dell'*Uccello della Fortuna.*

Capitolo Decimo

Non incontrò nessun inconveniente, a parte la difficoltà di farsi strada attraverso il traffico caotico. Le esplosioni e le grida provenienti dal castello avevano svegliato l'intera città, e così tutti coloro che potevano stare in piedi, o che potevano trovare qualcuno che li trasportasse, erano fuori, assiepandosi, facendo mille domande, parlando con voce eccitata e, in linea generale, provocando il maggiore caos possibile e godendosi ogni minuto di quella magnifica scusa per contribuire alla confusione generale. Green passò in mezzo alla folla, tenendo il capo chino ma guardandosi intorno con attenzione. Riuscì ad avanzare con una certa disinvoltura, venendo ritardato solo poche volte dalla muraglia umana.

Finalmente la piatta pianura dello spartivento si trovò davanti a lui, e i molti alberi dei grandi vascelli a ruote furono una foresta, intorno a lui. Riuscì a raggiungere l'*Uccello della Fortuna* senza venire fermato da nes-

suno dei molti soldati ai quali passò accanto. Il veliero a ruote giaceva comodamente tra due banchine, dove una nutrita squadra di schiavi l'aveva trainato. C'era una passerella che partiva da una delle banchine e saliva a bordo, e a entrambe le estremità si trovava un marinaio di guardia, che indossava i colori familiari del Clan, giallo, viola e cremisi. I marmai masticavano noce di *grixtr*, una specie di noce d'areca che però macchiava denti e labbra dando loro un caratteristico colore verde.

Quando Green salì audacemente sulla passerella, la guardia più vicina lo fissò con aria dubbiosa, e posò la mano sull'impugnatura del pugnale. Evidentemente Miran non gli aveva dato alcun ordine a proposito di un prete, ma l'uomo sapeva quello che significava la maschera, e la cosa lo mise in rispetto, tanto da non fargli disturbare lo straniero. E neppure la seconda guardia fu più veloce a prendere una decisione. Green passò accanto all'uomo, salì sul ponte di mezzo e salì la scaletta che portava al ponte di prua. Bussò piano alla porta della cabina del capitano. Un attimo dopo la porta si aprì con violenza; ne uscì della luce, che venne poi rapidamente bloccata dal corpo massiccio di Miran.

Green entrò, spingendo il capitano, e Miran si portò la mano alla cintura, prese il pugnale, ma si fermò quando vide che l'intruso si toglieva la maschera e gli occhiali e abbassava il cappuccio.

«Green! Così ce l'hai fatta! Non credevo che fosse possibile.»

«Con me tutto è possibile,» rispose modestamente Green. Sedette davanti al tavolo, o meglio crollò sulla sedia più vicina, e cominciò a ripetere, con voce stanca e rauca, fermandosi più volte per la stanchezza, la storia della sua fuga. Dopo pochi minuti la piccola cabina si riempì delle risate omeriche del capitano, e l'occhio buono del mercante scintillò di allegria, raggiante, e Miran batté più volte delle pacche vigorose sulla schiena di Green, e disse che, per tutti gli dei, lui era un uomo che era felice di avere a bordo.

«Bevi un bicchiere di questo vino lespaxiano, ancora migliore del Chalousma, un vino che offro soltanto agli ospiti più onorati,» disse Miran, ridendo.

Green allungò una mano verso il bicchiere che gli veniva offerto, ma le sue dita non riuscirono a chiudersi intorno al calice, perché la testa gli crollò sul tavolo, e cominciò a russare con estremo vigore.

Tre giorni più tardi un riposatissimo Green, con il corpo pieno di ottimo lespaxiano, sedeva davanti al tavolo, aspettando finalmente che arrivasse il

permesso di uscire dalla cabina. Aveva passato il primo giorno di inattività dormendo e mangiando e camminando avanti e indietro, ansioso di ricevere le notizie su quanto accadeva in città. A sera Miran era ritornato, annunciando che una ricerca furibonda era stata organizzata nella città e nelle colline vicine. Naturalmente, il duca avrebbe ordinato la perquisizione di tutti i velieri a ruote, e Miran imprecava perché questo avrebbe voluto dire un fatale ritardo. Non potevano aspettare per più di tre giorni. I serbatoi del pesce erano stati installati; le provviste erano già state caricate nella stiva; gli uomini dell'equipaggio venivano trascinati fuori delle taverne e costretti a ritornare sobri; fra tre giorni il grande veliero avrebbe dovuto essere trascinato oltre lo spartivento, e le vele avrebbero dovuto essere issate per il viaggio lungo e pericoloso.

«Io non mi preoccuperei,» disse Green. «Scoprirete che domani giungerà dalle colline l'annuncio che Green è stato ucciso da un selvaggio del Clan degli Axaquexcan, un selvaggio che chiederà del denaro prima di consegnare la testa dello schiavo ucciso. Il duca accetterà per vero questo annuncio, e di conseguenza dimenticherà la sua intenzione di perquisire i velieri.»

Miran si fregò le mani grassocce e lucide, con l'occhio buono che scintillava di allegria. Sapeva apprezzare un buon intrigo, e più complicato era, meglio era.

Ma il secondo giorno, benché quello che aveva predetto Green si fosse avverato, Miran diventò nervoso e cominciò a trovare snervante la costante presenza dell'uomo alto e biondo nella sua cabina. Avrebbe voluto mandarlo giù, nella stiva, ma Green rifiutò con fermezza, ricordando al capitano la sua promessa di asilo entro quelle pareti. Poi, con calma, si appropriò di un'altra bottiglia del prezioso lespaxiano del mercante, avendone scoperto il nascondiglio, e la scolò. Miran avvampò di sdegno, il suo volto si contrasse per la collera repressa, ma non disse niente, a causa dell'usanza di concedere all'ospite ciò che egli desiderava... entro limiti ragionevoli.

Il terzo giorno Miran fu al di là di ogni dubbio un fascio di nervi — o una montagna di nervi, termine più appropriato, questo — nervoso, sudato, incapace di fermarsi per più. di un minuto in qualche posto. Girò avanti e indietro per la cabina. Continuò a torcersi le mani. Il suo occhio buono continuò a roteare follemente. Green sentì i suoi passi per ore e ore. Il quarto giorno il mercante si alzò all'alba, e cominciò a gridare degli ordini ai suoi marinai. Un poco più tardi Green sentì che il grande veliero si muoveva, e udì le grida del nostromo e dei capisquadra dei cavi di rimor-

chio, e la monotona cantilena degli schiavi che curvavano la schiena per tirare le enormi corde legate al veliero.

Lentamente, oh, quanto lentamente, almeno così parve a Green, il veliero avanzò, cigolando e scricchiolando. Green si avventurò a sollevare una tenda, per guardare fuori dall'oblò quadrato. Davanti a lui c'era la poppa di un altro veliero, e per un orribile secondo gli parve che fosse l'altro veliero, e non il suo, a muoversi. Poi vide che il veliero si muoveva a una velocità di quattro o cinque metri al minuto. Ci sarebbe voluta un'ora per superare le alte pareti di mattoni dello spartivento.

Sudò affannosamente, per tutta quell'ora, e inconsciamente ritornò all'abitudine della sua infanzia di mordersi le unghie, aspettandosi, a ogni momento, di vedere ribollire le banchine di soldati, lanciati all'inseguimento dell'*Uccello della Fortuna*, con l'ordine di fermare il veliero perché a bordo si trovava uno schiavo evaso.

Ma non accadde nulla di simile, e alla fine le squadre degli schiavi si fermarono, e cominciarono ad arrotolare le loro corde, e Green smise di mordersi le unghie. Miran gridò degli ordini, il nostromo li ripeté, poi si udì il rumore di molti piedi sul ponte, sopra di lui, e da molte voci si levò una nuova, monotona cantilena. Un rumore, che sembrava quello di un coltello che stesse tagliando della stoffa, gli annunciò che le vele erano state issate. Improvvisamente, il vascello fu scosso da un tremito, quando il vento gonfiò le vele, e una vibrazione che pervase ogni cosa annunciò che le grandi ruote stavano girando, le immense ruote con i loro pneumatici di *chacorotr*, una specie di gomma, giravano sui loro assi. L'*Uccello* stava volando!

Green socchiuse la porta e diede un'ultima occhiata alla città di Quotz. Si stava allontanando rapidamente, a una velocità di circa quindici miglia orarie, e a quella distanza pareva una città-giocattolo, annidata nel grembo di una collinetta. Adesso che il pericolo costituito dalla città era scomparso, e i suoi odori erano troppo lontani per offendere le sue narici, appariva molto romantica e tentatrice.

«E così diciamo addio all'esotica Quotz,» mormorò Green, alla maniera approvata dei viaggiatori di terre lontane. «Arrivederci, figlia di un *izzot*!»

Poi, sebbene avesse dovuto attendere, in teoria, l'arrivo di Miran, aprì la porta e uscì.

E per poco non cadde stecchito sul ponte.

«Ciao, tesoro,» disse Amra.

Green udì appena il saluto dei bambini, riuniti intorno alla madre. Stava cercando di uscire da una nube di oscurità e di stordimento che per poco non l'aveva sopraffatto. Forse era l'effetto del vino, unito allo choc. Forse, era perché adesso aveva paura, paura, come non ne aveva provata nel castello. E si vergognava, anche, che Amra avesse scoperto i suoi piani di abbandonarla, e si vergognava profondamente perché lei lo amava, era chiaro, e non gli permetteva di andare via senza di lei. La donna possedeva un orgoglio enorme, e Green riusciva a immaginare quale sforzo le fosse costato dimenticare quell'orgoglio e seguirlo.

Probabilmente, si disse più tardi, la causa della sua paura era semplicemente il timore delle parole di Amra. Non c'era nulla che un uomo temesse tanto quanto le sferzate verbali di una donna, specialmente se le meritava. Oh, specialmente!

Questo sarebbe avvenuto più tardi. Per il momento, Amra era stranamente calma e dolce. Disse soltanto di avere molti contatti nel mondo del commercio, e di conoscere perciò benissimo Zingaro, il Concessionario Locale della Corporazione dei Ladri. Erano stali compagni di giochi, durante l'infanzia, e da allora si erano più volte aiutati vicendevolmente in numerose transazioni di dubbia chiarezza. Era stato naturale, perciò, che lei fosse venuta a sapere della statuetta *exurotr* che uno schiavo nascosto a bordo dell'*Uccello della Fortuna* aveva consegnato a Zingaro, affinché fosse restituita al duca. Mettendo alle strette Zingaro, Amra aveva scoperto abbastanza facilmente che Green era vivo e si era rifugiato sul veliero a ruote. Dopotutto, Zingaro aveva giurato di tacere solo su alcuni aspetti dell'intera faccenda. Da quel momento Amra aveva preso in mano l'intera faccenda, aveva dichiarato a Miran che avrebbe informato la duchessa del nascondiglio di Green, a meno che il mercante non avesse permesso a lei e ai suoi figli di partecipare al viaggio.

«E così ecco la tua fedele e leale moglie,» gli disse, aprendo le braccia in un gesto espansivo.

«Sono sopraffatto dall'emozione,» rispose Green, che, una volta tanto, non stava esagerando.

«Allora vieni ad abbracciarmi,» esclamò lei. «E non stare lì impietrito, come se avessi visto uscire i morti dalla tomba!»

«Davanti a tutta questa gente?» domandò lui, ancora stordito, guardandosi intorno e vedendo il capitano e il nostromo, che sogghignavano, sul ponte di prua, accanto a lui, e i marinai con le loro famiglie in basso, sul ponte di mezzo. Gli unici che non lo stavano guardando erano i timonieri,

che gli voltavano la schiena perché erano intenti a lottare con la grande ruota a raggi.

«Perché no?» rispose lei. «Dormirai all'aperto, sul ponte, con loro, mangerai con loro, respirerai il loro respiro, sentirai i loro gomiti ogni volta che ti girerai, imprecherai, riderai, combatterai, ti ubriacherai, farai all'amore, tutto, tutto all'aperto, sul ponte. Così perché non dovresti abbracciarmi? O non vuoi che io sia qui?»

«Il pensiero non mi è mai entrato in testa,» disse, avvicinandosi e abbracciandola. O, se vi fosse entrato, pensò, puoi scommetterci che non lo direi.

Dopotutto, era bello sentire di nuovo il suo corpo morbido, caldo, ricco di curve, e sapere che c'era almeno una persona, su quel pianeta dimenticato da Dio, che aveva a cuore la sua sorte. Cosa poteva avergli fatto credere, anche solo per un minuto, di poter sopportare la vita senza di lei?

Be', doveva pensarci. Lei non avrebbe potuto mai entrare nella sua vita, se lui fosse riuscito a tornare sulla Terra. Non sarebbe stato possibile. E questo era certo.

PARTE SECONDA
LE ISOLE VAGANTI

Capitolo Undicesimo

Miran tossì e disse:

«Voi due, con i vostri bambini e la vostra serva, dovete scendere dal ponte e andare in coperta. Vivrete sul ponte di mezzo. Non dovrete mai più mettere piede sul ponte di comando, a meno che non siate chiamati da me. Io comando una nave sulla quale la vita è dura, e la disciplina è la prima regola di vita.»

Green seguì Amra e i bambini giù per la scaletta, notando per la prima volta che Inzax, la graziosa schiava bionda che accudiva ai bambini, era anch'essa a bordo. Bisognava dare ad Amra quel che era di Amra. Se viaggiava, dovunque viaggiava, lo faceva con stile.

Green pensò anche che, se su quella nave la prima regola di vita era la disciplina, una nave indisciplinata doveva essere il regno del caos. Gatti e cani correvano avanti e indietro, giocando con i numerosissimi bambini, o lottando tra di loro. C'erano delle donne dappertutto, che sedevano a cucire o stavano inginocchiate a lavare o ad asciugare piatti o allattavano dei ne-

onati. Le galline starnazzavano in tono di sfida dietro le sbarre delle loro gabbie, che si trovavano dappertutto. Sul fianco sinistro della nave c'era perfino un trogolo, che conteneva una trentina di maiali dalle orecchie da lepre.

Green seguì Amra fino a un punto in cui una tenda era stata distesa, formando una specie di tettoia.

«Non è carino?» gli disse. «Ci sono delle pareti che possiamo abbassare quando piove o quando vogliamo intimità, come immagino che accadrà, visto che tu sei così strano, sotto molti aspetti.»

«Oh, delizioso,» si affrettò a dichiarare lui. «Vedo che hai trovato perfino dei materassi di piume. E una stufetta.»

Si guardò intorno.

«Ma dove sono i serbatoi del pesce? Pensavo che Miran li inchiodasse sul ponte!»

«Oh, no, ha detto che erano troppo preziosi per esporli alle cannonate, nel caso ci imbattessimo nei pirati. Così ha fatto aprire il ponte, in modo da calare i serbatoi nella stiva. Poi la lancia del ponte è stata sostituita. Quasi tutti questi marinai dormirebbero di sotto, se non ci fossero i serbatoi. Ma adesso non c'è più posto.»

Green decise di dare un'occhiata in giro. Gli piaceva conoscere con precisione l'ambiente che lo circondava, in modo da sapere come comportarsi in caso di emergenza.

Il veliero a ruote era lungo circa sessanta metri. Il raggio era di circa nove metri. Lo scafo aveva la forma di una barca, e la chiglia era posata su quattordici assi di ruota. Ventotto enormi ruote gommate giravano alle estremità di questi assi. Enormi funi della stessa, solida sostanza gommosa erano legate alle estremità degli assi, e dello scafo vero e proprio. Queste funi dovevano assicurare la stabilità della nave, e impedirle di rovesciarsi quando veniva colpita da un vento laterale troppo violento, oltre che fornire un certo equilibrio quando il veliero doveva compiere una svolta. Essere a bordo in simili circostanze era come trovarsi a bordo di un veliero marino. Quando le ruote frontali... collegate al timone... viravano e l'asse longitudinale dello scafo cambiava lentamente direzione, il corpo del veliero, spinto dalla forza del vento, che veniva da una direzione diversa, si inclinava a sua volta. Non troppo, non come una vera nave in circostanze analoghe, ma a sufficienza per dare una sensazione di disagio. I cavi, sul fianco opposto, si tendevano fino a un certo limite, e poi arrestavano il movimento laterale della chiglia e a questo punto avveniva un lieve ma sensibi-

le rollio nell'altra direzione. Poi un nuovo movimento, più breve e più lento. Era sufficiente per far diventare verde un novizio. Il mal di veliero non era insolito all'inizio di un viaggio, o durante una violenta tempesta di vento. Come nella navigazione marina, chi veniva colpito dal male poteva soltanto affacciarsi al parapetto e desiderare la vera, sana, tranquilla morte.

L'*Uccello della Fortuna* ostentava una prua curva e un alto ponte di prua. Su di esso si trovava il timone dai molti raggi. Due timonieri erano sempre al loro posto, due uomini che portavano degli occhiali esagonali e degli elmi di cuoio aderenti, forniti di un'alta cresta di filo a spirale. Dietro di loro stavano il capitano e il nostromo, che dedicavano la loro attenzione alternativamente ai timonieri e ai marinai che si trovavano sul ponte e in alto. Il ponte di mezzo era in basso, e il ponte di poppa, sebbene fosse rialzato, non era alto come il ponte di prua.

I quattro alberi erano alti, ma non alti come gli alberi di una nave di mare di simili dimensioni. Degli alberi alti avrebbero dato al veliero la tendenza a capovolgersi se il vento soffiava con forza particolare, malgrado il peso degli assi e delle ruote. Di conseguenza i pennoni, che si stendevano ben oltre i fianchi dello scafo, erano relativamente più lunghi di quelli di una nave di mare. Quando l'*Uccello della Fortuna* aveva tutte le vele spiegate avrebbe avuto, agli occhi di un vero marinaio, un aspetto tozzo e sgradevole. Inoltre, dei pennoni erano stati fissati ad angolo retto in cima allo scafo e alla stessa chiglia. Tra questi pennoni erano tese delle altre vele. La vista di tutte quelle vele che spuntavano tra le ruote sarebbe stata sufficiente a indurre un vecchio lupo di mare a ubriacarsi.

Tre alberi semplici, e un albero di poppa che veniva usato nelle virate. Mancava il bompresso.

Era, sotto ogni punto di vista, un veliero strano e bizzarro. Ma una volta abituati al suo aspetto, lo si trovava bello come una nave del mare.

Ed era potente come una nave da guerra, perché l'*Uccello* portava cinque grossi cannoni sul ponte di mezzo, sei cannoni sul secondo ponte, un cannoncino girevole sul ponte di prua, e due cannoni girevoli sul ponte di poppa.

Sospese a delle rudimentali gru si trovavano due lunghe scialuppe di salvataggio e uno scafo più grande, tutti dotati di ruote e con alberi pieghevoli. Se l'*Uccello* fosse stato danneggiato o distrutto, l'equipaggio avrebbe potuto abbandonarlo e salvarsi a bordo delle piccole scialuppe a ruote.

Green non ebbe molto tempo per la sua ispezione del veliero. Si accorse

che un marinaio alto e magro lo stava fissando con attenzione. L'individuo aveva la pelle scura, ma aveva anche gli occhi azzurri degli uomini delle colline di Tropat. Si muoveva come un felino e portava un pugnale lungo e sottile, aguzzo e affilato come un artiglio. Un brutto cliente, pensò Green.

Dopo qualche tempo, il brutto cliente, notando che Green non aveva la minima intenzione di notarlo, camminò nella sua direzione, mettendosi davanti a lui, in modo che Green non potesse fare a meno di infastidirsi. Nello stesso tempo, tutte le conversazioni, intorno a loro, si interruppero, e i marinai si voltarono a guardare.

«Amico,» disse Green, con gentilezza, «Ti dispiacerebbe spostarti da una parte? Mi stai bloccando la vista.»

L'individuo sputò succo di *grixtr* ai piedi di Green.

«Nessuno schiavo mi ha mai chiamato amico. Sì, ti sto bloccando la vista, e mi dispiacerebbe spostarmi.»

«Evidentemente hai qualche obiezione da fare sulla mia presenza qui,» disse Green. «Come mai? Non ti piace la mia faccia?»

«No, non mi piace. E non mi piace avere come compagno di viaggio uno schiavo puzzolente.»

«A proposito di odori,» disse Green, «Ti dispiacerebbe metterti sottovento? Ho passato molte vicissitudini, ultimamente, e ho lo stomaco delicato.»

«Silenzio, figlio di un *izzot*!» ruggì il marinaio, arrossendo. «Abbi rispetto per i migliori di te, o ti farò a pezzi e butterò il tuo corpo dal parapetto!»

«Bisogna essere in due per avere un omicidio, proprio come bisogna essere in due per avere un contratto,» disse Green a voce alta, sperando che Miran lo udisse e ricordasse la sua promessa di protezione. Ma Miran si strinse nelle spalle. Aveva fatto tutto quello che poteva. Da quel momento toccava a Green cavarsela da solo.

«È vero, sono uno schiavo,» disse Green. «Ma non sono nato schiavo. Prima di essere catturato ero un uomo libero, e conoscevo la libertà come nessuno di voi la conosce. Sono venuto da un paese dove non c'erano padroni, perché ogni uomo era il padrone di se stesso.

«In ogni modo, questo non c'entra. Il fatto è che io ho conquistato la mia libertà, che io ho combattuto come un guerriero, non come uno schiavo, per salire a bordo dell'*Uccello.* Io voglio diventare un membro dell'equipaggio, voglio diventare un fratello di sangue del Clan degli Effenycan.»

«Ah, davvero, e cosa puoi offrire al Clan, per farti considerare degno di

dividere il nostro sangue?»

Che cosa, infatti? Green se lo chiedeva a sua volta. Il sudore gli imperlò il corpo, benché il vento del mattino fosse fresco.

In quel momento vide che Miran parlava a un marinaio, il quale scomparve sottocoperta e ritornò quasi subito, portando in mano una piccola arpa. Oh, sì, adesso ricordava di avere detto al capitano di essere un arpista e un cantante meraviglioso, proprio l'uomo che il Clan, ansioso di divertimento e compagnia durante i suoi lunghi viaggi, avrebbe voluto adottare.

Il brutto della faccenda era che Green non sapeva suonare una sola nota.

Malgrado ciò prese lo strumento dal marinaio e pizzicò con aria grave le corde. Ascoltò le note, corrugò la fronte, tese maggiormente le corde, le pizzicò di nuovo, e poi restituì l'arpa a chi gliel'aveva data.

«Spiacente, questo è uno strumento inferiore,» disse, altezzosamente. «Non avete nulla di meglio? Non posso pensare di degradare la mia arte su una simile mostruosità.»

«Dei altissimi!» gridò un uomo che era in piedi, vicino a lui. «È della mia arpa che tu stai parlando, della mia amatissima arpa, che appartiene a me, il bardo Grazoot! Schiavo! Figlio sordo di una madre afona! Dovrai rispondermi di questo insulto!»

«No,» disse il marinaio. «Questo spetta a me. Io, Ezkr, proverò se questo essere inutile possa entrare nel Clan e sia degno di essere chiamato fratello.»

«Prima passerai sul mio cadavere, fratello!»

«Se lo desideri, fratello!»

Seguì una discussione rabbiosa, finché non fu Miran a scendere personalmente sul ponte di mezzo.

«Per Mennirox, questo è il massimo del disonore!» ruggì il mercante. «Due Effenycan che litigano davanti a uno schiavo! Avanti, prendete una decisione con calma, o vi farò gettare entrambi dal parapetto. Non siamo ancora troppo lontani, per tornare a Quotz a piedi.»

«Tireremo i dadi per vedere chi sarà il fortunato,» disse il marinaio, Ezkr. Sogghignando, infilò la mano nella tasca che portava appesa alla cintura, e ne estrasse i dadi. Pochi minuti dopo si alzò in piedi, avendo vinto quattro lanci su sei. Green fu più deluso di quanto mostrasse, perché aveva sperato che, se avesse dovuto combattere contro qualcuno, questi fosse stato l'arpista piccolo e dall'aria morbida, e non il duro marinaio.

Ezkr parve desideroso di dimostrare a Green che il terrestre non avrebbe potuto essere più sfortunato. Masticando *grixtr* così rapidamente che la

bava verdastra gli scendeva sul mento. Ezkr annunciò le condizioni che lo schiavo biondo avrebbe dovuto affrontare per dimostrarsi degno di entrare nel Clan.

Capitolo Dodicesimo

Per un momento Green pensò di lasciare il veliero e di fare a piedi il resto della strada.

Miran protestò ad alta voce.

«Questo è ridicolo. Perché non potete combattere sul ponte, come due uomini normali, ed essere soddisfatti quando uno infliggerà all'altro una ferita superficiale? In questo modo io non dovrei correre il rischio di perdere te, Ezkr, uno dei migliori tra i miei uomini migliori. Se tu scivolassi, chi potrebbe prendere il tuo posto? Questo novellino?»

Ezkr ignorò l'indignazione del suo capitano, sapendo che il codice del Clan lo proteggeva. Sputò e disse:

«Tutti sono capaci di tenere un pugnale. Voglio vedere che razza di uomo è questo Green in alto. Camminare su un pennone è il modo migliore per vedere il colore del suo sangue.»

Sì, pensò Green, sentendosi rabbrividire. Probabilmente vedrai proprio il mio sangue, versato da qui fino all'orizzonte, quando io cadrò!

Chiese a Miran se poteva ritirarsi per un momento nella sua tenda, per pregare i suoi dèi e domandare il loro aiuto per il successo della sua impresa. Miran annuì, e Green fece calare le tende, mentre si inginocchiava. Amra eseguì. Non appena ebbe garantita la sua *privacy*, Green diede alla moglie una lunga pezza di stoffa, la stoffa di un turbante, e le disse di uscire. Lei parve sorpresa, ma quando le spiegò cos'altro doveva fare, lei sorrise e lo baciò.

«Tu sei un uomo intelligente, Alan. Ho avuto ragione a preferirti a qualsiasi altro uomo che avrei potuto avere, e avrei potuto avere i migliori.»

«Risparmia i complimenti per dopo, quando sapremo se la cosa funziona,» la disse. «Raggiungi la stufetta e fa' come ti ho detto. Se qualcuno si incuriosisce, spiegagli che la cosa è necessaria per il mio rituale religioso. Gli dei,» aggiunse, mentre lei stava per uscire dalla tenda, «Spesso vengono utili. Se non esistessero, sarebbe necessario inventarli.»

Amra si fermò e si voltò a guardarlo con adorazione.

«Oh, Alan, questa è una delle molte cose per le quali io ti amo. Sei sempre tu che crei questi saggi detti. Com'è intelligente questo, e com'è perico-

losamente blasfemo!»

Lui si strinse nelle spalle, facendo passare quel complimento come se non fosse stato nulla, con aria supremamente indifferente.

Lei ritornò dopo un minuto, con il turbante avvolto intorno a qualcosa di inerte ma pesante. E dopo due minuti lui uscì dalla tenda, indossando un perizoma, una cintura di cuoio, un pugnale e un turbante. Silenziosamente, cominciò a salire la scaletta di corda che arrivava in cima all'albero più vicino. Dietro di lui venne Ezkr.

Lui ottenne qualche incitamento da Amra e dai bambini. I due figli del duca gli gridarono di tagliare la gola del figlio di buona donna, aggiungendo altri epiteti meno riferibili, e proclamarono che, in ogni caso, se lui fosse stato ucciso, lo avrebbero vendicato una volta cresciuti, se non prima. Perfino la schiava bionda, Inzax, piangeva. Si sentì un po' meglio, perché era sempre bello sapere che qualcuno stava in pena per lui. E sapere che lui avrebbe dovuto sopravvivere per risparmiare un dolore a quelle donne e a quei bambini aggiunse un nuovo stimolo alla sua volontà di vittoria.

Malgrado ciò, sentì sfuggire da ogni poro il suo provvisorio coraggio, perduto in un torrente di sudore, mano a mano che si arrampicava sulla scaletta. Lassù era così in alto, e laggiù era così in basso. Il veliero cominciò a rimpicciolire, e gli uomini si restrinsero, diventarono bambolette animate e poi soltanto dei visi bianchi rivolti in alto, e poi non più visi, ma superfici bianche e inespressive. Il vento ululava tra gli alberi e le funi e le vele, e gli alberi stessi, che, visti dal basso, erano sembrati così solidi e stabili, erano diventati degli oggettini fragili, provvisorii e dondolanti.

«Ci vuole grande spirito e stomaco forte, per essere un marinaio e un fratello di sangue del Clan degli Effenycan,» disse Ezkr, «Tu li possiedi, Green?»

«Sì, ma se salgo ancora un poco, non risponderò più del mio stomaco, e questo non ti piacerà, visto che sei sotto di me,» brontolò tra sé Green.

Finalmente, dopo quella che gli parve un'interminabile scalata tra le nubi, arrivò sull'ultimo pennone. Se l'albero gli era sembrato sottile e flessibile, il pennone gli parve uno stuzzicadenti sospeso sull'abisso. E lui avrebbe dovuto strisciare fino all'estremità, e poi voltarsi e tornare indietro, lottando!

«Se tu non fossi un codardo, ti alzeresti e cammineresti eretto,» gridò Ezkr.

«Chi troppo in alto sal cade sovente,» rispose Green, ma non illuminò il marinaio perplesso sul significato delle sue parole. Si mise a sedere sul

pennone, finché il legno non fu saldamente tra le sue gambe, e cominciò ad avanzare faticosamente. A metà del pennone si fermò e trovò il coraggio di guardare in basso. Un esperimento fu sufficiente. Sotto di lui c'era solo il terreno duro ed erboso, proprio sotto di lui, a una distanza che gli pareva infinita, e intorno a lui c'era la pianura piatta che passava veloce accanto alla nave, mentre le ruote immense giravano, giravano...

«Avanti!» gridò Ezkr.

Green girò il capo e gli disse, in un linguaggio non certo delicato, cosa poteva fare con il pennone e magari con l'intera nave, se ci fosse riuscito.

Il viso scuro di Ezkr avvampò e il marinaio si alzò in piedi e cominciò a camminare sul pennone. Green spalancò gli occhi. Quell'uomo poteva farlo davvero!

Ma quando fu a pochi passi di distanza, il marinaio si fermò e disse:

«No, tu stai tentando di farmi andare in collera, in modo che ti affronti qui e magari cada, dato che tu hai una presa più solida. No, non sarò tanto stupido. Sei tu che devi tentare di passare, non io.»

Si voltò e camminò, con aria supremamente indifferente, verso l'albero, al quale si appoggiò pigramente, aspettando che Green facesse quello che doveva fare.

«Devi arrivare all'estremità,» gli ripeté. «Altrimenti non supererai la prova, anche se riuscissi a passare, dopo, cosa che non potrai fare senz'altro.»

Green strinse i denti, e strisciò fino a un punto che gli pareva abbastanza vicino all'estremità del pennone, a circa mezzo metro da essa. Un altro centimetro, e lui avrebbe spezzato il pennone, che cominciava già a piegarsi pericolosamente. O almeno così gli pareva.

Allora cominciò a indietreggiare, riuscì a voltarsi, chissà per quale prodigio, e avanzò fino a qualche metro dal punto in cui si trovava Ezkr. Qui si fermò per riprendere fiato, forza e coraggio.

Il marinaio aspettava, con una mano su una fune, per avere l'equilibrio migliore, e l'altra che impugnava il pugnale, rivolto contro Green.

Il terrestre cominciò a svolgere il suo turbante.

«Che cosa stai facendo?» domandò Ezkr, corrugando la fronte, improvvisamente preoccupato.

Fino a quel momento era stato lui il padrone, perché aveva saputo cosa poteva aspettarsi. Ma se fosse accaduto qualcosa d'insolito e d'imprevisto...

Green si strinse nelle spalle e continuò a svolgere, con estrema attenzione e metodicità, il suo turbante.

«Non voglio versarla,» disse.

«Versare che cosa?»

«Questo!» gridò Green, e mosse il turbante come una frusta, scagliandolo verso il viso di Ezkr.

Il turbante era troppo lontano dal marinaio per toccarlo. Ma la sabbia che esso conteneva volò negli occhi di Ezkr, prima che il vento riuscisse a dissiparla. Amra, seguendo le istruzioni del marito, aveva raccolto un buon quantitativo di sabbia dalla stufetta, aveva avvolto il turbante intorno a essa, e sebbene Green avesse sentito fino a quel momento un notevole peso alla testa, ne era valsa la pena.

Ezkr gridò e si portò le mani agli occhi lasciando cadere il pugnale. Nello stesso momento, Green avanzò e colpì con un pugno il viso del marinaio. Poi, quando Ezkr crollò verso di lui, lo afferrò al volo e lo aiutò a crollare del tutto. Fece seguire al primo colpo un nuovo colpo sul collo, con il taglio della mano. Ezkr smise di urlare e perse completamente i sensi. Green lo spostò, in modo da farlo giacere con lo stomaco sul pennone, appoggiato, da una parte, all'albero, e con le gambe, le braccia e la testa penzolanti nel vuoto. Era tutto quello che Green voleva fargli. Non aveva intenzione di portarlo giù. Voleva soltanto ritornare sul ponte, dove sarebbe stato al sicuro. Se Ezkr cadeva, adesso... sarebbe stato un peccato per lui, ecco tutto.

Amra e Inzax lo stavano aspettando ai piedi dell'albero, quando Green scese, lentamente, e stancamente. Quando posò il piede sul ponte, pensò di cadere, tanto le gambe gli tremavano. Amra, notando questo, lo circondò rapidamente con le braccia, apparentemente allo scopo di abbracciare l'eroe vittorioso, ma in realtà per sorreggerlo.

«Grazie,» le mormorò. «Ho bisogno della tua forza, Amra.»

«Chiunque ne avrebbe bisogno, dopo avere fatto quello che tu hai fatto,» disse lei. «Ma la mia forza, e tutta me stessa, sono a tua disposizione, Alan.»

I bambini lo stavano guardando con occhi grandi e ammirati, e gridavano:

«Ecco il nostro papà! Il grande e biondo Green! È veloce come un gatto di prato, morde come un cane della prateria e vi può sputare veleno negli occhi, come un serpente volante!»

Poi, nell'attimo successivo, Green venne sommerso dagli uomini e dalle donne del Clan, tutti ansiosi di congratularsi con lui per la grande impresa e di chiamarlo fratello. Gli unici che non si affollarono intorno a lui, per

tentare di baciarlo sulla bocca, furono gli ufficiali dell'*Uccello* e la moglie e i figli dello sfortunato marinaio Ezkr. Costoro si affrettarono a salire per la scaletta, per fare scendere sul ponte l'uomo, e toglierlo dall'incomoda posizione.

C'era anche un altro individuo che rimaneva isolato, rifiutandosi di partecipare ai festeggiamenti. Si trattava dell'arpista Grazoot. Era ancora ai piedi dell'albero, e aveva un'espressione tetra e minacciosa.

Green decise che avrebbe fatto bene a tenerlo d'occhio, soprattutto di notte, quando sarebbe stato facile infilare un coltello tra le costole di un uomo addormentato, e scaraventarlo poi fuori bordo. Si pentì di avere insultato lo strumento dell'uomo, ma in quel momento gli era parsa l'unica cosa da fare. Adesso avrebbe fatto meglio a trovare il modo di placarlo.

Capitolo Tredicesimo

Passarono due settimane di durissimo lavoro e di pochissimo sonno, durante le quali Green imparò il difficile mestiere del marinaio, nell'ancor più difficile specializzazione di addetto alle vele di gabbia. Detestava salire lassù, ma la faccenda aveva anche i suoi vantaggi. Gli offriva l'occasione di schiacciare un sonnellino, di quando in quando. C'erano molte coffe di vedetta, nelle quali venivano sistemati i moschettieri in combattimento. Green si infilava in una di queste e si addormentava immediatamente. Grizquetr, il suo figliastro, stava di guardia, e lo svegliava se un ufficiale saliva o si avvicinava. Un pomeriggio, il fischio di Grizquetr svegliò Green da un sonno profondissimo.

In ogni modo, l'ufficiale si fermò per fare una conferenza a un altro marinaio. Incapace di riaddormentarsi, Green guardò un branco di *hoobers*, che fuggivano a grande velocità all'avvicinarsi dell'*Uccello.* Quei piccoli equini, bellissimi, con i loro corpi arancione e le criniere nere o bianche e i ciuffi di pelo neri o bianchi sopra gli zoccoli, a volte formavano dei branchi enormi, centinaia di migliaia di animali in movimento nell'immensa pianura. Erano così fitti e numerosi che, a volte, sembravano un mare ondeggiante di teste e di zoccoli, un mare che si stendeva fino all'orizzonte.

Stendersi fino all'orizzonte non era un termine convenzionale, su quel pianeta. Si trattava di uno spettacolo più unico che raro. La pianura era la più piatta che Green avesse mai visto. Non riusciva quasi a credere che potesse stendersi, uguale e ininterrotta, per migliaia di miglia. Ma era così, invece, e dall'alto della coffa lui poteva vederne una grande estensione, un

circolo immenso e uniforme. Era una visione magnifica. L'erba era alta e spessa, alta circa sessanta centimetri e spessa circa un centimetro. Era verde, di un verde brillante al cui confronto qualsiasi erba terrestre sarebbe parsa opaca e smorta; pareva quasi tirata a lucido. Durante la stagione delle piogge, gli avevano detto, si copriva di boccioli di piccoli fiori bianchi e rossi. Quei fiori si schiudevano, emettendo un profumo delicato e piacevole, e lo spettacolo doveva senza dubbio essere stupendo.

E in quel momento, mentre Green guardava, accadde qualcosa che lo sorprese.

Bruscamente, come se il giorno prima fosse passata una mostruosa falciatrice, l'erba alta finì e cominciò un prato. La nuova erba pareva alta pochi centimetri. E il prato si stendeva per un'ampiezza di circa un miglio, e, più avanti, a perdita d'occhio.

«Che cosa ne pensi?» domandò al figlio di Amra.

Grizquetr si strinse nelle spalle.

«Non lo so. I marinai dicono che a fare questo è stato il *wuru*, un animale grosso come una nave, che esce soltanto di notte. L'animale si ciba di erba, ma ha il carattere poco raccomandabile di un cane della prateria, e saprebbe attaccare un veliero e distruggerlo come se fosse fatto di cartone.»

«Tu ci credi?» domandò Green, osservandolo con attenzione. Grizquetr era un ragazzo intelligente, nel quale sperava di piantare qualche seme di scetticismo. Forse, un giorno, quei semi avrebbero potuto fiorire nei primi germogli della scienza.

«Non so se la storia sia vera o no. È impossibile, ma non ho mai conosciuto nessuno che abbia davvero visto un *wuru.* E se l'animale esce solo di notte, dove si nasconde durante il giorno? Non si vedono fosse, nel terreno, abbastanza grandi da nasconderlo.»

«Benissimo,» disse Green, sorridendo. Grizquetr gli restituì il sorriso, felice. Adorava il patrigno e ogni briciola di affetto o di elogio che riceveva da lui era una festa e un ricordo da conservare gelosamente.

«Conserva la tua mente aperta di oggi,» disse Green. «Non credere e non negare qualcosa, finché non hai una prova solida sulla quale prendere una decisione. E ricorda sempre che possono sempre arrivare delle nuove prove, a smentire le vecchie e sicure convinzioni.»

Sorrise, con aria contrita.

«Io, per esempio, farei bene a seguire quello che predico. Infatti non avevo creduto neppure minimamente quello che adesso ho visto con i miei

occhi, quando mi è stato narrato. Avevo ignorato la storia, considerandola semplicemente un'altra favola cara a coloro che solcano i mari erbosi. Ma comincio a chiedermi se per caso non possa davvero esistere un animale simile al *wuru*.»

Entrambi tacquero per qualche tempo, guardando gli animali che fuggivano al gran galoppo, come fiumi color arancio. In alto, gli uccelli descrivevano grandi circoli, migliaia, decine di migliaia di uccelli che riempivano il cielo di nuove costellazioni di carne e di piume e di cento colori. Anche gli uccelli erano belli, e ancor più pittoreschi degli *hoobers.* A volte si posavano sui pennoni, in un frullare multicolore di piume e in un concerto di canzoni melodiose o di rauche strida.

«Guarda!» disse il ragazzo, puntando il dito con aria ansiosa. «Un gatto di prato! Si era nascosto, sperando di prendere un *hoober*, e adesso ha paura di essere calpestato dall'orda!»

Lo sguardo di Green seguì la direzione del dito puntato. Vide il corpo dalle lunghe zampe e dalla pelliccia a strisce balzare disperatamente davanti agli zoccoli tonanti degli equini. Era completamente chiuso in una specie di tasca dell'orda delle creature dal manto arancione. E mentre Green guardava, i lati della tasca si riempirono e il grosso felino tigrato scomparve. Se fosse rimasto in vita, sarebbe stato un miracolo.

Improvvisamente, Grizquetr esclamò:

«Dei altissimi!»

«Che c'è?» domandò Green.

«All'orizzonte! Una vela! Ha la forma di una vela Ving!»

Anche degli altri videro la vela. Il veliero fu percorso da una sequela di grida. Un trombettiere si mise a suonare l'allarme; la voce di Miran si levò sopra quelle degli altri, ruggendo attraverso un megafono; il caos si trasformò in ordine ed efficienza, mentre tutti occupavano i loro posti di combattimento. Gli animali, i bambini e le donne incinte furono condotti nella stiva. I cannonieri cominciarono a trasportare barili di polvere, calandoli con una carrucola dal deposito. I moschettieri salirono sugli alberi, e raggiunsero le loro coffe. Tutti gli uomini delle vele di gabbia occuparono i loro posti, e Green, che era già al suo, ebbe modo di assistere allo spettacolo. Vide che Amra baciava in fretta i bambini, si assicurava che scendessero tutti, e poi cominciava a strappare strisce di stoffa, per preparare delle bende, e di panno per i moschetti. A un certo punto sollevò lo sguardo e gli fece un segno di saluto, prima di ritornare al lavoro. Green le restituì il

cenno, e ottenne una severa reprimenda dall'ufficiale, per avere infranto la disciplina.

«Un turno di guardia di punizione, Green, quando questo sarà finito!»

Il terrestre sospirò e desiderò che l'aguzzino inciampasse e cadesse sul ponte e si rompesse tutte le ossa. Se perdeva ancora un po' di sonno!...

Il giorno continuò la sua lenta avanzata verso il tramonto, mentre la nave straniera si avvicinava. Un'altra vela apparve dietro di essa, e l'equipaggio divenne ancor più nervoso. Secondo ogni apparenza, loro erano inseguiti dai Ving. I Ving di solito andavano a coppie. E poi c'era la forma delle vele, che erano più strette in fondo che in cima. E c'era lo scafo lungo, basso, affusolato, e le ruote troppo grandi.

Malgrado ciò, la disciplina si allentò, a bordo del veliero. Gli animali e i bambini vennero fatti salire sul ponte, e i pasti furono preparati dalle donne. Perfino quando il veliero più veloce si avvicinò a sufficienza da permettere di distinguere il colore delle sue vele, scarlatto, una sicura conferma dei loro sospetti sull'identità della nave straniera, i posti di combattimento non furono occupati di nuovo. Miran giudicò che, prima che i Ving giungessero a distanza di fuoco, la notte sarebbe caduta.

«È questo che loro odiano e che noi amiamo,» disse, camminando avanti e indietro, accarezzandosi l'anello che pendeva dal naso e ammiccando nervosamente con l'occhio buono. «Ci vorrà un'ora prima che spunti la grande luna. E non solo, ma sembra che possano levarsi le nubi. Guarda!» gridò, rivolgendosi al nostromo. «Per Mennirox, non sono nuvole quelle che vedo a nord-est?»

«Per tutti gli dei, mi sembra di sì!» disse il nostromo, guardando in alto, senza vedere che il cielo limpido, ma sperando che il desiderio avesse fatto materializzare davvero delle nuvole.

«Ah, Mennirox è buono con il suo adoratore preferito!» disse Miran. «*Colui che ti ama molto, molto guadagnerà,* Libro dei Veri Dei, Capitolo Decimo, Verso Ottavo. E Mennirox sa che io lo amo con tutti gli interessi composti!»

«Sì che lo sa,» disse il nostromo. «Ma qual è il vostro piano?»

«Non appena l'ultimo bagliore del sole sarà scomparso completamente dall'orizzonte, in modo che la nostra sagoma non possa venire rivelata, noi gireremo e attraverseremo la linea lungo la quale essi avanzano. Noi sappiamo che essi viaggeranno abbastanza vicini, sperando di raggiungerci e di colpirci con il loro fuoco incrociato. Ebbene, noi daremo loro un'opportunità, ma saremo lontani prima che essi possano approfittarne. Passeremo

tra di loro nelle tenebre, e spareremo su entrambi. Quando saranno pronti a rispondere, saranno già oltre.

«E poi,» disse, battendosi una mano sul fianco grasso, «Probabilmente si cannoneggeranno a vicenda, facendosi a pezzi, ciascuno credendo che l'altro sia il nostro veliero! Oh, magnifico!»

«Mennirox farà bene a darci il suo completo aiuto,» disse il nostromo, pallidissimo. «Ci vorranno dei calcoli molto precisi, e una buona dose di fortuna. Andremo completamente alla cieca; finché non saremo proprio su di loro non li vedremo; e se avremo sbagliato anche di poco la rotta, non potremo più evitare una collisione. Li vediamo, andiamo avanti e ci scontriamo e, *bum*! siamo finiti!»

«Questo è verissimo, ma se non ricorriamo a qualche trucco del genere saremo finiti lo stesso. Ci prenderanno all'alba... possono raggiungerci e superarci... e dovremo subire il fuoco incrociato dei loro cannoni. E, pur combattendo come gatti di prato, noi perderemo, e tu sai cosa accadrà allora. I Ving non prendono prigionieri, se non quando sono al termine di un viaggio e stanno per entrare nel porto.»

«Avremmo dovuto accettare l'offerta del duca, che ci aveva proposto la scorta di un convoglio di fregate,» brontolò il nostromo. «Anche una sola sarebbe stata sufficiente a volgere in nostro favore le sorti della battaglia.»

«Come? E perdere metà dei profitti del viaggio perché avremmo dovuto pagare quel predone del duca per l'uso delle sue navi da guerra? Hai perso il senno, nostromo?»

«Se l'ho perso, non sono certo il solo,» disse il nostromo, voltandosi in modo che le sue parole si perdessero nel vento. Ma i timonieri lo udirono, e riferirono, più tardi, la conversazione. Dopo cinque minuti, essa ebbe fatto il giro completo del veliero.

«Certo, è l'Avarizia e la Cupidigia personificate e combinate in una persona sola,» disse la ciurma. «Ma, in fondo, noi siamo i suoi parenti; noi conosciamo il valore di un centesimo. E il vecchio grassone non è il più coraggioso, poi? Chi, se non un capitano del Clan degli Effenycan, avrebbe pensato a un trucco simile, e sarebbe stato disposto a metterlo anche in pratica? E se fosse così avido di denaro, be', allora, non avrebbe paura di rischiare il suo veliero e il suo carico, per non parlare del suo sangue prezioso, per non parlare del sangue ancor più prezioso dei suoi parenti? No, Miran avrà un occhio solo e uno stomaco enorme e il fiato corto, ma è l'uomo più adatto a comandarci dal ponte di prua. Fratello, versami un'altra coppa di questo vino, e brindiamo di nuovo al freddo coraggio e alla ro-

vente avarizia del capitano Miran, Mercante dei Mercanti!»

Grazoot, il piccolo arpista grassoccio dai modi effeminati, prese la sua arpa e cominciò a cantare la canzone che il Clan amava di più, la storia di come loro, una tribù delle colline, fossero scesi nelle pianure, una generazione fa. E come essi fossero arrivati furtivamente sullo spartivento della città di Chutlzaj, rubando un grande veliero a ruote. E come da allora essi fossero sempre stati uomini dei mari d'erba, dell'immensa, piatta Xurdimur, e avessero viaggiato a bordo del loro veliero rubato fino al giorno in cui esso non era stato distrutto in una grande battaglia con un'intera flotta di Krinkansprunger. E come loro avessero abbordato una nave di quella flotta e avessero massacrato tutti gli uomini, prendendo prigioniere le donne, salpando, con quella nave, allontanandosi dalla sbalordita flotta nemica. E come essi avessero preso le donne come schiave e avessero avuto da loro dei figli, e come ora il sangue degli Effenycan fosse per metà Krinkansprunger, motivo, questo, dei loro occhi azzurri. E come il Clan possedesse oggi tre grandi velieri mercantili... o li avesse posseduti fino a due anni prima, quando gli altri due era partiti verso l'orizzonte verde, durante il Mese della Quercia, e non si fosse mai più saputo niente di loro... ma un giorno sarebbero ritornati portando strane storie e una stiva scintillante di gemme e pietre preziose. E come il Clan ora solcasse la verde pianura agli ordini di quell'uomo potente, avido, astuto, fortunato e religioso che si chiamava Miran il Mercante.

Si potevano dire molte cose su Grazoot, ma bisognava ammettere che l'arpista possedeva una bella voce da baritono. Green, ascoltando la sua voce alzarsi dal ponte, riuscì a visualizzare l'ascesa e la caduta e la nuova ascesa di quella gente, e capì perché gli Effenycan erano così arroganti e violenti e sospettosi e coraggiosi. In realtà, se lui fosse nato su quel pianeta, non avrebbe potuto desiderare una vita più bella, più romantica e più gitana di quella di un marinaio di un veliero a ruote. Ammesso, naturalmente, che lui riuscisse a ottenere qualche ora di sonno, di quando in quando.

Il tuono di un cannone disturbò le sue fantasticherie. Sollevò lo sguardo appena in tempo per vedere la palla apparire, alla fine del suo arco ascensionale, e sfrecciargli rapidamente accanto. Non fu sufficiente a spaventarlo, ma guardando la palla di cannone affondare nel terreno, a circa sei metri dalla ruota di prua del veliero, capì quali danni avrebbe potuto produrre un colpo fortunato.

Comunque, i Ving non tentarono di nuovo. Si trattava di pirati astuti, che sapevano quando non era il caso di sprecare le munizioni. Senza dubbio il pirata sperava di spaventare il mercante, costringendolo, nella sua frenesia, a rispondere al fuoco, sprecando polvere e palle preziose. E inutili, perché il sole stava calando, e dopo pochi minuti il crepuscolo finì e l'oscurità li circondò completamente. Miran non si scomodò neppure a dire ai suoi uomini di non rispondere al fuoco, perché essi non si sarebbero neppure sognati di toccare i cannoni, senza prima avere ricevuto il suo ordine. Invece ripeté che nessuna luce doveva essere accesa, e che i bambini dovevano andare nella stiva e restare zitti e tranquilli. Nessuno doveva produrre rumore. Il silenzio assoluto era un elemento indispensabile alla riuscita del piano del mercante: e poiché il momento propizio si stava avvicinando, una serie di rapidi bisbigli passarono in tutta la nave, e rapidamente a bordo dell'*Uccello* cessò ogni rumore.

Poi, lanciando un'ultima occhiata alle posizioni degli scafi inseguitori, che stavano rapidamente scomparendo nella notte, il mercante stimò la direzione e la forza del vento. Era uguale al giorno in cui avevano spiegato le vele, un vento di levante che soffiava da poppa, un ottimo vento, che li spingeva a una velocità di diciotto miglia orarie.

Miran parlò a bassa voce al nostromo, e agli altri ufficiali, ed essi scomparvero nell'oscurità che era calata e nascondeva i ponti. Gli ufficiali cominciarono a impartire gli ordini prestabiliti, non attraverso un megafono, ma con una serie di mormoni e di parole passate da un uomo all'altro, nel buio e nel silenzio. Mentre i suoi ufficiali davano le istruzioni alla ciurma, Miran stava in piedi, scalzo, sul ponte di comando. Aveva una posizione contratta, simile a quella di un animale da preda pronto a balzare sulla vittima, e si comportava come se potesse seguire i movimenti degli invisibili marinai grazie alle vibrazioni prodotte dalla loro attività, vibrazioni che percorrevano il legno dei ponti e delle coffe e degli alberi e salivano fino ai suoi piedi. Miran era un grasso centro nervoso che raccoglieva tutti i messaggi silenziosi che giungevano da ogni punto dell'*Uccello della Fortuna*. Pareva sapere esattamente quello che faceva, e se aveva delle esitazioni o dei dubbi a causa della solida barriera di tenebre che lo circondava, i timonieri non se ne accorsero. La sua voce era ferma e sicura.

«Avanti tutta.»

«...sei, sette, otto, nove, dieci. Adesso! Avanti, invertite la rotta. Tenetela! Tenetela!»

Per Green, appollaiato sulla coffa più alta dell'albero maestro, l'inversione di rotta era un fatto spaventoso e innaturale. Lui *sentiva* che lo scafo, e di conseguenza l'albero, si inclinavano e si inclinavano sempre di più, finché i suoi sensi non gli dissero che non avrebbe potuto continuare così, che lo scafo si sarebbe rovesciato, che si sarebbe schiantato al suolo. Ma i suoi sensi mentivano, perché, benché gli sembrasse di cadere in un abisso senza fondo, venne il momento in cui iniziò il viaggio verso l'alto e verso una posizione eretta. Allora fu sicuro che avrebbe continuato a salire e a salire, per sempre.

Improvvisamente, le vele si afflosciarono. Il veliero era arrivato nel punto morto, in cui il vento non poteva gonfiare le vele. Poi, mentre il veliero veniva spinto dalla velocità inerziale, le funi si tesero, le vele si gonfiarono, con un rumore che, nel silenzio e nella tensione, gli parve quello di una salve di cannone. Questa volta il vento aveva preso il veliero da quella che era una direzione completamente innaturale, e cioè da prua. Perciò le vele si gonfiarono nella direzione opposta, e si schiacciarono contro gli alberi e i pennoni.

Il veliero, immediatamente, fu quasi sul punto di fermarsi. Gli alberi e le sartie cigolarono pericolosamente, l'intero scafo gracchiò rumorosamente. Poi gli alberi si curvarono, mentre i marinai che stavano aggrappati a essi, nell'oscurità, imprecarono sottovoce e cercarono di tenere disperatamente la presa.

«Per gli dei!» mormorò Green. «Che cosa vuole fare?»

«Zitto!» disse un uomo vicino, l'ufficiale. «Miran la farà muovere all'indietro.»

Green annaspò. Ma non fece altri commenti, cercando di immaginare quale bizzarra visione fosse in quel momento l'*Uccello della Fortuna*, e desiderando che fosse giorno, in modo che lui avesse potuto vedere il veliero. Provò una profonda comprensione per i timonieri, che dovevano agire contro tutti i loro principi e tutta la loro pratica. Era già abbastanza duro, per loro, cercare di passare alla cieca tra due velieri. Ma guidare la nave alla rovescia! Avrebbero dovuto muovere il timone a dritta quando i loro riflessi gridavano di muoverlo nella direzione opposta, e viceversa! E senza dubbio Miran questo lo sapeva, e continuava ad avvertirli di agire come bisognava agire a ogni secondo.

Green cominciò a capire quello che stava accadendo. Ormai l'*Uccello* stava ripercorrendo la rotta precedente, nia a una velocità ridotta, perché le vele, schiacciate contro gli alberi, non offrivano la stessa superficie al ven-

to. Perciò, i vascelli Ving dovevano essere vicinissimi, ormai, dato che il mercantile aveva perduto molto del suo vantaggio nella manovra. Tra un minuto o due i vascelli Ving li avrebbero raggiunti, per un breve istante sarebbero stati ai loro fianchi, e poi sarebbero passati oltre.

Purché, naturalmente, Miran avesse stimato esattamente la velocità e la curva descritta durante l'inversione di rotta. Altrimenti potevano attendersi da un momento all'altro uno schianto dal ponte di prua, per l'urto delle vele di gabbia.

«Oh, Booxotr,» pregò l'ufficiale delle vele di gabbia. «Guidaci con la tua mano, se non vuoi perdere il tuo più fervente adoratore, Miran.»

Booxotr, ricordò Green, era il Dio dei Pazzi.

Improvvisamente una mano afferrò la spalla di Green. Era l'ufficiale.

«Non li vedi?» disse, sottovoce. «Sono un poco più neri della notte.»

Green cercò di vedere. Era la sua immaginazione, o riusciva a scorgere davvero qualcosa che si muoveva alla sua destra? E un altro *qualcosa*, che si muoveva alla sua sinistra?

Di qualsiasi cosa si trattasse, di velieri o di illusioni, anche Miran doveva averli visti. La sua voce sbriciolò la notte in migliaia di frammenti, e la notte non fu più la stessa.

«Cannonieri, fuoco!»

Improvvisamente sembrò che uno sciame di lucciole fosse rimasto nascosto fino a quel momento, e fosse uscito al suo comando. Lungo le fiancate apparvero delle minuscole luci. Green sobbalzò, anche se sapeva che le esche erano state nascoste sotto a grossi canestri, affinché i velieri Ving non avessero alcun preavviso di quanto stava per accadere fino a quando non sarebbe stato troppo tardi per porvi rimedio.

Poi le lucciole diventarono lunghi vermi di fuoco, quando le spolette si accesero.

Ci fu un grande ruggito, e il veliero ondeggiò. Cento demoni di ferro vomitarono fuoco.

Nello stesso istante i moschetti abbaiarono su tutta la nave. Anche Green era nel numero, e sparava contro il vascello rivelato vagamente e momentaneamente dalla luce dei cannoni.

L'oscurità tornò a cadere, ma il silenzio era già sparito, e definitivamente. Gli uomini gridarono di gioia; i ponti tremarono, mentre i cannoni tornavano al loro posto, dai punti nei quali erano finiti per il rinculo. In quanto ai pirati, essi non risposero al fuoco. Non subito. Dovevano essere stati

presi completamente di sorpresa.

Miran gridò di nuovo; e di nuovo i grandi cannoni ruggirono.

Ancora una volta, la quiete della notte si trasformò in un concerto di suoni aspri e di ruggiti. La nuova salve fu di intensità uguale alla prima.

Green, ricaricando il suo moschetto, scoprì di appoggiarsi alla coffa, per non piegarsi a destra. Pochi secondi più tardi capì che l'*Uccello* stava virando in quella direzione, sebbene continuasse a procedere all'indietro.

«Perché sta facendo questo?» gridò.

«Stupido, non possiamo calare le vele, fermarci, e poi alzarle di nuovo. Ci ritroveremmo al punto di partenza. Dobbiamo virare mentre abbiamo ancora velocità, e per fare questo dobbiamo invertire la manovra. Gireremo finché non avremo ripreso la nostra prima direzione.»

Green capì. I velieri Ving erano già passati, così non c'era più pericolo di una collisione. E loro non avrebbero potato continuare a viaggiare a ritroso per tutta la notte. Adesso dovevano descrivere un lungo arco, in modo che, all'alba, fossero stati lontani dai pirati.

In quel momento, alla loro sinistra, si udì il tuono di molti cannoni; gli uomini a bordo dell'*Uccello* riuscirono a trattenere le loro grida di esultanza solo perché Miran aveva minacciato di abbandonarli sulla pianura, se avessero fatto qualsiasi cosa capace di rivelare la loro posizione. Malgrado ciò, schiusero tutti le labbra in una risata silenziosa. L'astuto, vecchio Miran aveva fatto scattare la sua trappola migliore. Come aveva sperato, i due pirati, non rendendosi conto che l'attaccante era ormai alle loro spalle, si stavano cannoneggiando a vicenda.

«Lasciamoli sparare finché non si saranno fatti a pezzetti,» disse l'ufficiale, allegramente. «Ah, Miran, Miran, che storia avremo da raccontare nelle taverne, quando arriveremo in porto!»

Capitolo Quattordicesimo

Per cinque minuti i lampi e i ruggiti intermittenti dissero loro che i Ving si stavano ancora scambiando colpi, allontanandosi. Poi le tenebre presero di nuovo saldamente possesso della grande pianura. Apparentemente, i due velieri si erano riconosciuti, oppure avevano deciso che combattere di notte non era un buon affare, e si erano allontanati l'uno dall'altro. Se quest'ultima ipotesi era giusta, non ci sarebbe più stato motivo di grande timore, perché un veliero Ving non attaccava mai da solo un mercantile.

Le nubi si aprirono, e la grande e la piccola luna irrorarono la pianura di

luce soffusa. I vascelli pirati non erano in vista. E non furono visibili neppure quando giunse l'alba. Si vide una vela a mezzo miglio di distanza, ma questo non allarmò nessuno, a eccezione dell'inesperto Green, perché i marinai riconobbero subito la forma del nuovo veliero. Si trattava di un mercantile venuto dalla vicina città di Dem, nel Ducato di Pozzihili.

Green ne fu felice. Avrebbero potuto viaggiare insieme. La sicurezza sarebbe stata garantita dal numero.

Ma no. Miran, dopo avere salutato il capitano del veliero, e avere scoperto che anch'egli si dirigeva a Estorya, ordinò di spiegare tutte le vele, per tentare di distanziare l'altro vascello.

«È pazzo?» domandò Green a un marinaio, con un grugnito di stanchezza.

«Come una *zilmar*,» rispose il marinaio, riferendosi a una bestia assai simile alla volpe che abitava tra le colline. «Dobbiamo arrivare per primi a Estorya, se vogliamo incassare tutto l'effettivo valore del nostro carico.»

«È un'idiozia,» sbuffò Green. «Quel veliero non porta a bordo del pesce vivo. Non può assolutamente farci concorrenza.»

«No, ma noi abbiamo delle altre cose da vendere. Inoltre, è nel sangue di Miran. Se vedesse un altro mercante passargli davanti, si ammalerebbe di colpo.»

Green alzò le braccia e sollevò gli occhi al cielo, in segno di disperazione. Poi si rimise al lavoro. C'era ancora molto da fare, prima che gli si offrisse la possibilità di dormire.

I giorni e le notti passarono nella dura routine del lavoro, e tra gli allarmi che interrompevano spesso questa routine. Di quando in quando venivano lanciate le scialuppe, mentre il veliero viaggiava alla massima velocità, e la scialuppa viaggiava davanti al veliero, con le sue piccole vele spiegate. Era carica di cacciatori, che inseguivano un *hoober* o un cervo o un animale nano finché l'animale non cadeva a terra, esausto; e allora i cacciatori abbattevano definitivamente la preda. Ritornavano sempre con un carico di carne fresca, che veniva accolto con grida di giubilo dai marinai rimasti a bordo. Per quello che riguardava l'acqua, i serbatoi sul ponte erano pieni di acqua piovana, perché pioveva regolarmente ogni mezz'ora a mezzogiorno e al tramonto.

Green si meravigliò della regolarità e della rapidità di questi rovesci. Le nuvole apparivano a mezzogiorno, poi pioveva per trenta o sessanta minuti, e subito dopo il cielo ritornava limpido. Era tutto molto bello e simpati-

co, ma era anche notevolmente sconcertante.

Gli permisero, qualche volta, di esercitarsi nel tiro al bersaglio dalla sua coffa, tirando sui gatti di prato o sugli enormi cani della prateria che apparivano intorno al veliero. I cani della prateria si muovevano in branchi che andavano dalle sei alle venti unità, e spesso si affiancavano all'*Uccello*, ululando e grugnendo e, qualche volta, correndo tra le ruote. I marinai avevano una buona riserva di storie da raccontare, su quello che gli animali facevano alla gente che cadeva fuori bordo o 'naufragava' — se era questo il termine adatto — sulle pianure erbose.

Green ascoltava le storie, rabbrividiva, e tornava alle sue esercitazioni di tiro. Sebbene lui fosse contrario, in linea di principio, a sparare contro degli animali per il solo piacere di farlo, non aveva alcun rimorso quando poteva infilare una palla di moschetto nel corpo di quelle creature così simili ai lupi. Da quando Alzo aveva cominciato a tormentarlo, odiava i cani con una passione non certo degna di un uomo civile. Naturalmente, il fatto che ogni creatura canina di quel pianeta lo odiasse istintivamente a causa del suo odore terrestre, e facesse il possibile per morderlo con il aliassimo vigore, rafforzava le reazioni di Green. Le sue gambe soffrivano sempre dei morsi dei cuccioli di bordo.

Spesso il veliero viaggiava tra l'erba alta, alta fino al ginocchio di un uomo. Poi, improvvisamente, si trovava in uno di quegli enormi prati falciati, che sembravano tenuti così bene da chissà quale ignoto giardiniere. Green non cessava di meravigliarsi, alla loro vista, e continuava a fare domande in giro; ma era riuscito a ottenere soltanto una gamma infinita di variazioni della favola del *wuru*, l'erbivoro più grande di due velieri messi assieme.

Un giorno passarano accanto a un relitto. Lo scafo bruciato era posato su un fianco, a terra, e qua e là delle ossa bianche splendevano sotto il sole. Green espresse sorpresa, vedendo che gli alberi, le ruote e i cannoni erano scomparsi. Gli dissero che erano stati presi dai selvaggi che vagavano nelle pianure.

«Usano le ruote per i loro velieri, che in realtà sono semplicemente delle vaste piattaforme a vela, zattere di terra, potresti chiamarle,» disse Amra. «Su queste zattere essi mettono le loro tende e i loro focolari, e da esse partono per andare a caccia. Alcuni selvaggi, però, disprezzano le piattaforme e pongono le loro case sulle 'isole vaganti'.»

Green sorrise ma non disse nulla, a proposito di questa favola, perché l'incredulità eccitava molto quella gente, Amra compresa.

«Non vedrai molti relitti,» continuò lei. «Non perché ce ne siano pochi, al contrario. Su dieci velieri che partono da lontani porti, solo sei possono tornare indietro.»

«Così pochi? Mi meraviglio che, con un tasso di perdite così alto, ci sia qualcuno disposto a rischiare la sua vita e la sua fortuna in queste imprese.»

«Dimentichi una cosa: colui che ritorna è molte volte più ricco di quando è partito. Guarda Miran, per esempio. Viene tassato duramente a ogni porto di transito. È tassato ancor più pesantemente nel suo porto di partenza. E deve dividere i profitti con la gente del suo Clan, sebbene gli spetti un decimo del profitto di ogni carico. Malgrado ciò, è l'uomo più ricco di Quotz, ancor più ricco del duca.»

«Sì, ma bisogna essere stupidi per correre rischi simili, solo con la remota possibilità di fare una fortuna,» protestò. Poi si interruppe di colpo. Dopotutto, per quale altra ragione i vichinghi erano partiti per l'America, e Cristoforo Colombo per le Indie Occidentali? E perché tante centinaia di migliaia di terrestri sfidavano i pericoli degli spazi interstellari? Lui, per esempio. Lui aveva lasciato un impiego stabile e remunerativo, sulla Terra, come specialista di alimentazione marina, per andare su «Pushover», un pianeta di Albireo. Si era aspettato di guadagnare una fortuna, lassù, in due anni di lavoro non troppo duro, e poi di ritirarsi a vivere di rendita. Se quell'incidente non fosse accaduto...!

Naturalmente, alcuni pionieri non erano spinti dal motivo del guadagno. Esisteva anche una cosa chiamata amore per l'avventura. Non era un amore puro e disinteressato, però. Perfino gli uomini più avventurosi vedevano brillare l'Eldorado, nascosto tra le distese selvagge delle terre nuove da esplorare e conquistare. L'avidità conquistava più frontiere della curiosità.

«Tu pensi che i relitti dei velieri non dovrebbero essere rari, anche se queste pianure sono molto vaste,» disse Amra, interrompendo le sue riflessioni. «Ma i selvaggi e i pirati devono appropriarsene in fretta.»

«Ti chiedo scusa, madre, per l'interruzione,» disse Grizquetr. «Ho sentito un marinaio, Zoob, parlare di questo argomento, proprio due giorni fa. Ha detto che un giorno lui ha visto un veliero sventrato dai pirati, almeno secondo lui. Era a tre giorni di viaggio di Yeshkayavach, la città di quarzo del remoto nord, dove dall'alba al tramonto gli arcobaleni si rincorrono da un orizzonte all'altro, anche senza la pioggia. Zoob ha detto che il loro veliero è rimasto una settimana in quella città, poi è ritornato percorrendo la stessa rotta. Ma quando sono giunti dove avevano visto il relitto, non

l'hanno più trovato, neppure una scheggia, perfino le ossa dei marinai uccisi erano scomparse.

«Allora ha detto che questo gli ha ricordato una storia narratagli da suo padre quando lui era stato giovane. Ha detto che suo padre gli aveva narrato come, un giorno, il suo veliero per poco non era caduto in un'immensa fossa che nessuno conosceva, nella pianura. Si trattava di una grande fossa, larga almeno sessanta metri, e la terra era ammucchiata fuori, proprio come nel cratere di un vulcano. Dapprima i marinai avevano pensato che si trattasse proprio di questo, di un vulcano appena nato, benché non si fosse mai sentito nulla del genere nella Xurdimur. Poi avevano incontrato un veliero il cui equipaggio aveva assistito alla nascita della fossa. Era stata provocata, secondo questi marinai, da un'enorme stella cadente...»

«Una meteora,» commentò Green.

«...che aveva scavato la grande fossa. Bene, questa era una spiegazione buona come un'altra. Ma la cosa sorprendente è che quando essi ritornarono nello stesso posto, un mese dopo, la fossa era scomparsa. Era stata colmata e levigata, e l'erba vi cresceva sopra come se nulla avesse mai ferito la superficie della terra. Come spieghi questo fenomeno, padre?»

«Ci sono più cose nel cielo e nella terra di quante ne possano sognare tutte le vostre filosofie, Orazio,» rispose in tono di *nonchalance* Green, sebbene avesse l'impressione di non avere citato con grande esattezza le famose parole.

Amra e suo figlio spalancarono gli occhi.

«Orazio?»

«Non importa.»

«Questo marinaio ha detto che si era trattato, probabilmente, dell'opera degli dei, che lavorano segretamente di notte affinché la pianura rimanga piatta e libera da ogni ostacolo, in modo che i loro veri credenti possano viaggiare sopra di essa e, di conseguenza, tirarne profitto.»

«Potranno mai esaurirsi i prodigi della razionalizzazione?» domandò Green.

Si sollevò dalla pila di pelli sulla quale era rimasto disteso.

«È quasi l'ora del mio turno.»

Baciò Amra, la schiava, i bambini, e uscì dalla tenda. Camminò con aria distratta sul ponte, chiedendosi quale effetto avrebbe fatto su Amra l'eventuale rivelazione della vera origine di suo marito. Avrebbe potuto comprendere l'idea di altri mondi esistenti a centinaia di migliaia, eppure così distanti l'uno dall'altro che un uomo avrebbe potuto camminare per un mi-

lione di anni senza giungere neppure a metà strada, se voleva andare dalla Terra al pianeta sul quale lui si trovava ora? O avrebbe reagito immediatamente, come avrebbero fatto molti dei suoi compatrioti, pensando che sicuramente lui era un demone sotto spoglie umane? Per lei sarebbe stato molto più naturale preferire la seconda ipotesi. Se si considerava obiettivamente il problema, era un'ipotesi più plausibile, considerando la completa mancanza di cognizioni scientifiche di quel pianeta. Ed era anche molto più credibile.

Qualcuno lo urtò. Strappato bruscamente alle sue fantasticherie, Green si scusò automaticamente in inglese.

«Non imprecare contro di me nella tua lingua straniera!» ringhiò Grazoot, il piccolo arpista grassoccio.

Ezkr era in piedi, alle spalle di Grazoot. Parlò rabbiosamente, incoraggiando Grazoot.

«Lui crede di poterti calpestare quando e come vuole, Grazoot, perché ha insultato una volta la tua arpa e tu gli hai permesso di andare impunito.»

Grazoot si morse il labbro, arrossì violentemente e disse, rabbioso:

«È solo perché Miran ha proibito i duelli che ancora non ho affondato la lama del mio pugnale in questo figlio di un *izzot*!»

Green guardò prima l'uomo poi l'altro. Evidentemente questa scena era stata preparata, senza nessuna buona intenzione nei suoi riguardi, naturalmente.

«Fatti da parte,» disse, altezzosamente. «Stai disturbando la disciplina del veliero. Questo non piacerà affatto a Miran.»

«Davvero!» disse Grazoot. «Tu credi che a Miran importi qualcosa di quello che ti succede? Tu sei il peggiore dei marinai, e mi disgusta doverti chiamare fratello. Anzi, io sputo ogni volta che te lo devo dire, fratello!»

Grazoot si affrettò a dimostrare la veridicità delle sue parole. Green, che era sottovento, sentì il vapore umido contro le ginocchia. Cominciò ad arrabbiarsi sul serio.

«Togliti dai piedi o farò rapporto al nostromo,» disse in tono fermo, e passò oltre. Gli lasciarono il passo, ma Green provò una strana sensazione alla schiena, come se una lama di pugnale stesse per affondare nella carne. Naturalmente, i due non avrebbero potuto essere così stupidi, perché sarebbero stati appesi come salami e poi scaraventati fuori bordo per il delitto di vigliaccheria. Ma quella gente aveva la testa così calda che in un momento di collera lo avrebbero pugnalato senza scrupoli e senza pensarci due volte.

Quando fu sulla scala di corda che portava alla coffa, la sensazione spia-

cevole cominciò a diminuire. In quel momento Grazoot gli gridò:

«Oh, Green, ho avuto una visione, stanotte, una vera visione, perché è stato il mio dio patrono a mandarla, e lui stesso è apparso in essa. Lui ha annunciato che avrebbe raccolto nelle sue narici l'odore gradito del tuo sangue, versato per tutto il ponte dopo la tua caduta!»

Green si fermò, con un piede a mezz'aria.

«Tu puoi dire al tuo dio di stare alla larga da me, se non vuole ricevere un bel pugno sul naso!» gridò.

Si udì un respiro affannoso, che uscì da tutti coloro — e non erano pochi — i quali si erano radunati ad ascoltare.

«Sacrilegio!» gridò Grazoot. «Bestemmia!» Si rivolse a coloro che lo circondavano. «Lo avete udito?»

«Sì,» disse Ezkr, uscendo dalla piccola folla. «L'ho udito e sono sconvolto. Molti uomini sono stati bruciati per molto meno.»

«Oh, mio dio patrono, Tonuscala, punisci quest'uomo accecato e soffocato dall'orgoglio! Fa' che i tuoi sogni si avverino. Fallo piombare a testa in giù dall'albero, e schiaccialo sul ponte, e spezza ogni osso del suo corpo, in modo che gli uomini apprendano che non ci si può fare gioco dei veri dèi!»

«*Tahkhai*,» mormorò la folla. «Amen.»

Green sorrise a malincuore. Era caduto nella loro trappola e adesso doveva stare in guardia. Evidentemente, uno di loro, o entrambi... ancora più probabile... sarebbero saliti sull'albero durante l'ora di oscurità totale, dopo il tramonto, e non sarebbero stati soddisfatti finché non fossero riusciti a scaraventarlo a testa in giù sul ponte. La sua morte sarebbe stata considerata una punizione scaturita dalle mani irate di un dio offeso. E se Amra avesse accusato Ezkr e Grazoot, non avrebbe ottenuto molta giustizia. In quanto a Miran, il mercante avrebbe probabilmente tirato un sospiro di sollievo, perché si sarebbe liberato di un tizio pericoloso, capace di combinare guai, e di riferire dannose voci su una certa congiura dietro le spalle del duca di Tropat... e, sparito Green, molte cose, probabilmente, sarebbero andate a posto.

Green si arrampicò fino a raggiungere la coffa, e si dispose a guardare il lontano orizzonte, sentendosi veramente di umore nero. Poco prima del crepuscolo Grizquetr salì con una bottiglia di vino e del cibo in un canestro chiuso.

Tra un morso e l'altro, Green spiegò i suoi sospetti al ragazzo.

«La mamma ha già pensato la stessa cosa,» disse il ragazzo. «È una

donna davvero abile e saggia, mia madre. Ha lanciato una maledizione su quei due, se qualcosa di male dovesse accadertì.»

«Molto saggio. Questo servirà davvero a molto. Ringraziala per il suo splendido lavoro, quando raccoglierai i miei pezzi dal ponte, vuoi?»

«Certamente,» rispose Grizquetr, cercando di reprimere un sorriso. «E la mamma ti ha mandato anche questo.»

Sollevò completamente il telo che copriva il canestro. E Green spalancò gli occhi.

Capitolo Quindicesimo

«Un razzo di segnalazione!»

«Sì. La mamma dice che tu dovrai lanciarlo quando sentirai venire dal ponte il fischio dell'ufficiale di turno.»

«Un momento! Perché dovrei fare una cosa del genere? Non mi caccerei in un terribile pasticcio, facendo questo? Sarei messo ai ferri della tortura almeno per dodici volte, per una cosa del genere. Nossignore, non ci sto. Ho visto quei poveretti che hanno assaggiato la frusta, dopo il trattamento.

«La mamma mi ha detto di riferirti che nessuno potrà dimostrare che sei stato tu a lanciare il razzo.»

«Forse. È ragionevole. Ma perché dovrei farlo?»

«Per un minuto l'intero veliero sarebbe illuminato, e tutti potrebbero vedere che Ezkr e Grazoot sono in alto, tra le vele. L'intera nave sarebbe a soqquadro, tra grida e urla. Naturalmente, quando verrà scoperto che qualcuno ha rubato due razzi dal deposito, e quando, dopo un'opportuna ricerca, un razzo verrà scoperto nella tenda di Ezkr, allora... bene, vedrai...»

«Oh, ragazzo meraviglioso!» esclamò Green. «Presto, corri! Va' a dire a tua madre che lei è la donna più incredibilmente meravigliosa di questo pianeta... sebbene questo non sia un complimento così grande, adesso che ci penso. Oh, aspetta un momento! A proposito del fischio dell'ufficiale di turno. Perché dovrebbe avvertirmi di lanciare il razzo?»

«Non lo farà, naturalmente. Sarà la mamma a fischiare. Aspetterà un segnale da me o da Azaxu,» disse Grizquetr, riferendosi al fratello minore. «Noi sorveglieremo Ezkr e Grazoot, e quando loro cominceranno a salire sull'albero, noi avvertiremo la mamma. Lei aspetterà un po' di tempo, perché i due possano arrivare a metà strada, e poi lancerà il fischio.»

«Quella donna mi ha salvato la vita almeno una dozzina di volte. Cosa farei senza di lei?»

«È quello che ha detto la mamma. Ha detto che non sa per quale motivo ti ha seguito quando hai cercato di fuggire da lei... da noi... perché lei possiede un grande orgoglio. E non ha bisogno di inseguire un uomo per averne uno; dei principi l'hanno supplicata di andare a vivere con loro. Ma lo ha fatto perché ti ama, e molto, anche. E ha fatto bene. Altrimenti la tua stupidità ormai ti avrebbe ucciso dieci volte.»

«Oh, ha detto così, davvero? Be', allora, ehm, sì, bene...!»

Completamente vergognoso di se stesso, e altrettanto furioso per il giudizio che Amra aveva dato di lui, Green seguì con lo sguardo Grizquetr, che scendeva dall'albero.

Durante la mezz'ora seguente, il tempo parve congelato, parve diventare una cosa liquida e molle che si coagulò intorno a lui, indurendosi e racchiudendolo in una specie di sfera al di fuori del passato e del futuro, nella quale esisteva soltanto un eterno presente. Le nubi che apparivano sempre dopo il crepuscolo si formarono, e cominciò a cadere una sottile pioggerella. Sarebbe durata circa un'ora, come lui sapeva, poi le nubi sarebbero scomparse rapidamente, tanto rapidamente da dare l'impressione che qualcuno le togliesse come una tovaglia da un tavolo, forse qualche immenso mago che si trovava oltre l'orizzonte. Ma in quei minuti gli parve di vivere una vita intera, e i suoi pensieri si agitarono, tra mille dubbi: passò quei minuti chiedendosi se qualche ostacolo imprevisto non avesse fatto fallire i piani di Amra.

Le prime gocce pesanti gli colpirono il viso, e si chiese se non fosse proprio quello che i due stavano aspettando. Probabilmente avevano già fatto i primi passi sulla scaletta, ma lui non poteva attendersi il fischio di Amra entro poco tempo. Se i due erano furbi, non sarebbero saliti direttamente sotto di lui, ma sarebbero andati a poppa, sarebbero saliti fino in cima, e poi, strisciando sui pennoni, sarebbero arrivati fino a lui. Certo, avrebbero dovuto oltrepassare degli altri che, come Green, erano di guardia in alto. Ma Ezkr e Grazoot sapevano dove si trovavano le coffe di osservazione. Era così buio che essi avrebbero potuto passare a pochi centimetri da quei marinai, senza essere né visti né uditi. Il vento che sibilava nel sartiame, il cigolio degli alberi, il ruggito delle grandi ruote, avrebbero soffocato i lievi rumori prodotti dai due assassini.

Il veliero non si fermava, certamente, solo perché i timonieri non potevano più vedere. L'*Uccello* seguiva una rotta ben nota; tutti gli ostacoli permanenti, lungo quella rotta, erano stati imparati a memoria da ufficiali e

timonieri. Se qualche ostacolo era previsto sulla loro rotta durante il periodo di oscurità, sarebbe stata preparata una nuova rotta per aggirarlo. Gli ufficiali di guardia avrebbero consigliato i timonieri, durante la virata, servendosi di un ingegnoso apparecchio che consisteva di un quadrante e di una piastra fornita di tacche e scanalature. Le dita sensibili del marinaio, seguendo i movimenti della lancetta sul quadrante, e confrontandoli con le tacche direzionali, avrebbero potuto stabilire con quale fedeltà la rotta veniva seguita, in quel momento. La lancetta del quadrante era fissata all'ago di una bussola, naturalmente.

Green curvò le spalle, stringendosi addosso il soprabito, e camminò in circolo, all'interno della sua coffa. Cercò di sforzarsi e di vedere qualcosa nell'oscurità che lo avvolgeva come una coltre solida. Non c'era niente, niente... no, un momento! Cos'era quello? Il contorno sfumato di un viso bianco?

Guardò e guardò ancora, finché la visione non fu scomparsa, e lui sospirò, e si rese conto di com'era rimasto impalato, a quella visione. Naturalmente esponendosi a qualsiasi attacco alle spalle.

Non era proprio così. Se lui non poteva vedere a un palmo di distanza, non avrebbero potuto vedere neppure gli altri due.

Ma loro non avevano bisogno di vedere. Conoscevano così bene gli alberi e le sartie e le funi e le gomene, che avrebbero potuto salire fino alla sua coffa a occhi chiusi, e, una volta arrivati, cercarlo a tentoni. Un tocco del dito, seguito da un colpo di pugnale. Sarebbe stato sufficiente. E semplice, molto semplice.

Stava pensando a questo, quando sentì il dito. Affondò nella sua schiena e lo tenne impalato, come una statua, per lo spazio di un secondo, tremante, paralizzato. Poi Green emise un grido rauco e indietreggiò con un balzo. Estrasse il pugnale e si acquattò, vicino al fondo della coffa, tendendo gli occhi e le orecchie, cercando di scoprirli. Certamente, se avessero respirato affannosamente come stava già respirando affannosamente in quel momento lui, non avrebbe avuto alcun inconveniente a scoprirli.

D'altra parte, pensò con un improvviso senso di vertigine, loro avrebbero potuto sentirlo altrettanto bene.

«Avanti! Avanti!» disse silenziosamente, stringendo i denti. «Venite avanti! Fate qualcosa! Muovetevi, in modo che vi possa infilzare, figli di un *izzot*!»

Forse anche loro facevano la stessa cosa... aspettavano che lui si tradisse.

La cosa migliore era quella di restare dov'era, vicino al fondo, e sperare che lo urtassero e inciampassero.

Continuò a muovere una mano davanti a sé, aspettandosi di sentire il calore di un viso. Con l'altra mano stringeva il pugnale.

Fu durante una di queste esplorazioni approssimative che incontrò il canestro, nel punto in cui Grizquetr l'aveva lasciato. Immediatamente, preso da quella che gli parve una ispirazione, estrasse il razzo di segnalazione. Perché aspettare che arrivassero a sgozzarlo come un maiale? Avrebbe lanciato il razzo subito, e alla prima luce li avrebbe attaccati.

L'unico guaio era che lui avrebbe dovuto posare il pugnale per estrarre la pietra focaia, il ferro e l'esca di tasca. E non voleva abbandonare il pugnale. Era l'unica sicurezza che possedeva.

Risolvendo questo problema con lo stringere il pugnale tra i denti, estrasse la piccola borsa della pietra focaia, fece una pausa, e la rimise subito al suo posto. No, come avrebbe potuto accendere l'esca, mentre stava piovendo? Questa era una cosa alla quale Amra, con tutta la sua abilità, non aveva pensato.

«Stupido!» mormorò tra sé. «Sono io lo stupido!» Un attimo dopo, si tolse il soprabito — una semplice coperta di stoffa — e mise pietra focaia ed esca sotto il suo riparo. Non riusciva a vedere niente, ma se teneva la pietra focaia abbastanza vicina all'esca, una scintilla sarebbe caduta, almeno così sperava. Poi avrebbe avuto una fiamma abbastanza alta da toccare la spoletta del razzo di segnalazione.

Si fermò di nuovo. I suoi nemici stavano aspettando che lui rivelasse la sua posizione, facendo qualche rumore. Quale rumore sarebbe stato più adatto di quello della pietra focaia? E il rumore del supporto del razzo di segnalazione che cadeva sul fondo di legno della coffa?

Represse un lamento. Poteva fare qualsiasi cosa. Ma si sarebbe sempre rivelato.

Fu allora che un fischio acuto, venuto dal basso, lo fece sobbalzare. Si alzò, domandandosi freneticamente cosa avrebbe dovuto fare a questo punto. Era così convinto che Ezkr e Grazoot fossero in agguato ai bordi della coffa, che non poteva credere che Amra avesse calcolato esattamente i tempi; così lei doveva essersi accorta dell'errore, o qualcosa l'aveva ostacolata, e ora cercava di rimediare all'errore avvertendolo all'ultimo istante.

Ma lui non poteva restare così, come una pecora spaventata. Amra poteva avere ragione, i nemici potevano essere a pochi centimetri da lui, ma lui doveva agire.

«Andate all'inferno!» grugnì a chiunque potesse trovarsi nel buio, e accese l'esca.

Infilò la testa sotto la coperta, in modo da vedere cos'era accaduto. L'esca aveva preso fuoco. Senza aspettare un momento, Green preparò il razzo di segnalazione, mettendolo sul bordo della coffa, in modo che il supporto cadesse sul ponte. Lo puntò verso l'alto, sempre coprendosi con la coperta, per evitare di essere visto dai nemici vicini e dai marinai lontani. Poi avvicinò l'esca alla spoletta del razzo, vide che la corda prendeva fuoco e cominciava a friggere come una padella. Immediatamente corse dall'altra parte della coffa, dietro l'albero che sosteneva la coffa, per mettersi al riparo... sapeva benissimo come fossero imprevedibili quei razzi primitivi. Quello avrebbe potuto tranquillamente esplodergli in faccia. Si rimise la coperta sulle spalle, e fu appena dietro l'albero, quando udì un soffio potente. Sollevò lo sguardo, appena in tempo per vedere il razzo esplodere in una fiammata bianca e accecante. Nel momento in cui l'oscurità fu dissipata, Green girò il capo prima a destra e poi a sinistra, cercando di vedere da quale parte Ezkr e Grazoot lo avrebbero attaccato, come se avesse *saputo* che i due erano così vicini.

Ma si era sbagliato. I due non c'erano. Si trovavano ancora ad almeno mezzo scafo di distanza, sorpresi dalla luce sulle funi, come mosche in una tela di ragno. Quello che gli era sembrato un dito infilato nella schiena doveva essere stato semplicemente il chiodo che sosteneva il supporto dei moschetti, che venivano usati dalla coffa in caso di combattimento.

Fu così sollevato, che si sarebbe messo a ridere forte, se in quel momento un alto grido non fosse giunto dai ponti sottostanti. Il nostromo e i timonieri stavano gridando, allarmati. Green abbassò lo sguardo, vide i tre uomini che indicavano qualcosa, e il suo sguardo seguì la direzione delle loro dita tese.

A cento metri dal veliero, e precipitandosi su di loro in una rotta di collisione, si trovava una torreggiante macchia di alberi!

Capitolo Sedicesimo

Poi la luce del razzo svanì e rimase soltanto il riflesso dell'immagine, imprigionata dai suoi occhi... e l'ondata della paura nel cervello.

Green non sapeva cosa credere. Nel primo istante aveva pensato che fosse stato soltanto il veliero a correre verso una collina coperta d'alberi, non

segnata sulle carte. Subito dopo, aveva visto che i sensi lo stavano ingannando, e che anche quella massa era in movimento. Era parsa una collina, o una serie di colline, una *cosa* che scivolava sulla pianura e veniva incontro al veliero. Ma nel momento in cui la luce aveva cominciato a dileguarsi, aveva visto che dietro di essa c'erano delle altre collinette, e che l'intera cosa era, in realtà, una specie di *iceberg* di roccia e di terra dal quale spuntavano degli alberi.

Fu tutto quello che riuscì a pensare, in quel momento di confusione e di incredulità, perché neppure allora riusciva a crederci, perché una montagna non poteva avere l'abitudine di correre tranquillamente per le pianure, portando a spasso i suoi alberi a volontà.

Credibile o no, si trattava di un fenomeno che i timonieri non avevano intenzione di ignorare. Dovevano avere girato il timone quasi immediatamente, perché Green sentì subito l'inclinazione dell'albero e il cambiamento della direzione del vento. L'*Uccello* stava virando a sud-ovest, nel tentativo di evitare l'*isola vagante.* Sfortunatamente era troppo buio per ammainare le vele, anche se tutto l'equipaggio fosse stato in alto. E in alto c'erano pochi uomini, perché nessuno aveva ritenuto necessario prendere qualche precauzione particolare, durante quella notte, e proprio nell'ora delle tenebre, con le nuvole e con la pioggia.

Green ebbe il tempo di formulare una breve preghiera... adesso non aveva né voglia né desiderio di dire sciocchezze sulla possibilità di dare pugni sul naso agli dei, anche a quelli minori... e poi venne scaraventato contro la parete della coffa. A questo punto si udì il rumore più tremendo che mai avesse ferito le sue orecchie... il più tremendo, perché per lui si trattava del suono delle trombe del giudizio. Le funi si spezzarono, con il suono che pareva venire da fruste demoniache; i pennoni vibrarono, come violini mostruosi. Gli alberi caddero tuonando sul ponte. E in mezzo a tutto questo frastuono c'erano le grida della gente che si trovava sul ponte e nelle stive. Anche Green si mise a urlare, quando sentì che l'albero si inclinava, e scivolò sul fondo della coffa, che aveva minacciato di diventare una parete, e lottò per tenersi aggrappato al bordo, che adesso era diventato il fondo. Le sue dita si chiusero intorno al supporto dei moschetti, con la disperazione di qualcuno che si aggrappa all'unica cosa solida rimasta al mondo.

Per un momento, l'albero cessò il suo pericoloso movimento in avanti, perché un'intricata massa di corde e di funi lo teneva imprigionato. Green sperò di essere ormai al sicuro, che il peggio fosse ormai passato, che i danni fossero già stati fatti.

Ma no, proprio mentre lui si azzardava a pensare che forse avrebbe potuto sopravvivere, il terribile rumore lacerante ricominciò. L'isola di roccia e di alberi stava continuando la sua rotta, e fracassava lo scafo del veliero, distruggendo le ruote, assi, chiglia, plancia, carico, cannoni e ciurma.

Poi si accorse di essere in volo. Stava volando nell'aria, strappato dall'albero al quale si era aggrappato, catapultato lontano dal veliero a ruote. Gli parve di essere un missile, di salire verso le nubi, anche se, probabilmente, doveva trattarsi di un'illusione. Poi il duro ritorno alla terra, il colpo sul viso, sul corpo, sulle gambe. Le braccia tese per attutire il colpo che sicuramente avrebbe frantumato ogni osso del suo corpo e ridotto la sua carne a una poltiglia. Quelle braccia tese pateticamente, l'ultimo gesto disperato di protezione prima della fine. La serie di colpi duri, come pugni scaricati contro di lui da un avversario crudele. L'improvvisa comprensione di trovarsi tra i rami di un albero, che attutivano la sua caduta. Il tentativo di afferrare un ramo, di fermare quella caduta, di restare sospeso per poi scivolare al suolo, e la continuazione rapida e spietata della discesa.

Poi, più niente.

Non avrebbe saputo dire per quanto tempo fosse rimasto privo di sensi, ma quando si mise faticosamente a sedere vide, attraverso i tronchi degli alberi che lo circondavano, lo scafo fracassato dell'*Uccello* a meno di trenta metri da lui. Il veliero giaceva su un fianco, ed era più basso di lui, così Green immaginò di trovarsi sul fianco di una collina. Era visibile solo mezzo veliero; probabilmente si era spezzato in due, e quasi tutto il ponte di mezzo e la poppa erano stati schiacciati dall'isola gigantesca che aveva prodotto la catastrofe.

Confusamente, si rese conto che la pioggia era cessata, che le nubi si erano dissipate, e che la luna grande e la luna piccola erano alte nel cielo. Si vedeva bene, adesso, troppo bene.

C'erano dei superstiti, a bordo del veliero, uomini, donne e bambini che tentavano di districarsi dal groviglio di funi, corde, scale e assi divelte e aguzze. Grida, lamenti, grida e suppliche di aiuto producevano un caos indescrivibile.

Lamentandosi, riuscì ad alzarsi in piedi. Aveva una terribile emicrania. Un occhio era così gonfio che non riusciva a vedere. Aveva uno sgradevole sapore di sangue, in bocca, e muovendo la lingua sentì che diversi denti si erano rotti. Le costole gli facevano male, quando respirava. La pelle sembrava fuoco, sul palmo delle mani. Il ginocchio destro doveva essersi rotto, e il piede sinistro era una palla di fuoco. Malgrado ciò, riuscì ad al-

zarsi in piedi. Amra e Paxi e gli altri bambini erano là, a bordo; cioè, dovevano esserci, se non erano rimasti intrappolati nell'altra metà dello scafo. Doveva scoprirlo. Anche se loro non potevano più essere aiutati, potevano esserci degli altri che avevano bisogno di aiuto.

Cominciò a muoversi tra gli alberi. Poi vide un uomo uscire da un cespuglio. Pensando che fosse un altro superstite, che si era allontanato dal veliero in preda allo choc, Green aprì la bocca per chiamarlo. Ma c'era qualcosa di strano, nell'apparizione, che imponeva il silenzio. Guardò con maggiore attenzione. Sì, l'uomo portava un copricapo di piume, e stringeva in mano una lunga lancia. E la luce lunare, filtrando tra gli alberi e rischiarando il suo corpo, mostrò una spalla, che brillava di colori... rosso, bianco, blu, giallo e verde. L'uomo aveva tutto il corpo dipinto a striscie di colori diversi!

Green, lentamente e silenziosamente, si gettò a terra, nascondendosi dietro un cespuglio. Fu allora che si accorse che c'erano degli altri, nascosti dietro gli alberi e i cespugli, intenti a osservare il relitto. Poco dopo, costoro emersero dall'oscurità che li aveva protetti. Qualche tempo dopo, una cinquantina di uomini piumati, dipinti e armati si riunirono, in perfetto silenzio, a osservare con estrema attenzione il relitto e i sopravvissuti.

Uno di loro sollevò una lancia, per dare un segnale, ed emise un lungo e ululante grido di guerra. Gli altri gli fecero eco, e quando lui uscì di corsa dai cespugli, lo seguirono.

Green riuscì a guardare solo per un minuto, prima di essere costretto a chiudere gli occhi.

«No, no!» mormorò. «Non i bambini!»

Quando si costrinse a guardare di nuovo, vide di essersi sbagliato, nel pensare che tutti fossero stati massacrati dalle lance. Dopo il primo feroce massacro, nel quale avevano ucciso senza discriminazione, quasi con isterismo, come tutti i selvaggi primitivi e senza disciplina, i barbari avevano risparmiato le donne giovani e le bambine. Quelle in grado di camminare erano state radunate e fatte sfilare via, sotto la sorveglianza di una mezza dozzina di lancieri. I feriti gravi vennero finiti sul posto, con qualche colpo di lancia bene assestato.

E nel bel mezzo di questa scena, Green sentì alleviarsi un poco della sua intensa sofferenza. Amra era ancora viva!

Teneva Paxi con un braccio, e con l'altro teneva per mano Soon, la figlia avuta dallo scultore del tempio. Sebbene dovesse essere terribilmente spaventata, fissava i suoi catturatori con lo stesso atteggiamento orgoglioso

che aveva sempre avuto, in presenza di schiavi e di contadini come di principi e duchi. Inzax, la schiava, era dietro di lei.

Green decise che avrebbe fatto bene a cercare di seguirla, tenendosi a distanza di sicurezza dai selvaggi. Ma prima di riuscire ad allontanarsi, vide apparire le donne e i figli dei selvaggi, che portavano delle torce. Fortunatamente nessuno gli passò vicino. Alcuni dei nuovi venuti mutilarono i cadaveri, danzarono intorno ai morti e ululârono, imitando gli adulti. Poi cominciarono a lavorare in fretta, tagliando a pezzi le vittime. Quei selvaggi dipinti erano cannibali, e non avevano alcuno scrupolo ad esserlo. Furono accesi dei fuochi, per preparare uno spuntino di mezzanotte, prima di trasportare la carne fresca là dove si trovavano le case dei selvaggi.

Capitolo Diciassettesimo

Green si tenne a una buona distanza dai prigionieri e dai selvaggi, per evitare di essere visto se qualcuno si fosse voltato. Il sentiero che seguirono era stretto e sinuoso, tra i tronchi degli alberi e sotto una volta di rami e di foglie che copriva quasi completamente la strada, come una tettoia. Il terreno era morbido ed elastico, come se a formarlo avessero contribuito generazioni e generazioni di foglie. Green cercò di tenere un computo della distanza percorsa, e gli parve di avere camminato per un miglio e mezzo, non con la sicurezza e la leggerezza della volpe che ritorna alla tana, ma barcollando e deviando come un ubriaco. Poi, senza preavviso, la foresta finì e una radura apparve davanti ai suoi occhi. Al centro della radura sorgeva un villaggio, fatto di una decina di capanne di legno, con tettoie di paglia e di foglie. Sei capanne erano piccole, e dovevano essere destinate a uno scopo diverso da quello di abitazione. Le quattro più grandi erano, probabilmente, il centro della vita della comunità. Le case erano radunate intorno a un piazzale centrale, nel quale bruciavano i resti di molti falò sotto grosse pentole di ferro. Dei recipienti di argilla erano disseminati qua e là; servivano a raccogliere l'acqua piovana. Davanti a ogni casa c'era un totem, un palo alto sei metri dipinto in colori vivaci, circondato da piccole aste sulle quali erano infilati dei teschi.

I prigionieri vennero condotti in una delle capanne più piccole, e la porta fu sbarrata. Un uomo si mise davanti alla porta, appoggiando la schiena alla parete, e stringendo in mano una lancia. Gli altri salutarono con grandi gesti le donne anziane e i bambini più piccoli, che erano rimasti nel villaggio. Sebbene parlassero in una lingua che Green non conosceva, ovvia-

mente stavano descrivendo quello che avevano trovato nel relitto. Le vecchie del villaggio avevano cominciato ad accumulare rami secchi e piccoli ceppi sotto una delle enormi pentole di ferro; dopo qualche tempo, le fiamme si levarono alte rischiarando tutto il villaggio. Altre donne portarono bicchieri e tazze di metalli preziosi... bottino di precedenti saccheggi. Le coppe e i bicchieri furono riempiti di liquore, probabilmente una specie di birra, a giudicare dalla schiuma che traboccava dai calici. Uno dei giovani cominciò a battere un tamburo, dapprima senza convinzione, poi sempre più in fretta, seguendo un ritmo semplice e monotono. A quanto pareva, i selvaggi avevano tutte le intenzioni di festeggiare l'avvenimento.

Ma dopo pochi bicchieri di liquore i guerrieri si alzarono, sollevarono delle botti di liquore e sparirono nel bosco, lasciando un uomo di guardia davanti alla capanna delle prigioniere. Tutti i bambini di età superiore ai quattro o cinque anni li seguirono, muovendosi nel buio, sebbene i guerrieri non avessero rallentato il passo per permettere ai bambini di raggiungerli.

Green attese finché non fu sicuro che i guerrieri si trovavano a una certa distanza, e poi si alzò. I muscoli protestavano a ogni movimento, e testa, ginocchio e caviglia erano un unico concerto di dolore. Ma li ignorò e, zoppicando, girò intorno al bordo della radura, fino a raggiungere il retro di una delle case lunghe con il tetto di foglie.

Entrò, silenziosamente, e si fermò accanto alla porta. O meglio, all'apertura che costituiva la porta. L'interno era più illuminato di quanto lui non avesse pensato, grazie alle numerose finestre aperte che lasciavano entrare i raggi delle lune. Dei gallinacei sollevarono il capo, assonnati, e dei piccoli maiali grugnirono con aria interrogativa, al suo ingresso. Improvvisamente, qualcosa di soffice gli toccò le caviglie. Sorpreso, fece un balzo da un lato. Il suo cuore, che prima aveva battuto già abbastanza rapidamente, minacciò di scavarsi un passaggio tra le costole. Cercò di vedere la natura dell'improvviso ostacolo. Poi un sommesso miagolio gli diede la soluzione. Si calmò, almeno in parte, e allungò una mano, dicendo:

«Qui, micio, micio, vieni qui.»

Ma il gatto passò oltre, tenendo alta la coda e mostrando un'espressione altezzosa, e poi scomparendo nel buio. Alla vista dell'animale, Green pensò a un problema che lo aveva fatto stare in ansia fino a quel momento. Si era chiesto infatti se gli indigeni avessero dei cani. Non ne aveva visti, e, sicuramente, se ce ne fossero stati, li avrebbe sentiti abbaiare già da tempo. Senza dubbio, a quel punto, lui avrebbe già avuto alle costole un'orda di

orribili mostri ululanti, pronti a farlo a pezzi.

Silenziosamente, avanzò nella grande capanna dal soffitto alto. C'erano diverse tende arrotolate intorno a grossi sostegni, che probabilmente venivano calate allo scopo di creare un ambiente più o meno privato, quando una famiglia lo desiderava. Ai sostegni erano appesi anche dei vegetali, degli ortaggi, della frutta e della carne; polli, conigli, maiali, scoiattoli, *hoober*. Non c'erano pezzi di corpi umani, così Green immaginò che la carne umana non fosse una dieta stabile di quella comunità, bensì un boccone speciale, da usarsi a fini religiosi.

Lui sapeva soltanto che avrebbe dovuto portare con sé della carne. Prese dei pezzi di *hoober* affumicato, delle lunghe strisce di carne che arrotolò, formando una specie di palla di carne, che infilò in una sacca. Poi prese una lancia dalla punta di ferro e un aguzzo coltello di acciaio, dalla robusta armeria che si trovava alla parete. Infilando il coltello nella cintura e impugnando la lancia, uscì dalla porta.

Fuori, si fermò ad ascoltare il lontano battito dei tamburi, e il lontano canto di molte voci di uomini. Intorno al relitto doveva svolgersi davvero una festa notevole.

«Bene,» mormorò, tra sé. «Se si ubriacano e si addormentano, avrò il tempo di fare quello che devo fare.»

Badando a restare nascosto nell'ombra degli alberi, lentamente si avvicinò al retro della capanna nella quale erano tenute le prigioniere. Dal suo punto di osservazione, vide che nel villaggio c'erano soltanto sei vecchie megere... probabilmente il massimo quantitativo di pensionati che l'economia dell'isola poteva permettersi, pensò... e una decina di bambini, tutti al di sotto dei due anni di età. Quasi tutti i residui occupanti del villaggio, una volta calmatasi l'eccitazione prodotta dai rumorosi guerrieri, si erano radunati intorno al fuoco e avevano cominciato a dormire. L'unico che avrebbe potuto provocare davvero dei guai, a parte il guerriero, era un ragazzo di circa dieci anni, quello che stava suonando il tamburo. Dapprima Green non riuscì a capire per quale motivo il ragazzo non fosse andato al relitto con gli altri coetanei. Ma il suo sguardo vuoto e il modo fisso in cui guardava il fuoco, senza battere le palpebre, gli spiegarono subito il perché. Green fu sicuro che, se si fosse avvicinato al ragazzo, avrebbe visto che le sue pupille erano coperte da una pellicola bianca. La cecità non era affatto sconosciuta, su quel pianeta sporco e primitivo.

Dopo avere impresso nella mente l'ubicazione di tutti gli abitanti del villaggio, raggiunse il retro della capanna, e ne esaminò le pareti. Erano fatte

di pali piantati nel terreno, vicinissimi gli uni agli altri, e legati con delle corde prese dall'attrezzatura di qualche veliero saccheggiato. C'erano molte aperture, naturalmente, attraverso le quali guardare, ma era tanto buio che riuscì a scorgere soltanto delle forme indistinte.

Accostò la bocca a una delle aperture e mormorò:

«Amra!»

Qualcuno ansimò. Una bambina cominciò a piangere, ma venne rapidamente zittita. Amra rispose, con voce incrinata dalla gioia.

«Alan! Non puoi essere *tu!*»

«Non sono lo spettro di tuo padre!» rispose lui, e si chiese nello stesso momento in quale modo lui potesse pensare a qualcosa di scherzoso proprio nel mezzo di una situazione disperata. E lo faceva sempre. Forse non era il prodotto di un vero umorismo, ma qualcosa di molto simile alla risatina di una persona imbarazzata o sottoposta a qualche spiacevole tensione, un risultato del nervosismo e non di altro, il suo tipo particolare di valvola di sicurezza.

«Ecco cosa sto per fare,» le disse. «Ascolta con attenzione, poi ripeti subito dopo, in modo che io sia sicuro che tu abbia capito.»

Fu necessario parlare una sola volta, poi Amra ripeté alla lettera le sue istruzioni. Lui annuì.

«Brava ragazza. Adesso vado.»

«Alan!»

«Sì?» rispose lui, impaziente.

«Se questo non funziona... se dovesse accadere qualcosa... a te, o a me... ricorda che io ti amo.»

Lui sospirò. Anche nel bel mezzo di una situazione tragica emergeva l'eterno femminino.

«Anch'io ti amo. Ma questo non ha molto a che fare con la nostra situazione.»

Prima che lei potesse rispondere, sprecando così dell'altro tempo prezioso, lui si allontanò silenziosamente, strisciando come un verme intorno all'angolo della capanna. Quando fu nel punto in cui, con un solo passo, sarebbe apparso alla guardia e alle vecchie megere, si fermò. Fino a quel momento aveva contato mentalmente i secondi. Non appena ebbe contato cinque minuti... che gli parvero eterni... si alzò e girò rapidamente l'angolo, tenendo la lancia puntata davanti a sé.

La guardia stava bevendo birra, tenendo gli occhi chiusi e la gola esposta. Cadde trafitto dalla lancia di Green, e il bicchiere gli sfuggì di mano,

coprendogli le gambe di liquido e di schiuma.

Green ritirò la lancia e si girò di scatto, pronto ad attaccare chiunque tentasse di fuggire. Ma le vecchie erano radunate intorno a una specie di tavolo, gli voltavano le spalle e stavano preparando qualcosa che sembrava farina, e parlavano tra loro, con voce stridula. Il ragazzo cieco continuava a suonare il suo tamburo, fissando il fuoco senza vederlo. Soltanto un indigeno vide Green, un bambino di non più di tre anni. Continuando a succhiarsi il pollice guardò quello straniero con grandi occhi rotondi. Ma ebbe troppa paura per gridare, o non capì il senso della scena, e attese di vedere le reazioni dei vecchi prima di mostrare la sua; in ogni caso, rimase zitto.

Green si portò l'indice alle labbra, nel gesto universale di silenzio, poi si voltò e sollevò la sbarra della porta. Amra uscì, e il marito le diede la lancia del selvaggio. Il coltello del cadavere andò a Inzax, e il secondo coltello ad Aga, una donna alta e muscolosa che era stata, a bordo, capo dell'equipaggio femminile, e che una volta aveva ucciso un marinaio difendendo il suo dubbio onore.

Nello stesso tempo, le vecchie smisero di parlare tra loro. Green si girò di scatto, e il silenzio fu rotto da alte grida di paura. Freneticamente, le vecchie cercarono di alzarsi in piedi e di fuggire. Ma Green e le donne furono sopra di loro prima che esse avessero potuto fare più di qualche passo. Nessuna raggiunse la foresta. Fu un lavoro crudele, nel quale la donna Effenycan diede prova di abilità fuori del comune.

Senza sprecare uno sguardo per le povere vecchie carcasse, Green radunò i bambini e il ragazzo cieco e li chiuse nella capanna dei prigionieri. Fu costretto a impedire ad Aga di massacrare anche i bambini. Fu lieto di vedere che Amra non fece alcun gesto per aiutare l'altra donna nel progettato massacro. Amra, comprendendo al volo l'occhiata che Green le aveva lanciato, rispose:

«Non potrei mai uccidere un bambino, neppure il figlio di questi mostri. Sarebbe come uccidere Paxi.»

Green vide che una delle donne teneva in braccio Paxi. Corse verso di lei, prese in braccio Paxi e la baciò. Subito la figlia di Amra, quella avuta dallo scultore del tempio, si avvicinò, un po' timidamente, e si fermò al suo fianco, cercando di farsi notare. Green baciò anche lei.

«Stai diventando grande, Soon,» le disse. «Pensi di poter seguire tua madre, e di portare in braccio Paxi? Amra deve tenere la lancia.»

La bambina, che era rossa di capelli, aveva gli occhi grandi ed era molto bella, annui, e prese in braccio la piccola Paxi.

Green guardò le lunghe case degli indigeni, pensando di incendiarle. Decise di non farlo, quando capì che il vento avrebbe portato le scintille fino alla capanna nella quale aveva imprigionato i bambini. Inoltre, benché un incendio potesse ritardare notevolmente i selvaggi rimasti accanto al relitto, e creare grande costernazione tra di loro, avrebbe anche affrettato la scoperta della loro fuga, e di conseguenza l'inseguimento. Inoltre, c'era anche la possibilità di estendere l'incendio alla foresta, benché le foglie fossero verdi. E lui non voleva distruggere il suo unico nascondiglio.

Ordinò ad alcune donne di entrare nella grande capanna centrale, e di prendere tutto il cibo e le armi che avrebbero potuto portare. Dopo pochi minuti, il gruppo fu pronto a partire.

«Prenderemo questo sentiero, che parte dal villaggio, e che va nella direzione opposta a quella del relitto,» disse. «Speriamo che arrivi fino all'estremità opposta dell'isola, dove potremo forse trovare dei piccoli velieri con i quali fuggire. Immagino che questi selvaggi abbiano delle imbarcazioni.»

Il nuovo sentiero era stretto e sinuoso come quello precedente. Andava nella direzione della costa occidentale dell'isola, e i selvaggi si trovavano sulla costa orientale.

All'inizio continuarono a salire, e a volte il sentiero passava tra grandi rocce lisce. Furono costretti più volte a evitare dei piccoli laghi, dei bacini nei quali si raccoglieva l'acqua piovana. Una volta un pesce uscì dall'acqua, con un alto guizzo, e li spaventò a morte. L'isola era praticamente autosufficiente; c'erano pesci, conigli, scoiattoli, maiali, ortaggi e frutta. Green stimò che, se il villaggio si trovava nella parte centrale dell'isola, allora quella singolare massa di terra vagante doveva avere una superficie di circa tre chilometri quadrati. Con i rilievi e l'erba e la vegetazione fitta, l'isola poteva offrire riparo a un fuggiasco.

A un fuggiasco, ma non a sei donne e otto bambini.

Capitolo Diciottesimo

Dopo avere ansimato e sbuffato per un tempo interminabile — tempo soggettivo, naturalmente — e dopo avere passato lo stesso tempo nel mormorare affannosamente degli incoraggiamenti reciproci, qualche imprecazione colorita, e nient'altro, il gruppo finalmente raggiunse la cima della collina più alta. Bruscamente, si trovarono di fronte a una radura che

correva tutt'intorno alla sua sommità. Proprio davanti a loro c'era una foresta di pali colorati, i totem degli indigeni, che splendevano cupamente nella luce delle lune. Più oltre c'era la grande apertura scura di una caverna.

Green uscì dall'ombra del bosco, per dare un'occhiata più da vicino. Quando tornò indietro disse:

«C'è una piccola capanna, accanto all'entrata della caverna. Ho guardato dalla finestra. Dentro c'è una vecchia che dorme. Ma i suoi gatti sono maledettamente svegli, e probabilmente la sveglieranno.»

«Tutti questi totem portano la testa di un gatto,» disse Aga. «Questo luogo dev'essere il più sacro dell'isola. Probabilmente è tabù per tutti, meno che per la vecchia sacerdotessa.»

«Forse,» rispose Green. «Ma devono tenere delle cerimonie religiose, qui, non so di quale natura. C'è una grossa catasta di teschi umani, dall'altra parte dell'imboccatura della caverna, e c'è anche un palo macchiato di sangue.

«Possiamo fare due cose. Scendere dall'altra parte di questa collina, raggiungere la pianura e affrontare i pericoli che ci aspettano laggiù. Oppure possiamo nasconderci nella caverna e sperare che, siccome è tabù, nessuno la esplorerà per cercarci.»

«Mi sembra che dovrebbe essere il primo posto nel quale guardare, dal punto di vista dei selvaggi,» disse Aga.

«No, se non svegliamo la vecchia. Allora, se i selvaggi saliranno più tardi a chiederle se è passato qualcuno, lei risponderà di no.»

«E i gatti?»

Green si strinse nelle spalle.

«Dovremo correre il rischio. Forse, se passeremo oltre ed entreremo nella caverna, si calmeranno.»

Si stava riferendo ai loro miagolii, che cominciavano a farsi preoccupanti.

«No,» disse Aga. «Quel rumore sarà un segnale per gli isolani. Capiranno subito che c'è qualcosa che non va.»

«Bene,» disse Green. «Non so che intenzioni hai tu, ma io voglio entrare nella caverna. Sono troppo stanco per continuare a fuggire.»

«Anche noi,» affermarono le altre donne. «Abbiamo finito le nostre energie.»

Ci fu una pausa di silenzio, e in quel silenzio si udì una voce, una voce d'uomo.

La voce mormorò:

«Non abbiate paura, per favore. Non parlate. Sono io...»

Miran uscì dall'ombra, dietro di loro, tenendo l'indice sulle labbra, e il suo occhio buono era rotondo e pallido nella luce delle lune. Era un capitano stanco e stracciato, non l'orgoglioso mercante vestito con eleganza dell'*Uccello di Fortuna*, e neppure il ricco patriarca del Clan degli Effenycan. Ma nella mano sinistra portava una grossa borsa. Green, vedendola, capì che il mercante non era riuscito soltanto a fuggire, chissà in virtù di quale prodigio, ma anche a portare con sé una fortuna in gioielli.

«Abbiate fiducia,» disse Miran, agitando la borsa. «Non tutto è perduto.»

Green pensò che si stesse riferendo ai gioielli. Comunque, Miran si voltò e fece un segno a qualcuno che si trovava nell'ombra, dietro di lui.

Dall'ombra uscì Grizquetr. Gli occhi gli brillarono di lacrime, quando corse ad abbracciare sua madre.

Amra cominciò a piangere, in silenzio. Fino a quel momento aveva represso il suo dolore per i bambini che aveva creduto perduti per sempre. Tutti i suoi pensieri erano stati concentrati sul compito di salvare la vita sua e delle due bambine che si erano salvate con lei. Ora, la vista del figlio maggiore, uscito apparentemente dal regno dei morti, aveva lasciato libero sfogo al dolore.

Lei singhiozzò.

«Ringrazio gli dei per avermi restituito mio figlio.»

«Se gli dei sono così splendidi, perché hanno ucciso i tuoi altri due figli?» domandò cupamente Miran. «E perché hanno ucciso i miei fratelli del Clan, e perché hanno distrutto il mio *Uccello della Fortuna!* E perché?...»

«Zitto!» esclamò Green. «Non c'è tempo per rimpiangere niente. Dobbiamo uscire sani e salvi da questa situazione. La filosofia e le lacrime possiamo risparmiarle per dopo.»

«Mennirox è un dio ingrato,» brontolò Miran. «Dopo tutto quello che ho fatto per lui...»

Amra si asciugò le lacrime e disse:

«Come avete fatto a fuggire? Credevo che tutti i maschi sopravvissuti allo scontro fossero stati uccisi dai lancieri!»

«Quasi tutti, infatti,» rispose Grizquetr. «Ma io sono entrato nella stiva, di nascosto, e mi sono infilato in un nascondiglio, sotto uno dei serbatoi del pesce, che si era rovesciato. Era umido, laggiù, ed ero circondato dai pesci morti. I selvaggi non mi hanno trovato, benché senza dubbio lo a-

vrebbero fatto durante il saccheggio. Pensando a questo, mi sono deciso a uscire dall'altra parte del veliero, dalla parte opposta a quella in cui si trovavano i selvaggi. Ci sono riuscito, e ho scoperto che, strisciando, potevo muovermi nascondendomi nell'erba alta che cresceva ai bordi. Per poco non sono morto di paura, però, perché mi sono scontrato con Miran. Anche lui si nascondeva come me.»

«Sono stato sbalzato dal ponte di comando dal colpo,» lo interruppe il capitano. «Avrei potuto rompermi tutte le ossa, ma sono caduto su una vela di chiglia, che era stata abbattuta dal colpo ed era tesa come un telo di salvataggio, sostenuta dall'albero caduto. Perciò la caduta è stata soffice. Dalla vela mi sono calato a terra, mi sono nascosto nell'erba e, strisciando come un serpente, sono arrivato proprio ai bordi dell'isola. Per poco non sono caduto nella pianura, e l'avrei fatto, se fossi stato più grasso anche di un solo chilo. Invece...»

«Ascoltate,» disse Grizquetr, interrompendolo a sua volta. «Quest'isola è il *wuru*!»

«Che cosa vuoi dire?» domandò Green.

«Mentre ero aggrappato al bordo dell'isola, ho pensato di sporgermi per vedere se ci fosse stato qualche nascondiglio, sul fianco della massa di terra. Non c'era, perché il bordo dell'isola è liscio come una parete di marmo. Lo so, perché la luce delle lune era buona, e ho visto che, sotto il bordo, l'isola è liscia, e lucida, pare di metallo.

«E questo non è tutto! Voi sapete che l'erba della pianura, intorno a noi, era alta. Ebbene, l'erba, proprio davanti ai bordi dell'isola, era alta. Ma l'erba sotto l'isola era tagliata alla perfezione. Anzi, stava scomparendo! L'erba stava svanendo nell'aria, mentre io guardavo! Rimaneva soltanto un centimetro d'erba, perfettamente livellata!»

«Allora quest'isola è *davvero* una grossa falciatrice vagante,» disse Green. «È più di quanto avessi immaginato. Ma dovremo cercare di scoprirne il perché più tardi. Adesso...»

E camminò verso la capanna accanto all'imboccatura della caverna. Avvicinandosi a essa, vide che diversi grossi gatti domestici stavano uscendo dalla porta. Green uscì dopo qualche istante, con un ampio sorriso sul volto.

«La sacerdotessa è nel mondo dei sogni. La casa ha l'odore di una birreria. Anche i gatti sono ubriachi fradici. Bevono birra, che si trova nelle grosse ciotole posate sul pavimento per loro, e girano barcollando, miagolando, litigando tra loro. Se non riescono a svegliare loro la sacerdotessa,

nessuno ci può riuscire.»

«Ho sentito dire che queste vecchie sacerdotesse si danno spesso all'ubriachezza,» disse Amra. «Conducono una vita solitaria perché sono tabù, e nessuno si avvicina a loro, se non in occasione di qualche rara cerimonia religiosa. Per compagnia hanno soltanto le loro bottiglie e i loro gatti.»

«Ah,» disse Miran. «Tu pensi alla Leggenda di Samdroo, il Vinaio che diventò Marinaio. Sì, dovrebbe trattarsi di una favola per i bambini, ma comincio a credere che possa nascondere qualche traccia di verità. Se ricordi, la leggenda descrive una collina come questa, e una caverna come questa. Si dice che ogni isola vagante possiede una caverna. E...»

«Tu parli troppo,» disse Aga, rabbiosa. «Entriamo nella caverna.»

Green poté apprezzare completamente l'importanza e il significato del commento di Aga. Miran aveva perduto la faccia, perché aveva permesso che il suo veliero venisse distrutto e i suoi fratelli di Clan massacrati in massa. Per Aga e per le altre donne lui non era più il capitano Miran, il ricco patriarca. Era Miran, il marinaio del veliero naufragato. Un vecchio, grasso marinaio. Solo questo. E niente di più.

Il vecchio mercante avrebbe potuto redimersi, se si fosse suicidato. Ma il suo desiderio di vivere lo aveva fatto scendere a un livello ancora più basso, nella considerazione dei suoi fratelli di Clan.

Anche Miran doveva essersi reso conto della situazione, perché non rispose, e si fece da parte. Da quel momento in poi, avrebbero dovuto trattarlo tutti in maniera diversa. Ma il mercante, disonorato com'era, non avrebbe certo avuto il coraggio di suicidarsi. E Green era portato a simpatizzare con lui.

Green entrò nella caverna, percorse una trentina di passi, poi si guardò indietro. L'ingresso era ancora visibile, un grande arco illuminato dalla luce delle lune.

Qualcuno tossì. Green si girò di scatto, e fece per ordinare il silenzio, ma poi sentì uno strano prurito nelle narici e fu costretto a stranutire rumorosamente a sua volta.

«Polvere.»

«Bene,» disse Green. «Forse non sono mai scesi quaggiù.»

Improvvisamente, la galleria girò ad angolo retto, a sinistra. La luce soffusa che era penetrata dall'ingresso della caverna scomparve completamente, sostituita dall'oscurità totale. Il gruppo dei superstiti si fermò.

«E se ci fossero delle trappole per gli intrusi?» domandò Inzax, in tono lamentoso.

«È un rischio che dobbiamo correre,» grugnì Green. «Andremo al buio, finché non raggiungeremo un'altra svolta. Allora potremo accendere una torcia o due. Gli indigeni, allora, non potranno vedere il riflesso da fuori.»

Camminò davanti a tutti, cercando la strada a tentoni, con la mano sinistra. Improvvisamente si fermò. Amra che era dietro di lui, venne a urtarlo.

«Che c'è?» domandò lei, ansiosamente.

«La parete di roccia adesso è diventata di metallo. Senti anche tu.»

Le guidò la mano.

«Hai ragione,» mormorò lei. «C'è una divisione netta, e si sente benissimo la differenza!»

«Anche il pavimento è di metallo,» aggiunse Soon. «Sono scalza, e lo sento. E inoltre, la polvere non c'è più.»

Green andò avanti, e dopo altri trenta passi raggiunse un'altra svolta ad angolo retto, questa volta a destra. Le pareti e il pavimento erano di metallo freddo e liscio. Dopo essersi assicurato che tutto il gruppo avesse girato l'angolo, disse a una donna, che portava delle torce prese dalla capanna dei selvaggi, di accenderne una. La fiamma rossastra illuminò il gruppo dei superstiti, che si guardavano intorno, a occhi spalancati, all'ingresso di una grande camera di metallo.

C'era soltanto del metallo liscio e grigio. Non c'erano mobili di alcun genere.

E neppure un granello di polvere.

«C'è una porta che conduce in un'altra stanza,» disse. «Possiamo anche varcarla.»

Prese la torcia dalle mani della donna e, tenendo un coltello nell'altra mano, si mosse davanti agli altri. Una volta superata la soglia, si fermò.

La nuova stanza era ancora più grande della prima. Ma aveva dei mobili, o qualcosa del genere. E la parete opposta non era di metallo, ma di terra.

Nello stesso istante la stanza cominciò a illuminarsi di una luce che veniva da una sorgente invisibile.

Soon gridò e si strinse alla madre, aggrappandosi disperatamente alla vita della donna. I bambini cominciarono a lamentarsi, e gli altri adulti agirono in varie maniere, tutte dettate dal panico.

Solo Green rimase immobile e freddo. Capiva ciò che stava accadendo, ma non poteva biasimare gli altri per il loro comportamento. Loro non avevano mai sentito parlare di una cellula fotoelettrica, così non potevano ragionevolmente conservare la lucidità, in una situazione del genere.

L'unica cosa che Green temeva in quel momento, era la possibilità che le

grida fossero udite dai selvaggi che si trovavano all'esterno della caverna, se c'erano dei selvaggi fuori della caverna. Così si affrettò a rassicurare le donne, dicendo che il fenomeno non aveva niente di minaccioso, e non bisognava avere paura. Era un fenomeno comune nel suo paese natale. Una semplicissima magia bianca che tutti potevano applicare.

Si calmarono, ma apparvero ancora a disagio. A occhi spalancati, pallidissimi, si radunarono intorno a lui.

«Neppure i selvaggi hanno paura del fenomeno,» disse lui. «A volte devono venire qui. Vedete? C'è un altare costruito contro quella parete di terra. E dalla catasta di ossa che si trova davanti, direi che questo è il luogo in cui offrono i loro sacrifici.»

Si guardò intorno, alla ricerca di un'altra porta. Apparentemente, non ne esistevano. E trovò difficile credere che non ce ne fossero. Aveva ricevuto la sensazione nettissima di trovarsi davanti a grandi cose, grandi cose nascoste dalle pareti. Quelle stanze, e quella singolare illuminazione, erano le ciliare vestigia di un'antica civiltà che, molto probabilmente, era stata al livello di quella terrestre. Aveva capito fin dall'inizio che quell'isola doveva essere alimentata da un motore ad antigravità, automatico ed autosufficiente, che traeva la sua energia da una riserva autorigenerantesi oppure direttamente dal campo magnetico e gravitazionale del pianeta. Perché la macchina fosse coperta di roccia e di terra e di alberi, non lo sapeva. Ma fin dall'inizio aveva saputo che, nelle viscere di quella massa vagante di terra e di alberi, doveva esistere una macchina del genere. E molto di più. Dove si trovava il motore vero e proprio? Era sigillato, in modo che nessuno potesse raggiungerlo? O, com'era probabile, esisteva una porta che conduceva alla macchina vera e propria, e che nessuno poteva aprire senza una chiave, di un tipo che lui non riusciva a immaginare?

Prima di tutto, lui doveva scoprire la porta.

Esaminò l'altare, che era fatto di ferro. Era una piattaforma alta circa un metro e larga tre metri. Su di essa c'era una specie di trono, fatto di pezzi di ferro. Dietro il trono sporgeva una verga di acciaio, del diametro di pochi centimetri e lunga tre metri, tenuta sollevata tra due supporti e appoggiata a una specie di forca di ferro. Quando la forca veniva ritirata, la verga, evidentemente, cadeva, andando a toccare la parete di terra, sebbene l'estremità opposta restasse sul supporto appoggiandosi, in pratica, a chiunque sedesse sul trono in quel momento.

«Strano,» disse Green. «Se non ci fossero quei due idoli con la testa di gatto, alle estremità della piattaforma, e le ossa davanti a essa non avrei

capito che si trattava di un altare. Ossa! Sono annerite, bruciate!»

Guardò di nuovo la verga.

«Dunque,» disse, tra sé. «Se dovessi ritirare quella forca, e la verga cadesse, colpirebbe la parete. Questo è evidente. Ma cosa significa tutta questa messinscena?»

Amra gli portò delle lunghe funi.

«Queste erano appoggiate alla parete,» disse.

«Sì? Ah. Bene, se adesso legassi un'estremità di questa fune intorno all'estremità di quella verga, e qualcun altro stesse sull'altare e togliesse la forca, allora potrei controllare la direzione di caduta della verga, attirandola verso di me. O lasciandola cadere lontano. E la persona che avesse tolto la forca avrebbe tempo di lasciare l'altare e di giungere a distanza di sicurezza, dove si troverebbero colui che manovra la corda e i suoi amici. Ah, il poveretto che deve sedere sul trono! Sì, adesso capisco tutto.»

Guardò la corda che stringeva in mano, e poi sollevò lo sguardo.

«Aga!» disse, seccamente. «Sta' lontana da quella parete!»

La donna alta e magra era passata accanto all'altare, tenendo in mano il suo pugnale. Quando udì il grido di Green si fermò di colpo, lo guardò, stupita, e poi andò avanti.

«Non capisci,» disse, senza voltarsi. «Questa parete non è di terra solida. È morbida e vaga, come le piume di un pulcino. È polvere, polvere. Penso di poterla abbattere, in modo da aprirci la strada. Deve esserci qualcosa dall'altra parte...»

«Aga!» gridò Green. «Non farlo! Fermati dove sei!»

Ma lei aveva sollevato il pugnale e aveva abbassato la mano, con un colpo sicuro, per dimostrargli come fosse facile da abbattere quella parete di polvere.

Green afferrò Amra e Paxi e si gettò al suolo, facendo cadere la moglie e la bambina con lui.

Il tuono ruggì e il lampo riempì la stanza, abbagliandolo e assordandolo! E nel mezzo di quel lampo tremendo, vide la figura nera di Aga, colpita, crocifissa su una croce di fuoco bianco.

PARTE TERZA
IL SEGRETO DELL'ISOLA

Capitolo Diciannovesimo

Poi la figura di Aga fu nascosta da una densa nube di polvere che la sommerse e riempì l'intera stanza. Insieme alla nube, giunse un tremendo calore. Green aprì la bocca per gridare ad Amra e a Paxi di coprirsi il viso, e soprattutto il naso. Prima di poter fare questo a sua volta, sentì che la bocca gli si riempiva di polvere, come pure le narici. Cominciò a starnutire e a tossire in maniera fragorosa, mentre i suoi occhi piangevano, nel tentativo di respingere l'abbordaggio della polvere e dei detriti che volevano invaderli. Nubi di polvere e di terriccio, prodotte dall'esplosione, lo colpirono. Non gli fecero del male, perché i frammenti erano minuscoli e morbidi. Ma erano tanti, e arrivavano così velocemente, che Green si ritrovò semisommerso, prima ancora di accorgersene. Anche in quel momento tremendo, Green trovò la forza di rallegrarsi per avere espirato, al momento del colpo. Se avesse inspirato, al momento dell'arrivo del calore, quell'aria gli avrebbe bruciato i polmoni, facendolo morire sul colpo. O almeno così gli pareva. In ogni modo, nei punti in cui la sua pelle non era coperta dal vestito, sentì un bruciore tremendo, ed ebbe paura di avere riportato delle ustioni serie.

Faticosamente, dolorosamente, si alzò, servendosi delle gambe e delle mani, e cominciò a strisciare come un verme verso l'altra stanza, dove, probabilmente, la polvere non sarebbe stata così spessa. Nello stesso tempo tirò il braccio di Amra... almeno pensò che fosse il braccio di sua moglie, perché lei era stata vicinissima al momento dell'esplosione. Intendeva dirle, con quel gesto, di seguirlo. Lei si alzò e lo seguì, toccandolo di quando in quando. Una volta si fermò, e lui si voltò per vedere cosa fosse accaduto, anche se gli pareva di non riuscire a sopportare neppure per un altro istante quel terribile oceano di polvere che lo soffocava e gli faceva lacrimare gli occhi. Aveva bisogno di aria fresca, se non voleva morire sul posto. Voltandosi, capì che la donna era proprio Amra, perché portava una bambina tra le braccia. La bambina aveva una specie di turbante intorno alla testa, e, come lui ricordava, Paxi era l'unica bambina che portava qualcosa del genere.

Tossendo violentemente, si alzò in piedi, aiutò Amra a rialzarsi, e rapidamente camminò verso il punto in cui si trovava l'uscita, o almeno doveva trovarsi, secondo le sue speranze. Sapeva di essere caduto bocconi, con la testa rivolta verso la porta; se camminava in linea retta poteva arrivarci, senza scontrarsi con una parete.

Ben presto scoprì di essersi completamente sbagliato, perché inciampò su un corpo disteso a terra, e cadde. Quando riuscì a rialzarsi passò le mani

sul corpo. La pelle era dura, a scaglie. Era il cadavere orribilmente bruciato di Aga. Il pugnale era a terra, al suo fianco, e gli diede la sicurezza di avere riconosciuto l'identità della vittima.

Ritrovato l'orientamento, si voltò, prese per mano Amra, e si rimise in cammino. Questa volta si scontrò con una parete, ma aveva tenuto tesa la mano libera, davanti a sé, proprio in vista di un evento del genere. Freneticamente mosse la mano alla sua sinistra, finché non raggiunse l'angolo sinistro della stanza. Allora, sapendo che la porta doveva trovarsi alla sua destra, si voltò e, muovendosi a tentoni, finalmente trovò la porta. L'attraversò di corsa, per poco non cadde nell'altra stanza, che era piena di polvere e buia come quella che aveva appena lasciata. Andò avanti, si scontrò con un'altra parete, cercò a tentoni, a destra, trovò l'altra uscita e si mosse rapidamente. Nella nuova stanza l'aria era molto più pulita. Riuscì perfino a scorgere le sagome dei suoi compagni, nella foschia.

Malgrado ciò, lui e i suoi compagni stavano tossendo e starnutendo come se polmoni e occhi fossero elementi superflui, da espellere al più presto dal corpo. Furono scossi da tremendi spasimi, uno dopo l'altro.

Green decise che quella stanza, in realtà, non era molto migliore delle altre, così guidò Amra e Paxi oltre l'angolo retto della galleria, e si trovarono nella galleria oscura. Qui giunti, gli spasimi diminuirono d'intensità, e lui riuscì a calmarsi, lentamente, e a battere rapidamente le palpebre, per fare uscire le lacrime, che portarono via gran parte della polvere residua. Ansiosamente, guardò verso il fondo della galleria, dove l'imboccatura della caverna formava un arco rischiarato dalla luce delle lune.

Era come aveva temuto. C'era qualcuno in piedi, laggiù, e la sua sagoma si stagliava confusamente, curva.

Probabilmente si trattava della sacerdotessa, perché la figura era piccola e magra e i capelli erano raccolti sulla nuca, e da essi sporgeva una lunga piuma. Inoltre, intorno alla sagoma si vedevano le sagome più scure di quattro o cinque gatti.

I suoi colpi di tosse lo tradirono, perché la sacerdotessa improvvisamente, si voltò e si allontanò, con le sue gambe magre e sottili. Green lasciò andare la mano di Amra ed estrasse il pugnale dalla cintura, mettendosi a correre verso l'imboccatura della caverna. Doveva fermare la sacerdotessa, anche se non era sicuro dell'utilità di questa mossa. I selvaggi sarebbero saliti al santuario, prima o poi, a chiederle se aveva visto dei fuggiaschi. E, non trovandola, avrebbero subito immaginato quello che doveva essere successo. Era probabile che fossero già al corrente. Certamente, il fragore

dell'esplosione doveva essere giunto fino ai confini dell'isola.

Ma... era possibile? Le onde sonore avrebbero dovuto percorrere una strada ricca di curve a gomito, prima di raggiungere l'imboccatura della caverna, e forse il rumore era sembrato più forte, a Green, di quanto non fosse stato in realtà; lui, dopotutto, era stato vicinissimo alla sorgente dell'esplosione. Forse c'era ancora un po' di speranza.

Corse nella radura, che si trovava davanti all'imboccatura della caverna. Il sole stava appena spuntando all'orizzonte, e la luce permetteva di distinguere chiaramente gli oggetti. Era quella luce cristallina, livida e lattescente, che appariva sempre all'alba. La vecchia non era in vista. Le uniche creature viventi, nella radura, erano numerosi gatti ubriachi. Uno di essi cominciò a strofinare la schiena contro la gamba di Green, e a fare vigorosamente le fusa. Automaticamente, Green si chinò e accarezzò la bestiola, sebbene il suo sguardo cercasse qualche segno della sacerdotessa. La porta della capanna era aperta, e dato che si trattava di una costruzione molto piccola, era impossibile che la vecchia si nascondesse all'interno. Doveva essere fuggita lungo il sentiero.

In questo caso, la vecchia era abilissima a non produrre alcun rumore. Non si udivano delle grida, delle invocazioni di aiuto rivolte agli altri selvaggi. Niente di niente.

La trovò distesa a terra, con il viso nascosto tra le foglie, a metà strada dalla cima della collina. Dapprima lui pensò che stesse fingendo di essere svenuta, così la girò, con la punta del piede, tenendo il pugnale pronto a soffocare un eventuale grido. Uno sguardo alle labbra socchiuse, agli occhi vitrei e al colore cinereo del suo viso lo convinse che per lei erano ormai finiti i giorni delle finzioni e delle grida. Pensò dapprima che fosse inciampata, rompendosi il collo, ma quando si chinò a esaminarla scoprì che non era andata così. L'unica spiegazione possibile era che il suo vecchio cuore non avesse resistito all'emozione, alla paura e alla fatica della corsa.

Qualcosa gli sfiorò la caviglia. Ne fu così sorpreso, ebbe l'impressione così distinta di essere stato sfiorato dalla lancia di un guerriero, che si girò di scatto, facendo un perfetto salto nell'aria. Poi vide che era soltanto il gatto che si era appoggiato affettuosamente a lui, quando era uscito dalla caverna, e che lui aveva accarezzato. Guardò meglio. Era una grossa femmina, con un bellissimo pelo lungo e nero e sericeo e gli occhi dorati. Somigliava esattamente ai gatti della Terra, e probabilmente discendeva dagli stessi antenati dei suoi colleghi terrestri. Dovunque fosse arrivato l'*Homo Sapiens*, nella sua prima e dimenticata espansione di evi immemorabili nel

passato, apparentemente aveva portato con sé i suoi compagni felini e canini.

«Ti piaccio, eh?» disse Green. «Be', anche tu mi piaci, ma non potrò dire lo stesso se continui a spaventarmi. Stanotte ho sopportato tante vicissitudini da bastare per una vita intera.»

La gatta, continuando a fare le fusa, avanzò lentamente e con passo leggero verso di lui.

«Forse mi potrai aiutare,» disse, e sollevò la gatta, mettendosela sulla spalla. La gatta si sistemò comodamente sulla spalla dell'uomo, vibrando di felicità.

«Non so che cosa tu veda in me,» le confidò, con voce gentile. «Devo essere una creatura spaventosa da vedersi, coperto di polvere come sono, con gli occhi rossi, il viso sconvolto, ì capelli in disordine. Ma, se la mettiamo su questo piano, neppure tu sei una visione deliziosa, con il tuo alito di birra che mi soffi in faccia. Mi piaci molto, moltissimo, micia, anche se non so il tuo nome. Qual è il tuo nome? Vediamo. Possiamo chiamarti Lady Fortuna. Dopotutto, quando ti ho accarezzata, poi ho trovato la sacerdotessa morta. Se lei non fosse morta, sarebbe corsa ad avvertire i cannibali. Ed è evidente che tu, la sua fortuna, l'hai abbandonata per me; così il tuo nome sarà Lady Fortuna. Torniamo sulla collina, a vedere cos'è accaduto ai miei amici.»

Trovò Amra seduta all'imboccatura della caverna, intenta a cullare Paxi nel tentativo di calmarla. C'erano altri nove componenti del gruppo. Grizquetr, Soon, Miran, Inzax, tre donne, due bambine. Gli altri, probabilmente, giacevano morti o svenuti nella stanza dell'altare. Erano un gruppo sporco, stanco e con gli occhi rossi, e l'unica cosa che potevano fare, apparentemente, era sdraiarsi e dormire.

«Sentite,» disse Green. «Qualsiasi cosa succeda, noi abbiamo bisogno di dormire. Torneremo nella prima stanza e dormiremo là, e...»

All'unisono, gli altri protestarono, affermando con tutto il residuo vigore che non sarebbero mai tornati nelle vicinanze di quella terribile stanza popolata di vampiri, spettri, mostri, demoni e altre creature ostili. Green si trovò in un vicolo cieco. Lui pensava di sapere esattamente quello che era accaduto, ma non poteva spiegarlo a quella gente, in termini che loro avrebbero potuto capire. E se avesse tentato di spiegarlo, loro lo avrebbero considerato con sospetto e diffidenza, da quel momento in poi.

Decise di dare una spiegazione semplice, anche se infedele.

«Senza dubbio Aga ha scatenato una torma di demoni, colpendo la pare-

te dietro l'altare,» disse. «Ho cercato di avvertirla. Tutti mi avete sentito. Ma quei demoni ora non ci disturberanno più, perché noi siamo sotto la protezione del gatto, il totem dei cannibali. Inoltre la natura di quegli esseri è tale che, una volta scatenata la loro furia e fatte alcune vittime, essi diventano innocui e rimangono placati per diverso tempo. Hanno bisogno di tempo per radunare le forze necessarie a colpire di nuovo degli esseri umani.»

Inghiottirono la sua spiegazione come non avrebbero accettato nessun'altra giustificazione razionale.

«Se tu ci guiderai,» dissero, «Noi torneremo. Mettiamo la nostra vita nelle tue mani.»

Prima di entrare nella caverna si fermò a dare un'ultima occhiata intorno. Dalla sua posizione, al centro della radura, che era vicinissima alla vetta della collina, poteva vedere sopra le cime degli alberi gran parte del territorio dell'isola, tranne che nei punti in cui la vista era bloccata da altre colline. In quel momento, nella prima luce del giorno, l'occhio inesperto avrebbe considerato l'isola un agglomerato di terra, di rocce e di vegetazione, che si levava per qualche oscuro motivo dal piano levigato della grande pianura. E l'isola sarebbe rimasta tale fino al crepuscolo, quando si sarebbe nuovamente lanciata nel suo viaggio verso oriente, a una velocità di cinque miglia orarie. E una volta raggiunto un punto determinato, a oriente, avrebbe invertito la rotta e avrebbe ripreso il suo pellegrinaggio notturno verso occidente. Avanti e indietro, e per quante migliaia di anni? Qual era lo scopo dell'isola, e chi erano stati i suoi costruttori? Certamente, nei loro sogni più folli, non avrebbero potuto immaginare l'uso che ne veniva fatto attualmente... una fortezza mobile per una tribù di cannibali!

E non avrebbero neppure potuto immaginare quale uso sarebbe stato fatto dei loro raccoglitori di polvere. Non avrebbero certo potuto sospettare che, migliaia e migliaia di anni dopo, degli uomini ignoranti dello scopo primitivo dell'isola avrebbero usato i suoi apparecchi come parti del loro rituale religioso e mezzi per un sacrificio umano.

Green lasciò gli altri nella stanza attigua a quella in cui aveva avuto luogo l'esplosione. Si sdraiarono sul duro pavimento di metallo e si addormentarono immediatamente. Lui, però, sapeva che c'erano da fare alcune cose, e che lui era l'unico fisicamente capace di farle.

Capitolo Ventesimo

Sebbene il pensiero di ritornare nella stanza dell'altare non gli sorridesse affatto, si costrinse a varcare la soglia. La scena del massacro era brutta, ma non orribile come si era aspettato. La polvere aveva steso un velo grigio di pietà sui cadaveri. Avevano tutti l'aspetto di pacifiche statue grige; quasi tutti non erano bruciati esternamente, ma erano morti per avere respirato direttamente la prima vampata di aria rovente. Comunque, malgrado l'aspetto generale di pace e di antichità, l'odore della carne bruciata di Aga era pesante, nell'aria. Lady Fortuna soffiò e inarcò il dorso, e per un istante Green pensò che la bestiola stesse per saltare a terra e fuggire.

Le disse, «Calma, piccola,» poi immaginò che Lady Fortuna dovesse avere annusato più volte quell'odore sgradevole. La sua reazione attuale era causata da ricordi del passato; probabilmente, c'era stata una grande eccitazione, in quelle occasioni. I gatti, essendo animali tabù, dovevano essere figure di grande importanza nei sacrifici rituali dei cannibali.

Cautamente, l'uomo si avvicinò alla parete di terra dietro l'altare, anche se era quasi certo che per il momento non ci fosse più pericolo. L'altare era relativamente intatto. Sorpreso, passò la mano sopra di esso, e scoprì che si trattava di argilla cotta, dura come la roccia. Il trono e la verga metallica non erano caduti. Entrambi erano assicurati saldamente all'altare, con grosse borchie che dovevano essere state prese da qualche veliero saccheggiato in passato.

Le vittime che venivano legate sul trono dai selvaggi dovevano essere rimaste sedute volgendo lo sguardo al pubblico, e la schiena alla parete. Questo significava che, quando la verga veniva fatta cadere, per stabilire il contatto tra la parete e la vittima, la scarica bruciava soltanto la testa della vittima. La prova era costituita dal fatto che intorno all'altare si trovavano solo dei teschi. La testa carbonizzata veniva tagliata, e il corpo portato fuori, verso chissà quale destinazione.

Green rimase perplesso, chiedendosi in quale modo coloro che assistevano ai sacrifici potessero riuscire a evitare la furia del colpo, della vampata di calore e della polvere, anche se si trovavano all'estremità opposta della grande sala. Deciso a scoprire cosa accadeva in quelle circostanze, ritornò sulla porta. Dietro l'angolo, nella seconda stanza, scoprì una cosa che non aveva notato prima, probabilmente perché era stata sistemata con precisione contro la parete, perfettamente eretta e aderente. E perché il resto, che appariva all'osservatore, era fatto anch'esso di metallo grigio. Quando girò l'oggetto, in modo da poterne vedere l'altra faccia, si trovò a fissare uno specchio alto circa due metri e largo un metro o un metro e venti.

Adesso riusciva a comprendere esattamente la cerimonia. La vittima veniva legata sul trono, e una corda veniva legata intorno alla verga. Tutti, a eccezione della sacerdotessa — o di chiunque eseguisse il rito — si ritiravano dalla stanza dell'altare. La sacerdotessa, o il sacerdote, si fermava allora sulla porta, e lasciava andare la corda. Prima che la verga potesse provocare il contatto, il sacerdote (o la sacerdotessa) si rifugiava dietro l'angolo. E qui il pubblico vedeva nello specchio, sistemato sulla porta in modo da riflettere l'interno della stanza dell'altare, la terribile scarica di energia elettrostatica. E subito dopo, senza dubbio, il pubblico non poteva vedere più niente, a causa della polvere che avrebbe riempito implacabilmente le due stanze.

Una magia strana e invincibile, efficacissima su dei selvaggi. Chissà quali miti avevano creato intorno a quella stanza, quali favole di dei o demoni orribili e potenti, imprigionati in quella parete di terra! Sicuramente le vecchie del villaggio dovevano mormorare all'orecchio dei bambini spaventati e ansiosi terribili storie, nelle quali si spiegava come il Grande Spirito Gatto era stato imprigionato dall'uomo forte e salvatore locale, l'equivalente di Ercole, o di Gilgamesh, o di Thor, e come la tribù dovesse tenere prigioniero lo Spirito Gatto con la sua magia e placarlo di quando in quando con sacrifici umani — vittime di altre tribù, naturalmente — in modo che egli non diventasse così furioso da sottrarsi ai vincoli della magia, da esplodere dalla parete di terra e divorare tutti coloro che si trovavano sull'isola vagante!

Green sapeva che non c'era speranza di tentare di scavare attraverso quella parete, anche se per qualche giorno non ci sarebbe stato alcun pericolo. La parete poteva essere profonda solo pochi metri, o chissà quanto.

Ma, qualunque fosse il suo spessore, lui era sicuro di una cosa. Chiunque avesse avuto gli strumenti, il tempo e la forza di scavare avrebbe trovato, racchiusi in quella massa di sporcizia, diversi grandi raccoglitori di polvere. Non sapeva quale forma essi avevano, perché questo dipendeva dalla civiltà che li aveva creati, e i gusti di quegli antichi costruttori potevano differire dalla civiltà successiva alla quale Green apparteneva. L'arte della decorazione era la più fugace e opinabile dell'universo, come quella dell'arredamento. Ma se quegli esseri sconosciuti avevano posseduto dei concetti simili a quelli terrestri, avrebbero costruito i raccoglitori in forma di busti o di teste di animali o anche di librerie, con falsi dorsi di libri all'interno, libri che sarebbero stati, in realtà, contenitori e filtri nello stesso tempo. I busti, le teste o i libri sarebbero stati coperti di sottilissimi fori, at-

traverso i quali sarebbero entrati i granelli di polvere. Una volta entrati, sarebbero stati bruciati.

Guardando la parete di sporcizia che si trovava davanti a lui, Green capì quello che era accaduto nel corso dei secoli. Un pezzo del meccanismo inceneritore si era guastato... com'era buona usanza di tutti i meccanismi, in qualsiasi parte dell'universo. Ma l'effetto di accumulazione era continuato. E sebbene la polvere si fosse ammucchiata intorno ai contenitori, i campi di attrazione, straordinariamente potenti, avevano continuato a funzionare, anche attraverso la spessa coltre che li aveva coperti. All'inizio, naturalmente, il campo elettromagnetico non avrebbe potuto produrre alcun danno su un essere umano. Ma quelle batterie dovevano essere ad autoregolazione, capaci di adattarsi alle necessità contingenti, e di fornire l'energia necessaria... benché i loro costruttori, naturalmente, non avessero potuto immaginare *quanta* sarebbe stata in futuro l'energia necessaria. Così, quando si era presentata la necessità, le batterie avevano saputo adattarsi. Quando i selvaggi avevano scoperto quella stanza, erano stati bloccati dalla parete di polvere.

Con la morte dei loro compagni, essi avevano scoperto che toccando quella parete essi provocavano una terribile scarica di elettricità statica. Il resto dell'apparecchiatura per le esecuzioni e i sacrifici rituali era stato una conseguenza logica, naturale e inevitabile, dal punto di vista religioso.

Green imprecò, furibondo. Come avrebbe desiderato entrare in quella parete di polvere, prima che si fosse accumulata un'altra carica di elettricità statica! Dall'altra parte doveva esserci un'altra porta, e la porta doveva condurre alle cabine di comando e ai motori dell'intera isola. Se lui fosse riuscito a entrare, e poi fosse riuscito a comprendere il funzionamento dei comandi, avrebbe potuto rovesciare l'isola e far cadere tutti quei mostri mangiatori di uomini. Allora nulla avrebbe più potuto fermarlo!

Ricordò la storia di Samdroo, il Vinaio Che Diventò Marinaio. Diceva la leggenda che Samdroo, quando il suo veliero a ruote era stato distrutto da un'isola vagante simile a quella sulla quale si trovavano adesso, era entrato in una caverna uguale a quella, e attraversato delle stanze identiche a quelle. Ma lui non aveva trovato alcuna parete di polvere elettrificata, ed era entrato in una stanza che aveva contenuto degli oggetti strani. Uno di questi era stato un grande occhio che aveva permesso a Samdroo di vedere ciò che accadeva all'esterno della caverna. Un altro era un grande quadro che conteneva molte facce rotonde, sulle quali correvano linee e serpentine. Naturalmente, la leggenda dava la sua spiegazione sulla natura di queste

cose, ma Green non poteva fare a meno di riconoscere un circuito televisivo, un oscilloscopio e altri strumenti della stessa natura.

Sfortunatamente, quello che sapeva non gli sarebbe servito a niente. Non poteva attraversare la parte di terra. E non avrebbe avuto il tempo di scavare ed esplorare. Ogni minuto trascorso su quell'isola significava che lui stava viaggiando di nuovo verso Quotz e verso la sua vendicativa duchessa, e si allontanava da Estorya, dove c'erano i due astronauti con le loro astronavi. Doveva scoprire il modo di lasciare quel posto, e di trovare un altro mezzo di trasporto.

Lasciò la camera della morte e tornò nella stanza attigua. Dopo essersi appoggiato alla parete, tra Amra che stringeva in braccio Paxi e Inzax che stringeva in braccio Grizquetr, mangiò un poco di carne affumicata. Lady Fortuna miagolò, e lui le diede di buon grado tutta la carne che voleva. Quando ebbe inghiottito tutto quello che poteva inghiottire, e dopo averlo innaffiato con la birra presa nella capanna della sacerdotessa, chiuse gli occhi. Adesso toccava al suo *Vigilante* di prendere il cibo e di ricostruire i suoi tessuti feriti, di respingere ed eliminare gli effetti dell'intossicazione da fumo, polvere e alimenti, di tonificare i suoi muscoli stanchi, di calmare i suoi nervi troppo tesi, di ristabilire il suo equilibrio ormonico...

Capìtolo Ventunesimo

Green sognò che la sua bocca e il suo naso erano pieni di polvere, e che lui stava soffocando. Si svegliò e scoprì che, benché lui non fosse coperto di terra, aveva una certa difficoltà a respirare. Ponendo rimedio a questa incomoda situazione, togliendosi la gatta dal viso, si alzò.

«Che cosa vuoi?» chiese alla bestiola. Lei stava miagolando e gli dava dei colpi leggeri con la zampa.

Lei si mosse verso la porta esterna, così Green immaginò che volesse indicargli di seguirla. Prendendo il pugnale, camminò dietro di lei, e si trovò nella galleria che portava all'esterno. Soltanto allora udì il tuono dei cannoni, lontanissimo.

La gatta miagolò in tono lamentoso. Evidentemente, aveva già sentito in precedenza il rumore dei cannoni, e non le erano piaciuti i risultati.

Una volta uscito dalla caverna, Green si fermò un momento, per guardare la posizione del sole. Stava già scendendo dallo zenit. Circa le quattro del pomeriggio, a occhio. Aveva dormito dieci ore, minuto più, minuto meno.

Non vedendo molto, dal suo punto di osservazione, salì sulle rocce che sorgevano ai lati della caverna, e ben presto si trovò sulla vetta della collina, una piccola spianata di circa due metri quadrati. Da quel punto aveva la migliore visione possibile dell'isola.

Intorno al perimetro dell'isola c'erano tre lunghi velieri a ruote, dallo scafo basso e nero, con delle ruote troppo grandi e delle vele scarlatte. A tratti una lancia rossa spiantava da uno dei vascelli, un tuono raggiungeva le orecchie di Green, pochi secondi più tardi, e lui vedeva salire la palla di ferro, che descriveva un'ampia parabola e quindi si tuffava minacciosamente verso il villaggio. Allora un albero, intorno alla radura, perdeva un ramo, o una nube di polvere si alzava, quando la palla colpiva la radura. Due delle lunghe capanne avevano dei grossi buchi nel tetto. Il villaggio era deserto, dato che nessuna persona di buon senso ci sarebbe rimasta. Nessuno dei cannibali era visibile, ma questo non era sorprendente, considerando com'erano folti i boschi.

Green sperò che i Ving sbarcassero presto sull'isola, e la ripulissero dai selvaggi. Questo avrebbe lasciato il campo libero a lui e ai suoi amici, a meno che i pirati non avessero deciso di ispezionare la caverna in quello stesso giorno. In caso contrario, i fuggiaschi avrebbero potuto fuggire dall'isola di notte, rifugiandosi nella pianura con la protezione dell'oscurità.

Ansiosamente, Green seguì con lo sguardo il sentiero che scendeva dalla collina sulla quale lui si trovava e arrivava al villaggio. Era una striscia sottile, ed era facile perderlo di vista. Ma c'era sempre una differenza tra il colore e le ombre degli alberi della foresta e quelli del sentiero. Seguendo questa sottile differenza, lui poté raggiungere con lo sguardo il villaggio, e proseguire per l'altro sentiero, verso la costa occidentale dell'isola.

E fu a questo punto che si imbatté nel primo segno di speranza che gli si offriva dal momento dello strano naufragio dell'*Uccello della Fortuna.* Era un piccolo squarcio nella vegetazione, che arrivava compatta fino al bordo dell'isola, un fazzoletto di terra apparentemente liscia e uniforme, seminascosta dal pendio del terreno. Riuscì appena a scorgere la zona, e fu un caso, perché avrebbe potuto anche non vederla. Ma vide gli alberi di tre piccoli velieri sporgere, e li seguì, cercando gli scafi. Tutti e tre erano panfili a ruote, di provenienza evidentemente estranea all'isola. Dietro gli scafi rubati si vedevano dei profili di argani. Questi argani si trovavano dietro una parete di rami d'alberi, invisibili per chiunque si trovasse all'esterno dell'isola, ma visibili dall'interno.

Green fece degli sforzi poderosi per non mettersi a urlare di gioia. Ades-

so lui e il suo gruppo non avrebbero dovuto lanciarsi in un'impresa disperata, nel tentativo di percorrere a piedi le pianure colme di pericoli e di misteri. Avrebbero potuto partire con un mezzo relativamente sicuro. Mentre i cannibali si nascondevano, impotenti, per sfuggire al bombardamento dei pirati, Green avrebbe potuto condurre il suo gruppo attraverso i boschi, verso i panfili. Quando fosse calato il crepuscolo, e l'isola avesse ripreso a muoversi, loro avrebbero potuto calare un panfilo servendosi dell'argano, e salpare verso Estorya.

Tornò nella caverna, dove trovò tutti già svegli, in attesa del suo arrivo.

Riferì la sua scoperta, e aggiunse:

«Se i Ving salgono sull'isola, potremo approfittare della confusione per fuggire.»

Miran guardò il sole e scosse il capo.

«I Ving non attaccheranno, adesso. Il tramonto è troppo vicino. Vorranno avere a disposizione un giorno intero per combattere. Questa notte si limiteranno a seguire l'isola. Quando verrà l'aurora e l'isola si fermerà, essi verranno all'abbordaggio.»

«Mi inchino alla tua esperienza superiore,» disse Green. «Solo che ti vorrei chiedere una cosa. Perché i Ving non lanciano le loro scialuppe di notte, e fanno sbarcare delle squadre di abbordaggio?»

Miran apparve sorpreso.

«Nessuno fa questo! È impensabile! Non sai che di notte le pianure abbondano di spiriti e di demoni? I Ving non penseranno mai a correre il rischio di affrontare le molte magie che i selvaggi potrebbero scagliare contro di loro nelle tenebre.»

«Conoscevo l'atteggiamento generale verso la notte, ma non ci avevo più pensato,» ammise Green. «Ma se è così, perché avete camminato tutti in questo posto, nella notte del naufragio dell'*Uccello*?»

«Quella era una situazione nella quale abbiamo preferito affrontare la possibilità abbastanza incerta di imbatterci nei demoni, piuttosto che la certezza di venire uccisi dai cannibali,» spiegò Miran.

«Per essere onesti,» disse Amra, «Io ero troppo spaventata per pensare ai fantasmi. Se ci avessi pensato, sarei rimasta dov'ero... No, non l'avrei fatto neppure in questo caso. Non ho mai visto uno spirito, ma ho visto quei selvaggi.»

«Bene.» disse Green, «Farete bene a mettervi in mente, tutti, che, ci siano gli spettri, i demoni, i vampiri o gli uomini, questa notte noi ci muoveremo nel buio. Tutti quelli che hanno paura e non se la sentono di correre il

rischio dovranno restare indietro.»

Cominciò a dare degli ordini, e in breve tempo il gruppo fu pronto... un gruppo di uomini, donne e bambini stanchi, assonnati, con gli occhi rossi e il viso spaventato. A questo punto, Green si voltò a guardare cosa facevano i Ving.

Il bombardamento era quasi cessato. Solo di quando in quando uno dei velieri sparava una cannonata isolata. I Ving erano impegnati nelle manovre di bordo, e cercavano di avvicinarsi il più possibile all'isola.

«Credo che stiano cercando di saggiare le reazioni degli abitanti dell'isola,» disse Green. «Non sanno se i boschi nascondono cento selvaggi o mille, né se essi sono armati di cannoni e moschetti o di semplici lance. Vogliono attirare il fuoco nemico, in modo da avere un'idea delle possibilità degli avversari.»

Si rivolse a Miran:

«Adesso che mi viene in mente... per quale motivo gli indigeni non usano dei cannoni? Avranno la possibilità di catturarne molti, a bordo dei velieri colpiti...»

Il grasso mercante si strinse nelle spalle e alzò al cielo l'occhio buono, per indicare che non sapeva una risposta, e che stava semplicemente facendo un'ipotesi.

«Probabilmente hanno un tabù che impedisce l'uso delle armi da fuoco. Qualunque sia il motivo, ne hanno certamente subito le conseguenze! Hai visto quanti sono? Solo cinquanta uomini! Devono avere perduto molti uomini nelle incursioni di altre tribù di selvaggi, quelli delle pianure e quelli che vivono su altre isole vaganti. Ormai sono giunti a un punto che fa prevedere la loro estinzione entro una generazione, anche senza aiuti di questo genere,» e indicò i velieri Ving.

«Già, e immagino che, durante il giorno, quando l'isola è ferma, molti gatti di prato e cani della prateria salgano a bordo. E anche loro si prenderanno il loro contributo di vite umane.»

Green guardò di nuovo le vele rosse e le grandi ruote dei velieri Ving.

«Se fossi uno di questi pirati, mi impadronirei di tutte le isole vaganti che incontro, e le userei come basi di operazioni.»

«Lo fanno,» disse Miran. «È ormai una generazione che i Ving percorrono le grandi pianure, individuando le isole e sterminando i selvaggi che le occupano. Molti hanno già fortificato le isole, e si può dire che oggi la Xurdimur è dominata da loro. Ma usare un'isola come porto ha degli inconvenienti. Nessun veliero di grandi dimensioni può avvicinarsi troppo a

essa, se non durante il giorno. Perciò devono allontanarsi ogni notte, nell'erba alta, e seguire la loro base a una distanza di sicurezza, fino all'alba. Comunque, sebbene i Ving abbiano delle solide basì su molte isole, spesso vengono attaccati dalle flotte di diverse nazioni, e a volte vengono scacciati dall'isola. In questo caso, la nazione che prende possesso dell'isola ha un'ottima base. E, naturalmente, spesso si serve dell'isola per lanciare delle flotte di pirati, allo scopo di saccheggiare i velieri delle nazioni con le quali è in pace.

«Oh, la Xurdimur è una terra nella quale la mano destra di ogni uomo è contro la sinistra, e il diavolo prende coloro che non sanno difendersi! Un uomo può trovare la sua fortuna o spezzarsi il cuore, tutto in una notte. Ma, certo, questo lo sapete tutti, anche troppo.»

Green lo interruppe:

«Lasceremo i Ving e gli indigeni quando spunteranno le lune. Spero soltanto che non ci siano delle altre navi Ving nelle vicinanze.»

«È la volontà degli dei che decide,» rispose Miran. Il suo viso triste mostrava la convinzione che se lui, il favorito di Mennirox, aveva conosciuto tanto dolore, Green avrebbe potuto aspettarsi anche di peggio.

Quando scese il crepuscolo, Green uscì dalla caverna e si trovò nell'oscurità e nella pioggia, che scendeva fitta e martellante. Dietro di lui veniva Amra, tenendogli una mano sulla spalla, e stringendo Paxi con l'altra. Gli altri la seguivano in fila indiana, e tutti tenevano la mano sulla spalla di chi li precedeva. Sarebbe stato facilissimo perdersi, nel buio.

La gatta nera era sotto la coperta che copriva Green, infilata nella tasca più grande della sua camicia. La bestiola gli aveva fatto capire chiaramente che dove andava lui, andava anche lei. E Green, per evitare graffi e miagolii disperati, e anche perché cominciava ad affezionarsi molto a Lady Fortuna, le aveva permesso di venire con lui.

La discesa dalla collina fu un'odissea ansiosa, pericolosa, sinuosa e piena di ostacoli. Green, dopo avere seguito il sentiero per dieci minuti, fu costretto a riconoscere di non sapere più dove si trovava. C'erano già state tante giravolte che ormai era impossibile stabilire se lui stava andando a est, a nord, a sud, o nella direzione giusta, a ovest.

Comunque, per il momento la cosa non aveva importanza, se il sentiero li stava portando alla periferia dell'isola. Qui giunto, avrebbe potuto seguire i contorni dell'isola fino a raggiungere i velieri leggeri che avrebbero dato loro la possibilità di fuggire.

Era difficile trovare il bordo dell'isola, però. Green ebbe paura di molte

cose. Sarebbe stato facile continuare a girare in tondo, fino a quando non fosse spuntata la luna più grande, tra le nubi. E dopo, con la luce delle lune, avrebbero potuto orientarsi più facilmente, ma sarebbero stati anche esposti agli sguardi dei cannibali. E se si fossero ritrovati sulla costa orientale dell'isola, per esempio, il viaggio sarebbe stato pericoloso oltre misura.

D'un tratto, cominciarono ad apparire le luci fugaci dei lampi, e in quella luce lìvida Green riuscì a distinguere ciò che lo circondava più da vicino. Questi brevi squarci di immagine non furono di molto aiuto. Riuscì a vedere solo pareti di alberi, arbusti e cespugli, solidi e impenetrabili.

Improvvisamente, Amra parlò:

«Credi che ci stiamo avvicinando?»

Lui si fermò così bruscamente che l'intera colonna venne a urtarlo. Il lampo esplose di nuovo, vicinissimo. La gatta, rannicchiata nella tasca, soffiò e cercò di rannicchiarsi in una palla di pelo ancora più piccola. Distrattamente, Green accarezzò il gonfiore che rivelava la presenza della bestiola. Disse:

«Ti meriti *davvero* il nome di Lady Fortuna. Proprio in questo momento ho visto il villaggio. Adesso possiamo realmente concludere qualcosa. Avevo bisogno di questo punto di riferimento.»

Gli abitanti del villaggio non lo preoccupavano. Sicuramente erano tutti rannicchiati nelle capanne, e pregavano i loro dei di risparmiarli, di non mandare il fulmine sopra di loro. Se il gruppo fosse sfilato al centro del villaggio, ci sarebbe stato un pericolo minimo. Il fulmine doveva essere il pericolo più tremendo, per gli isolani. In ogni modo, Green non aveva alcuna intenzione di correre rischi: perciò ordinò a tutti di seguirlo, e cominciò ad avanzare tra gli alberi, intorno alla radura.

«Adesso non ci vorrà molto!» disse ad Amra. «Passa parola, e di' a tutti di tenersi pronti.» Poi aggiunse, con un sorriso. «Penso proprio che abbiamo vinto.»

Mezz'ora più tardi, desiderò di avere tenuto la bocca chiusa. Sì, lui era riuscito a seguire il sentiero, fino al nascondiglio dei piccoli velieri. Ma, non appena giunto in quel punto, aveva emesso un grido di dolorosa sorpresa.

Il fulmine era caduto vicino, e aveva illuminato le grige pareti di roccia del nascondiglio, e gli alti argani di metallo.

Ma dei velieri, nessuna traccia!

Capitolo Ventiduesimo

Più tardi Green pensò che, se avesse dovuto venire il momento in cui lui fosse crollato, quell'istante di sconfitta, gelida, abbagliante e improvvisa come il lampo, sarebbe stato il momento più adatto.

Gli altri gridarono, per esprimere la loro sorpresa e il loro dolore, ma lui tacque, rimase silenzioso come la vuota banchina di pietra. Non riuscì a muoversi, né a pronunciare parola; tutto sembrava disperato, e così, a che cosa serviva parlare o muoversi?

Comunque, lui era umano, e gli esseri umani riescono a sperare anche quando non c'è nessuna giustificazione per farlo. E lui non poteva restare immobile, come una statua, fino a quando il prossimo lampo avrebbe rivelato ai suoi seguaci le condizioni di spirito del loro capo. Lui *doveva* agire. Che importava, poi, se le sue azioni erano *senza* significato? Il suo corpo voleva muoversi, e in quel momento era solo il corpo che poteva farlo. La sua mente era congelata.

Gridò agli altri di dividersi e di cercare tra i cespugli, senza però allontanarsi troppo, e cominciò a salire sul fianco della collinetta. Quando arrivò in cima lasciò il sentiero e penetrò nella foresta, alla sua destra, basandosi sulla teoria secondo la quale se i velieri si fossero trovati da qualche parte, dovevano trovarsi là in mezzo. Aveva due idee sulla loro probabile ubicazione. La prima diceva che i Ving li avevano scoperti, e avevano mandato una squadra di abbordaggio per farli cadere dall'isola. Perciò, quando l'isola aveva cominciato il suo viaggio notturno sulla pianura, i velieri erano rimasti indietro. L'altra teoria era ispirata a sua volta dalla presenza dei Ving. Forse i cannibali avevano nascosto i velieri per timore che quanto contemplato nella sua prima ipotesi si avverasse. Per fare questo, avrebbero dovuto trasportare i velieri in alto, scalando la parte più accessibile della collina.

Nel punto in cui lui, se fosse stato nei selvaggi, avrebbe legato una corda intorno a un albero per issare un veliero, vide i tre velieri mancanti, tutti e tre, fianco a fianco, nascosti dietro una piccola catasta di cespugli e di rami strappati dagli alberi vicini. I loro alberi, naturalmente, sarebbero stati scambiati con la vegetazione rigogliosa da un osservatore che non fosse stato così vicino.

Green gridò di gioia, poi si voltò per correre ad avvertire gli altri. E si scontrò con il tronco di un albero. Si rialzò, imprecando perché aveva battuto il naso. E inciampò su qualcosa di viscido, e cadde di nuovo. Subito dopo, gli parve di essere in un incubo di frustrazione, al centro di una con-

giura tra gli alberi e la notte, che aveva l'unico scopo di ostacolarlo e di fargli perdere del tempo prezioso. Se la scalata era stata facile, la discesa fu una continua serie di colpi, scontri, cadute, urti, ammaccature, ferite e imprecazioni, di rami sbucati dal nulla, di viscidi ostacoli a terra, di spine, di rocce aguzze e di terra dura. La confusione non fu diminuita dal cessare dei lampi, perché era stata la loro luce a guidarlo, sia pure in maniera opinabile, fino a quel momento. E Lady Fortuna, allarmata per tutti i colpi che stava ricevendo, riuscì a liberarsi dalla tasca nella quale era rimasta fino a quel momento, e fuggì nella foresta. Le gridò di tornare indietro, ma la bestiola ne aveva avuto abbastanza di lui, almeno per il momento.

Per un breve istante pensò di ricorrere al fantastico espediente di prenderla per la coda e seguirla nel buio. Ma la gatta era sparita, e l'idea, in ogni modo, non avrebbe funzionato. Molto probabilmente la bestiola si sarebbe voltata e lo avrebbe graffiato perché lui la lasciasse andare.

Non c'era niente da fare. Doveva tornare indietro da solo.

Dopo dieci minuti di sforzi disperati e di lotta silenziosa con il bosco, nel corso dei quali si rese conto, improvvisamente, di avere preso la direzione sbagliata e di allontanarsi dai bordi dell'isola, vide scomparire le nuvole. Con la grande luna, ritornarono la vista e la ragione. Si voltò e dopo poco tempo fu tra i suoi compagni.

«Che ti è successo?» domandò Anira. «Abbiamo pensato che tu fossi caduto dall'isola.»

«È l'unica cosa che non mi è accaduta,» disse lui, inferocito, ora, per il fatto di essersi perduto così facilmente. Disse loro dove si trovavano i velieri, e aggiunse, «Dovremo calarne uno con una fune, prima di poterlo legare all'argano. Bisognerà spingere e tirare, ci vorrà forza, insomma, e molta. Tutti sulla collina, compresi i bambini!»

Stancamente, salirono sulla collina e cominciarono a lavorare. Green prese una delle funi umide che si trovavano a terra, mentre gli altri spingevano il veliero. Legò la fune intorno a un albero, il cui tronco era intaccato nel punto in cui diverse corde avevano inciso la corteccia, durante numerose operazioni del genere. Diede un'estremità della corda a un gruppo, capeggiato da Miran; legò l'altra estremità al grande anello di metallo che sporgeva dalla prua del veliero. Poi, spingendo e tirando, tirando e spingendo, fecero scendere dal pendio il veliero, e non fu certamente un'operazione facile o divertente.

Quando finalmente il veliero si fermò, sulla piattaforma, davanti agli argani, Green staccò la corda. Adesso doveva portare il veliero tra gli argani,

in modo da poterlo legare alle corde e issarlo. Fortunatamente, per fare questo c'erano un arganello e un cavo. Sfortunatamente, l'arganello era manuale, e si era arrugginito. Avrebbe funzionato producendo vigorosi cigolii e richiedendo una notevole fatica. Non che il rumore contasse molto, dato che il gruppo ne aveva provocato tanto, fino a quel momento, che solo in virtù del fatto che il vento soffiava da est i selvaggi avevano potuto continuare a ignorare le attività e l'ubicazione dei superstiti.

Quando si parla del diavolo il diavolo appare. Questo vecchio proverbio parve desideroso di ritornare alla ribalta, perché, proprio mentre Green stava pensando ai selvaggi, Grizquetr, che si trovava su un albero, di vedetta, annunciò:

«Vedo una torcia! Si trova nei boschi, a circa mezzo miglio da qui! Oh! Ne vedo un'altra! E un'altra ancora!»

Green disse:

«Ti sembra che stiano venendo da questa parte? Sono sul sentiero?»

«Non lo so. Ma stanno venendo da questa parte, girando di qua e di là, facendo mille giravolte, proprio come Samdroo, quando si perse nel Labirinto degli Specchi di Gil-Ka-Ku, l'Oscuro! Sì, devono essere sul sentiero!»

Green cominciò, febbrilmente, a legare le funi degli argani allo scafo del veliero. Il suo corpo era imperlato di sudore, e imprecò, quando le sue mani furono tradite dall'ansia, e sbagliarono le cose più facili. Ma l'operazione occupò meno di un minuto, benché il tempo stesse volando, o almeno così gli parve.

Fatto questo, ordinò di scendere dal veliero ad alcune donne che erano salite a bordo. Solo le donne che dovevano badare ai bambini più piccoli potevano restare sullo scafo.

«Chi pensate che debba manovrare l'argano?» gridò, rabbiosamente, alle meno convinte. «Avanti, presto!»

Una delle donne che si trovavano a bordo del veliero si lamentò:

«Hai intenzione di restare sull'isola e di lasciarci sole su questo veliero, al centro della Xurdimur?»

«No,» le rispose, con tutta la calma che riuscì a trovare. «Vi caleremo a terra. Poi torneremo sulla collina, per spingere gli altri velieri oltre il bordo dell'isola, in modo che i selvaggi non li possano usare per inseguirci. Poi scenderemo dall'isola, e vi raggiungeremo a piedi.»

Vedendo che le donne non erano ancora convinte, e intenerito dalle loro espressioni spaventate, chiamò Grizquetr.

«Scendi! E sali a bordo del veliero!»

E quando il ragazzo gli fu accanto, in attesa degli ordini, Green disse:

«Ti ordino di proteggere queste donne e questi bambini fino al nostro arrivo. D'accordo?»

«D'accordo!» disse Grizquetr, sorridendo, gonfiando il petto per l'importanza del compito che gli era stato affidato. «Sarò capitano finché tu non salirai a bordo, vero?»

«Tu sei il capitano, e un capitano in gamba,» disse Green, posandogli la mano sulla spalla. Poi ordinò di girare l'argano, finché il veliero non fu sollevato da terra di qualche centimetro. Non appena le macchine arrugginite ebbero eseguito il loro compito, lui fece calare il veliero oltre il bordo dell'isola, sulla pianura. Il passaggio si svolse facilmente; le ruote del veliero cominciarono a girare; lo scafo sobbalzò solo una volta, per la tensione delle funi poi, obbedendo all'ordine di Green, le donne che si trovavano a bordo staccarono simultaneamente le funi. E solo allora Green riuscì di nuovo a respirare, perché se una sola delle funi avesse tardato a staccarsi, sarebbe stato un disastro.

Per qualche secondo seguì con lo sguardo il veliero, che si allontanava, ad angolo retto, dall'isola. Poi il veliero si fermò, finita la spinta iniziale, e cominciò a rimpicciolire in lontananza, mentre l'isola continuava a viaggiare sulla pianura. Dal veliero giunse il pianto della piccola Paxi; quel pianto spezzò l'incantesimo del momento, e lui cominciò a salire di corsa la collina, gridando:

«Seguitemi!»

Raggiunse per primo la cima della collina, ed ebbe il tempo di darsi un'occhiata intorno. Sì, c'erano delle torce ondeggianti, tra i tronchi degli alberi, lontano. E si udiva, in distanza, il battito dei tamburi.

Lady Fortuna uscì dai boschi come una freccia, saltò sul ginocchio di Green, scalò la camicia e raggiunse la spalla, dove si appollaiò tranquillamente.

«Ah, piccola cagna vagabonda, sei qui,» le disse, e la felina soffiò, offesa da quell'epiteto per lei intollerabile. «Lo sapevo che non avresti potuto stare lontana dal mio fascino irresistibile, vero?»

Lady Fortuna non rispose, ma fissò con aria ansiosa la foresta.

«Niente paura, piccola mia,» le disse. «Non torceranno uno solo dei miei capelli biondi. E neppure uno dei tuoi bei peli neri di seta.»

Gli altri, ansimando e barcollando, erano arrivati sulla cima della collina. Li mise al lavoro, e dopo qualche istante il primo dei panfili superstiti pre-

cipitò dalla collina. Quando scomparve alla vista, scendendo con un fragore minaccioso tra gli alberi, non riuscirono a trattenere un'esclamazione di giubilo. Era una piccola vendetta, per tutte le sofferenze che avevano dovuto subire. Ma era sempre meglio che niente.

«Adesso l'altro,» disse Green. «Poi che tutti si mettano a correre come se avessero alle calcagna i demoni di Gil-Ka-Ku!»

Grugnendo, spinsero l'ultimo veliero fino al bordo della collina, poi radunarono le ultime forze per dare la spinta finale, per lanciare il veliero verso il suo ultimo viaggio.

E, in quel momento, alcuni selvaggi, che avevano preceduto i portatori di torce, uscirono di corsa dagli alberi.

Green diede una rapida occhiata e capì che i selvaggi si sarebbero posti tra il bordo dell'isola e il suo gruppo. Erano dieci, almeno così gli parve; non solo erano superiori di numero, ma erano anche uomini forti, guerrieri, contro delle donne. Ed erano armati di lance, mentre il suo gruppo era armato quasi esclusivamente di pugnali.

Green non perse tempo in sterili meditazioni.

«Tutti a bordo, meno Miran e me!» disse. «Non discutete! A bordo! Cerchiamo di passare tra loro! Buttatevi sul ponte... pancia a terra!»

Gridando, le donne balzarono a bordo. Non appena l'ultima fu a bordo, il terrestre e Miran cominciarono a spingere. Per un secondo parve che le loro forze riunite non fossero sufficienti, e che il gruppo avesse sbagliato, non spingendo il veliero per qualche altro centimetro, in un punto nel quale l'equilibrio fosse stato più precario.

«Non c'è tempo per farle scendere!» ammise Green. «Avanti, Miran, spingi! Trasforma il tuo grasso in forza, spingi, accidenti a te, spingi!»

Gli parve che il collo stesse per scoppiare, sotto quello sforzo, uno sforzo che non aveva mai fatto in vita sua. Quel legno era immobile, duro, pesante. E gli parve che il veliero rifiutasse cocciutamente di partire, aspettando che i cannibali venissero a salvarlo, come succedeva nei vecchi film leggendari, con le vecchie storie dei Marines. Le gambe gli tremarono, e gli intestini, ne era sicuro, si stavano torcendo come serpenti, mordendo a casaccio le pareti del suo stomaco, cercando un punto debole dal quale erompere all'aria aperta, per abbandonare quell'uomo pazzo che li voleva sottoporre a uno sforzo simile.

Si udì un grido, lanciato dai guerrieri radunati in basso, e si udì il rumore dei loro piedi che correvano.

«Adesso o mai più!» urlò Green.

Gli pareva che la testa fosse un unico grumo di sangue, gli parve che il cervello dovesse saltare da un momento all'altro. Ma il veliero si mosse, strisciò, lentamente, cigolò... o era lui a cigolare?... e cominciò a scendere rapidamente, troppo rapidamente, giù dal pendio. Troppo rapidamente, perché lui doveva correrglì dietro, afferrare la balaustra e issarsi a bordo. E, nel fare questo, doveva anche tendere una mano a Miran, per aiutarlo, dato che il mercante non era veloce quanto lui.

Fortunatamente Amra ebbe la presenza di spirito di afferrare Miran per la spalla, e di aiutarlo a salire. E il mercante salì a bordo, gridando di dolore quando il suo grosso stomaco colpì il duro legno, ma non dimenticando, neppure in quella circostanza disperata, di stringere la sua borsa di gioielli.

Lady Fortuna aveva abbandonato il suo posto sulla spalla di Green, quando lui aveva cominciato a spingere. Adesso si era messa a miagolare piano, strusciando il muso contro il corpo di Green, spaventata dal tremito che scuoteva il ponte del veliero e dal tuono delle ruote che scendevano per la collina, rovinosamente.

La sollevò, la protesse con il braccio, e si sollevò sul gomito per vedere cosa succedeva intorno. Riuscì a vedere una lancia scagliata contro di lui. Gli passò tanto vicina che gli parve di essere sfiorato, e non ci fu nulla di immaginario nel grido di donna che si levò, subito dopo. Il grido era tanto simile a quello di Amra, che Green fu sicuro che lei fosse stata colpita ma non aveva il tempo di voltarsi a controllare. Un isolano era apparso accanto al veliero, e siccome il ponte era al livello del suo petto, l'individuo ebbe modo di vederli tutti, con sufficiente chiarezza. Piegò il braccio all'indietro, poi lo mosse in avanti, e la lancia volò diritta verso Green.

No, non verso Green, ma verso Lady Fortuna. Un altro guerriero, più distante, gridando qualcosa, prese di mira a sua volta la gatta. Evidentemente i felini non erano più tabù su quell'isola. Gli ex adoratori avevano pensato che il loro totem li avesse abbandonati, e di conseguenza meritava la morte.

Lady Fortuna, comunque, da buona felina, possedeva le tradizionali nove vite. Nessuna delle lance affilatissime le passò vicina. E dopo pochi secondi i selvaggi rimasero a ululare di rabbia sulle pendici della collina, o rimasero a terra, privi di sensi, là dove erano stati colpiti dal veliero scatenato. Il veliero scese come un fulmine dalla ripida collina, sobbalzò violentemente, rimbalzando sulla banchina di pietra, e poi si mise a volare nell'aria, come un missile. Green si appiattì sul ponte, sperando così di attutire l'effetto del balzo di un metro nella pianura.

La cosa fu abbastanza misteriosa, ma lui si trovò nell'aria, stava volando, e vide il ponte venirgli incontro rovinosamente.

Ci fu un breve interludio di incoscienza e di oscurità, prima che Green si svegliasse e scoprisse che l'incontro fra il ponte e la sua faccia non aveva fatto guadagnare nulla a quest'ultima, e, anzi, le aveva fatto subire dei danni considerevoli. Ne fu sicuro quando fu costretto a sputare due denti. Comunque, il dolore fu superato dalla gioia selvaggia di essere riuscito nella fuga, perché l'isola si stava allontanando nella piatta Xurdimur illuminata dalle due lune e dalle vivide stelle di quel pianeta, mentre i suoi abitanti urlavano e saltavano per la rabbia e la disperazione, sul bordo, incapaci di trovare il coraggio di saltare per mettersi all'inseguimento degli evasi. La loro casa era l'isola, l'isola si muoveva, e loro non volevano perdere una buona casa solo per la smania di vendetta.

«Spero che i Ving vi sterminino tutti, domani,» brontolò Green. Stancamente e dolorosamente, si alzò in piedi e guardò quello che restava del Clan degli Effenycan. Amra era illesa. Se era stata lei a gridare quando la lancia aveva sfiorato Green, aveva gridato per la paura. La lancia sporgeva dalla base dell'albero maestro, nel quale era affondata la punta.

Si alzò, e andò a controllare i danni prodotti sul veliero dal tuffo di un metro. Una delle ruote si era staccata, e un asse era spezzato. Scuotendo il capo, gridò agli altri:

«Questo veliero è finito. Mettiamoci in cammino. Abbiamo un appuntamento.»

Capitolo Ventitreesimo

Due settimane dopo il veliero stava viaggiando, spinto da un vento che li faceva muovere a venti miglia orarie. Era mezzogiorno, e tutti, a eccezione dei timonieri, Amra e Miran, stavano mangiando. Il pranzo era costituito da bistecche di *hoober*, un *hoober* che Green aveva abbattuto dal ponte del veliero e che era stato arrostito su un fuoco sistemato in un riparo abbastanza ampio, a destra del piccolo ponte di comando. Non c'era scarsità di cibo, malgrado il veliero non fosse stato carico di provviste. Fortunatamente i selvaggi che lo avevano catturato non si erano presi il disturbo di portare via le numerose pistole e i barili di polvere e i sacchi di pallettoni e pallottole che avevano costituito la santabarbara di bordo. Grazie a queste armi, Green aveva ucciso daini e *hoober* in abbondanza, tanti da nutrire il gruppo a sazietà. Amra aveva integrato la loro dieta proteica con dell'erba

che, grazie alla sua arte culinaria, era riuscita a trasformare in un'insalata più o meno decente. Di quando in quando, avvistando una macchia d'alberi, Green fermava il veliero. Allora scendevano a cogliere bacche, e alla ricerca di una grossa pianta che poteva venire pestata fino a farla diventare una poltiglia. Poi, aggiungendo dell'acqua, mescolando e cuocendo sul fuoco il tutto, si otteneva una specie di pane.

In una di queste occasioni un gatto di prato uscì con un balzo da un albero, dirigendosi contro Inzax. Green e Miran, sparando contemporaneamente, abbatterono l'animale feroce a meno di tre metri dalla piccola schiava bionda.

I gatti di prato, grosse creature simili a leopardi, con zampe lunghe e sottili, fatte per correre, costituivano un pericolo solo quando il gruppo lasciava la protezione del panfilo. Sebbene potessero tranquillamente saltare a bordo, quando il veliero era in movimento, non lo facevano mai. A volte si affiancavano a esso e lo seguivano per un paio di miglia, e poi si allontanavano, sdegnosamente.

Peccato, pensava Green, che i cani della prateria non si comportassero allo stesso modo. Quelle belve erano grosse quasi quanto i gatti di prato, e correvano per la prateria in branchi di diverse unità, in genere da sei a dodici. Avevano un aspetto sinistro, con il pelo nero e grigio, chiazzato, le orecchie appuntite da lupo, le enormi mascelle e gli occhi di brace; si avvicinavano e correvano verso le ruote, ululando e cercando di mordere con i loro mostruosi canini gialli. Poi a uno di loro veniva l'ispirazione di saltare a bordo per assaggiare il sapore degli occupanti. E saltava, con facilità, sopra il parapetto del piccolo panfilo. In genere gli occupanti del veliero lo scoraggiavano con un colpo di lancia o un rapido colpo di pugnale. A volte sbagliavano il colpo, e l'animale cadeva sul ponte, dove i marinai potevano ripetere il tentativo con migliore successo. E il corpo della bestia veniva gettato di nuovo oltre il parapetto, verso i suoi simili, i quali interrompevano la caccia per divorare il corpo del loro compagno caduto. Quelli che invece proseguivano nella caccia ripetevano il tentativo, saltavano sul panfilo, ringhiando orrendamente, cercando di spaventare a morte la preda, di paralizzare le auspicate vittime, tentativo che a volte veniva coronato dal successo.

Non era morto nessuno a causa dei cani della prateria, ma quasi tutti conservarono delle cicatrici profonde, come ricordo di passate incursioni. Soltanto Lady Fortuna era riuscita a rimanere illesa. Tutte le volte che udiva il lontano ululato dei cani della prateria, scalava l'albero maestro e non

scendeva finché il pericolo non si era allontanato.

Quel giorno non erano stati disturbati. Erano tutti calmi e distesi, chiacchieravano e mangiavano allegramente la carne, forse non troppo appetitosa ma nutriente, dell'*hoober*. Miran era sul ponte di comando, e consultava il sole, servendosi del sestante. Anche lo strumento era stato rinvenuto a bordo del panfilo — un nome, aveva pensato Green, probabilmente troppo ottimistico per uno di quei piccoli incrociatori delle praterie — e avevano pure trovato alcune mappe della Xurdimur. Sebbene le carte portassero delle indicazioni scritte in un alfabeto sconosciuto a tutti gli occupanti del veliero, Miran aveva potuto confrontarle mentalmente, con quelle rimaste a bordo dell'*Uccello della Fortuna*. Grazie alla sua memoria fotografica, aveva cancellato i nomi scritti nella lingua straniera e li aveva sostituiti con altri nomi, scritti in alfabeto kilkrzano. Aveva fatto questo solo per le insistenze di Green, il quale non si fidava di Miran, come traduttore, e voleva essere capace di leggere le carte da solo. E non solo, ma aveva perfino costretto il grasso mercante a insegnare a lui e ad Amra l'uso del sestante, che era primitivo e complicato, ma abbastanza preciso.

Pochi giorni dopo, quando Green e sua moglie avevano già iniziato lo studio degli strumenti di navigazione, era accaduto l'incidente che aveva costretto Green a prendere ulteriori misure per proteggersi. Lui e Miran si erano trovati a prua, e avevano tenuto pronte le loro pistole, mentre Amra faceva virare il veliero verso un branco di *hoober*. Si era trattato della solita manovra, che consisteva nell'inseguire il branco fino a quando gli animali non erano esausti. Quando si erano avvicinati a uno stallone arancione, impegnato in un galoppo furioso, Green aveva alzato la sua pistola. Nello stesso tempo si era reso vagamente conto del fatto che Miran aveva preso la mira a sua volta, ma era indietreggiato, ponendosi in una posizione obliqua rispetto a Green. Pensando sempre alla scarsità di munizioni, e alla necessità di non sprecarne inutilmente neppure una, Green si era voltato per dire a Miran di non sparare a meno che lui, Green, avesse mancato il colpo. Era stato allora che aveva visto la canna della pistola puntata contro la sua nuca. Si era buttato a terra, aspettandosi di ricevere il colpo mortale prima di poter gridare un avvertimento. Ma Miran, alla vista della sua reazione, aveva abbassato la pistola e aveva chiesto a Green che cosa stava accadendo.

Green non gli aveva risposto. Aveva invece tolto la pistola dalle mani inerti di Miran, e l'aveva chiusa nel deposito. Né lui né il mercante avevano più fatto riferimento all'incidente, né Miran gli aveva chiesto per quale

motivo non gli fosse stato più permesso di partecipare, in seguito, a qualsiasi azione che comportasse l'uso di un'arma da fuoco. Questo convinse Green del fatto che il mercante aveva deliberatamente tentato di ucciderlo. Per poi proclamare, di fronte a tutti gli altri, che si era trattato di un incidente.

Per evitare qualsiasi nuovo tentativo di 'incidenti', Green disse ad Amra che se lui fosse scomparso, durante qualche notte buia, lei avrebbe dovuto provvedere affinché una certa persona venisse fucilata e gettata fuori bordo. Non disse il nome della certa persona, ma fece menzione del suo sesso, e siccome Miran era l'unico uomo a bordo, oltre a Green, non c'era alcuna possibilità di equivoco sulla sua identità. Dopo, Miran si dimostrò molto servizievole e desideroso di collaborare, sempre sorridente e scherzoso. Ma Green riuscì a coglierlo, di quando in quando, con la fronte corrugata e un'espressione meditabonda. In queste circostanze, il mercante stava sempre accarezzando o il suo pugnale, o la borsa di gioielli che portava con sé. Green capiva che il mercante stava progettando qualcosa, per il giorno in cui avrebbe raggiunto Estorya.

E adesso, due settimane dopo avere lasciato l'isola, in quel giorno più tranquillo degli altri, Miran stava consultando il sole, e Green stava aspettando che il mercante finisse, in modo da poter controllare a sua volta. Se i suoi calcoli erano corretti, il panfilo doveva trovarsi direttamente a est di Estorya, a duecento miglia dalla capitale. Se mantenevano la loro attuale velocità di venticinque miglia orarie, avrebbero raggiunto lo spartivento in poco più di otto ore.

Il grasso mercante smise di guardare attraverso l'oculare dello strumento, e andò nella piccola cabina dove teneva le mappe. Green prese il sestante e compì la sua rilevazione, poi controllò i risultati ottenuti da Miran, nella piccola cabina stipata.

«I nostri dati coincidono,» disse Green, indicando con la punta della matita una macchia rotonda e scarlatta che si trovava sulla carta. «Dovremmo avvistare quest'isola entro quattro ore.»

«Sì,» replicò Miran. «Si tratta di un antico segno di riferimento. Si trova qui, a cento miglia a est di Estorya, da prima del tempo del padre di mio padre. Un tempo si trattava di un'isola vagante, ma ha smesso di muoversi già da molto tempo, ed è rimasta in questo punto. Questo non sarebbe insolito. Ogni capitano sa di queste isole fisse, disseminate per tutta la Xurdimur, e di quando in quando dobbiamo aggiungere alle nostre carte un nuovo segno scarlatto, perché una delle isole vaganti si è fermata.»

Fece una pausa, poi aggiunse un'osservazione che fece battere più forte il cuore di Green.

«La cosa più insolita di quest'isola è che essa non si è fermata di sua volontà. È stata arrestata dalla magia degli estoryani, e da allora è sempre stata tenuta in questo posto dalla loro magia.»

«Che intendi dire?» domandò Green, ansiosamente.

L'occhio azzurro, rotondo e pallido di Miran lo fissò, impassibile.

«Come, che cosa intendo dire? Intendo dire soltanto quello che ho detto, niente di più.»

«No, volevo sapere a quale magia sono ricorsi per fermare quest'isola vagante.»

«Be', hanno costruito certe torri particolari sulla sua strada, e quando l'isola ha cominciato a indietreggiare per sfuggire dalla trappola, aggirandola, hanno spostato delle altre torri, per bloccarle la ritirata. Queste torri potevano muoversi molto velocemente, su molte ruote bene oliate. Una volta completato il circolo, l'isola non ha più potuto muoversi. E da allora non si è più spostata.»

«Quelle torri mi incuriosiscono. Come facevano a sapere il modo di fermare l'isola, gli estoryani? E se sono riusciti a fermarne una, perché non hanno fermato anche le altre?»

«Non lo so. Forse perché le torri sono grandi e costose e non si muovono troppo in fretta. Forse agli estoryani non conviene catturare troppe isole. In quanto a ciò che sapevano, credo che tutto il loro sapere l'abbiano ottenuto dai loro antenati. Furono i padri dei padri dei padri dei padri degli antichi progenitori dei remoti antenati dei padri dei loro padri che costruirono, in origine, Estorya, al centro della pianura, e la protessero dalle isole vaganti, che altrimenti l'avrebbero annientata, sistemando molte di quelle torri tutt'intorno alla città. Ma per costruirle ci vollero troppi sforzi, troppo legno e troppo tempo, e probabilmente dopo quella prima impresa hanno perduto interesse.»

Miran indicò un castello, disegnato a inchiostro accanto alla macchia scarlatta.

«Questo castello significa che una fortificazione navale o militare è stata costruita qui, sull'isola. È la più lontana guarnigione orientale degli estoryani. Quando arriveremo a distanza di avvistamento da essa, dovremo presentarci a rapporto. Naturalmente, se vuoi evitare la guarnigione, possiamo virare a nord o a sud e aggirare l'ostacolo. Ma poi dovremo presentarci a rapporto dal guardiano dello spartivento della capitale, e gli ufficiali dello

spartivento sono piuttosto ostili nei confronti dei capitani che non fanno controllare i loro documenti al forte di Shimdoog. Anche se il veliero è piccolo, trascurabile e fragile come questo. Gli estoryani sono gente sospettosa.»

Sì, pensò Green, e scommetto che tu hai intenzione di aumentare la loro sfiducia, fornendo certe informazioni su di me.

Si alzò, uscì dalla piccola cabina, e nello stesso istante sentì che Amra, al timone, lo stava chiamando.

«Isola all'orizzonte,» disse. «E molti oggetti bianchi e scintillanti posti davanti a essa.»

Green sì trattenne dal fare commenti. Ma faticò a nascondere la sua eccitazione, che aumentava a ogni giro delle ruote. Camminò avanti e indietro, fermandosi di quando in quando per proteggersi gli occhi con il palmo della mano, e scrutare le bianche torri lontane. Finalmente, quando le torri furono tanto vicine da rendere impossibile un errore sulle loro dimensioni o sui particolari della loro forma inconfondibile, non riuscì più a trattenersi.

Si mise a danzare di gioia e baciò Àmra sulla guancia e continuò a danzare sul ponte, mentre le donne lo guardavano con imbarazzo e preoccupazione, e i bambini ridevano, chiedendosi tutti quanti se il loro capitano fosse diventato pazzo.

«Astronavi! Astronavi!» gridò, in inglese. «Dozzine di astronavi! Deve trattarsi di una spedizione! Sono salvo, salvo! Astronavi, astronavi!»

PARTE QUARTA
I DEMONI DI ESTORYA

Capitolo Ventiquattresimo

Erano una vista magnifica, magnifica, quei molti coni puntati verso l'alto, quasi volessero sfrecciare via per penetrare nel vuoto degli spazi, con gli alettoni d'atterraggio affondati nella terra soffice Il metallo bianco brillava sotto i raggi del sole, abbagliando lo spettatore che le osservava direttamente. Erano splendide e gloriose, racchiudevano e simboleggiavano tutta l'immensa scienza e l'inarrivabile perizia della più grande civiltà della Galassia.

Non era strano, perciò, pensò Green, che lui danzasse e gridasse mentre quella gente lo fissava come se lui fosse pazzo, e Amra, con gli occhi pieni di lacrime, scuoteva il capo e diceva qualcosa tra sé. Che cosa potevano

sapere, loro, del significato di tutto quello splendore?

Che cosa, infatti?

«Ehi,» gridò Green. «Ehi! Sono qui! Sono un terrestre! Forse sembro uno di questi barbari, con i miei capelli lunghi e la barba incolta e la pelle sporca e abbronzata, ma non lo sono. Sono Alan Green, un terrestre!»

Naturalmente, non avrebbero potuto sentirlo, a quella distanza, anche se ci fosse stato qualcuno a terra, sotto le astronavi. Ma continuò a gridare di gioia, solo per la felicità, senza curarsi del fiato che sprecava, e della possibilità di rendersi la gola afona.

Finalmente fu Amra a interromperlo.

«Che ti succede, Alan? Sei stato morso dall'Uccello Verde della Gioia, che a volte vola su queste pianure? O l'Uccello Bianco del Terrore ti ha beccato, mentre stanotte dormivi all'aperto, sul ponte?»

Green fece una pausa e la guardò negli occhi. Avrebbe potuto dirle la verità, ora che si trovava così vicino alla salvezza? Non che si preoccupasse della possibilità che lei o gli altri gli impedissero di mettersi in contatto con la spedizione. Nulla avrebbe potuto fermarlo, ora, ne era sicuro.

Lui esitava soltanto di fronte all'idea di dirle che l'avrebbe lasciata. Il pensiero di farle del male lo faceva soffrire.

Cominciò a parlare in inglese, se ne accorse, e usò la lingua locale.

«Quei vascelli... hanno portato qui la mia gente, venuta attraverso lo spazio che si stende tra le stelle. Io sono giunto su questo mondo su di un vascello uguale a quelli, un veliero degli spazi, potresti chiamarlo. Il mio veliero è naufragato, e io sono stato costretto a scendere su questo pianeta... il tuo pianeta. Più tardi, ho saputo che un'altra nave era atterrata vicino a Estorya, e che Re Raussmig aveva messo in prigione l'equipaggio e intendeva sacrificarlo durante la Festa dell'Occhio del Sole. Avevo poco tempo per raggiungere Estorya prima che questo accadesse, così ho convinto Miran a portarmi con lui. È per questo che ti ho lasciata, perché...»

Si interruppe, perché non riusciva a capire l'espressione apparsa sul volto di lei. Non era il grande dolore che si era aspettato, e neppure l'ira selvaggia che avrebbe potuto attendersi, dopo quella spiegazione. Aveva un aspetto diverso. Forse compassionevole.

«Alan, Alan, ma di che cosa stai parlando?»

Lui indicò la fila di astronavi.

«Quelle sono astronavi. Vengono dalla Terra, il mio pianeta natale.»

«Non capisco cosa intendi dire, parlando del tuo pianeta natale,» rispose lei, sempre in tono compassionevole. «Ma quelle non sono astronavi.

Quelle sono le torri costruite dagli estoryani più di mille anni fa.»

«Che cosa... che cosa vuoi dire?»

Stordito, guardò di nuovo le astronavi. Se quelle non erano astronavi, lui avrebbe mangiato tutti gli alberi del veliero. Sì, e anche le ruote.

Spinto dal vento favorevole, il veliero si avvicinò sempre di più, mentre lui stava accanto ad Amra e pensava che sarebbe esploso in centomila pezzettini, se la tensione non si fosse allentata almeno un poco.

Finalmente, la tensione cominciò a sfogarsi. Delle lacrime gli salirono agli occhi, e gli parve di soffocare. Non riusciva a resistere. Aveva un gran vuoto dentro al petto, e quello che c'era stato fino a poco prima, là dentro, stava salendo agli occhi e alla gola.

Con quale abilità gli antichi costruttori avevano edificato quelle torri! Gli alettoni di atterraggio, la grande pinna centrale, la sagoma aerodinamica e il muso aguzzo, tutto doveva essere stato costruito servendosi di un'astronave come modello. Era impossibile ignorare questa conclusione; non poteva trattarsi certo di una coincidenza.

Amra gli disse:

«Non piangere, Alan. La tua gente ti crederebbe debole. I capitani non piangono.»

«Questo capitano sì, invece,» replicò, e si voltò e camminò lentamente fino a poppa, dove si affacciò al parapetto, in modo che nessuno potesse vederlo, e allora fu scosso dai singhiozzi.

Dopo qualche tempo, sentì una mano sulla sua.

«Alan,» disse lei, gentilmente. «Dimmi la verità. Se quelle fossero state astronavi, sulle quali tu avresti potuto lasciare questo mondo e viaggiare nei cieli, mi avresti portata con te? Pensavi ancora che io non fossi... che io non fossi abbastanza buona per te?»

«Non parliamone, adesso,» le rispose. «Non posso. Inoltre, troppe persone ci stanno ascoltando. Più tardi, quando tutti dormiranno.»

«Va bene, Alan.»

Lei gli lasciò la mano e si allontanò, lasciandolo solo, sapendo che lui desiderava soltanto questo. Mentalmente, Green la ringraziò, per questo, perché sapeva quale sforzo le costasse controllarsi a tal punto. In qualsiasi altro momento, in una situazione del genere, lei si sarebbe sfogata scagliandogli contro tutto quello che aveva sottomano.

Quando si fu un po' calmato, ritornò al timone e sostituì Miran ai comandi. Da quel momento in poi, fu costretto a presentarsi a rapporto all'ufficiale del porto, e a raccontare la sua storia; e per questo ci vollero diverse

ore, perché l'ufficiale chiamò anche altri ad ascoltare quella storia sorprendente. E interrogarono anche Miran e Amra. Green ascoltò con ansia la testimonianza del mercante, temendo che l'uomo avesse rivelato i suoi sospetti sulla natura di Green in quella circostanza. Ma se Miran aveva questa intenzione, aspettava di essere a Estorya per rivelarla, perché non diede il minimo indizio.

Gli ufficiali dichiararono all'unisono di avere ascoltato molte storie meravigliose e sorprendenti dai marmai che passavano dall'isola, ma che quella di Green e dei suoi compagni le batteva tutte di gran lunga. Vollero a tutti i costi offrire un grande banchetto in onore di Miran e Green. Come risultato, Green riuscì a ottenere il bagno che desiderava da tanto tempo (e del quale aveva senza dubbio bisogno), riuscì a farsi tagliare i capelli e a radersi. Ma fu anche costretto a sopportare una lunga, interminabile festa, durante la quale fu costretto a inghiottire tutto e di tutto per non offendere i suoi ospiti, e fu anche costretto ad accettare una sfida lanciatagli da alcuni giovani del posto, per vedere chi di loro resisteva di più all'alcol. Il suo *Vigilante* poteva affrontare enormi quantitativi di cibo e di liquori, così Green di fronte ai soldati fece la figura del superuomo. A mezzanotte l'ultimo ufficiale posò la testa sul tavolo, ubriaco fradicio, e Green poté alzarsi per ritornare al suo panfilo.

Sfortunatamente fu costretto a portare in spalla il grasso mercante. Uscito dalla sala del banchetto, trovò alcuni risciò, i cui portatori erano intorno a un fuoco, in attesa di un cliente tanto ubriaco da non temere i ladri e gli spiriti. Diede una moneta a uno dei portatori, e gli disse di riportare Miran a bordo del panfilo.

«E voi, onorevqle signore? Non volete tornare alla vostra nave?»

«Più tardi,» disse Green, guardando oltre la fortezza, là dove si alzavano le colline. «Intendo camminare per un poco, per schiarirmi le idee.»

Prima che i portatori potessero fargli delle altre domande, Green si addentrò nell'oscurità e cominciò a camminare velocemente verso la vetta più alta dell'isola.

Due ore più tardi apparve improvvisamente sullo spartivento immerso nei raggi delle lune, passò accanto ai numerosi velieri al riparo, e salì a bordo del suo panfilo. Gli bastò uno sguardo sul ponte per assicurarsi che a bordo tutti dormivano. Passò silenziosamente tra le forme addormentate, e andò a sdraiarsi accanto ad Amra. Intrecciando le dita, mise le mani dietro la nuca, e guardò in alto, le stelle e la luna più grande, con un'espressione pensierosa sul viso.

Amra mormorò.

«Alan, pensavo che stanotte tu volessi parlarmi.»

Si irrigidì, ma non girò il viso per guardarla.

«Sì, ma gli ufficiali ci hanno trattenuti fino a tardi. Non è arrivato Miran?»

«Sì, circa cinque minuti prima di te.»

Si sollevò sul gomito e guardò Amra, con espressione intenta.

«*Che cosa*?»

«C'è qualcosa di strano?»

«Una cosa sola. Lui era così ubriaco che ha perduto i sensi, e stava russando come un maiale. Quel grasso figlio di un *izzot*! Deve essere stata tutta una finzione! E deve anche...»

«Anche che cosa?»

Green si strinse nelle spalle.

«Non lo so.»

Non le poteva dire che Miran doveva averlo seguito sulle colline. E che se lo aveva fatto, doveva avere visto delle cose molto preoccupanti.

Si mise a sedere e guardò attentamente le forme oscure distese qua e là, sul ponte. Miran stava dormendo su una coperta, dietro il timone. Oppure stava fingendo di dormire.

Avrebbe dovuto ucciderlo? Se Miran lo denunciava alle autorità di Estorya...

Cominciò ad accarezzare il suo pugnale.

Amra doveva avere immaginato i suoi pensieri perché gli disse:

«Perché lo vuoi uccidere?»

«Lo sai, il perché. Perché lui potrebbe farmi bruciare.»

Lei respirò forte.

«Alan, non può essere vero! Tu non puoi essere un demone!»

Per lui, l'accusa era così ridicola che non si preoccupò neppure di rispondere. E avrebbe dovuto pensarci meglio, perché sapeva come quella gente prendesse sul serio cose del genere. Comunque, stava pensando così furiosamente a ciò che poteva fare per rendere innocuo Mirian, che dimenticò completamente la domanda di Amra. Se ne ricordò solo quando udì i suoi singhiozzi soffocati, e allora uscì dal suo stato di confusione mentale. Sorpreso, le disse:

«Non ti preoccupare. Non mi bruceranno.»

«No, certo,» disse lei, balbettando a ogni parola. «Non me ne importa, se tu *sei* o no un demone. Io ti amo, e andrò all'inferno per te o con te!»

Gli occorsero diversi secondi per comprendere che lei *credeva* che lui fosse un demone, e la cosa, per lei, non faceva alcun differenza. O, piuttosto, lei era decisa a ignorare la differenza. Che sacrificio doveva avere fatto, per lui! Che violenza contro i suoi sentimenti naturali! Lei, come tutti i nativi di quel pianeta, fin dall'infanzia era stata educata in modo da avere il più feroce disgusto nei confronti dei demoni, in modo da considerarli con l'orrore più profondo, e da restare sempre in guardia, perché i demoni spesso apparivano in forma umana. Quale abisso doveva avere attraversato, per vincere la sua profonda repulsione istintiva! Sotto un certo punto di vista, la sua impresa era stata più grande di quella dei primi uomini che avevano attraversato l'abisso che si stendeva tra le stelle!

«Amra,» le disse, profondamente commosso, e si chinò a baciarla.

Con sorpresa, vide che lei voltava il capo.

«Lo sai che le mie labbra non mandano fuoco, come quelle dei diavoli della leggenda,» le disse, in tono per metà scherzoso, per metà indulgente. «E non ti succhierò neppure l'anima, con la bocca!»

«Questo l'hai già fatto,» disse lei, senza voltarsi.

«Oh, Amra!»

«Sì, l'hai fatto! Altrimenti perché avrei dovuto seguirti quando tu mi hai abbandonata, per fuggire a bordo dell'*Uccello*? E perché dovrei ancora desiderare di seguirti, di restare con te, anche se quelle torri si fossero rivelate quelle cose che tu chiami con uno strano nome, e tu fossi partito verso il cielo, sopra di esse? Perché una onesta donna umana dovrebbe desiderare questo, altrimenti? Dimmelo!»

Anche lei si alzò su un gomito, e stavolta lo guardò. Green la riconobbe a stento, tanto i suoi lineamenti erano sconvolti, e la pelle era livida.

«Cento volte, durante questo viaggio, ho desiderato che tu morissi. Perché? Perché allora io non avrei dovuto pensare al futuro, al momento in cui tu avresti lasciato per sempre questo mondo, in cui tu avresti lasciato *me* per sempre! Ma quando sei stato in pericolo, allora per poco non sono morta di paura, e ho capito, allora, che non desideravo davvero la tua morte. Era soltanto orgoglio ferito, da parte mia. E non potevo e non sapevo pensare al momento della tua partenza! Né al fatto che tu possa venire da una razza superiore, da una razza di uomini che somigliano più agli dei che ai demoni!

«Oh, non sapevo che cosa pensare! Se tu fossi un demone, o un dio, o semplicemente un uomo superiore, per qualche motivo misterioso, a tutti gli uomini che ho conosciuto. Potevo ignorare le tue ferite che guarivano

troppo in fretta, le cicatrici che sparivano in poche ore. Ma non ho potuto ignorare il fatto che tu *sapevi* che Aga sarebbe rimasta uccisa, se avesse toccato quella parete, nella stanza dell'isola dei cannibali. E non ho potuto ignorare neppure il fatto che i tuoi denti sono ricresciuti, dopo essere caduti durante la fuga dall'isola. E non ho potuto ignorare neppure il tuo interesse, fin troppo evidente, per due demoni tenuti prigionieri a Estorya. E non...»

«Non così forte, Amra,» la interruppe. «Sveglierai tutti.»

«Va bene, va bene, come vuoi. Meglio fare silenzio e fingere di essere stupida. Ma io non posso, non sono fatta così. E allora... che cosa farai, Alan?»

«Che cosa farò? Che cosa farò?» ripeté lui, sentendosi il più infelice degli uomini. «Be', in un modo o in un altro libererò quei due poveri diavoli e fuggirò a bordo della loro astronave.»

«Diavoli? Allora sono *realmente* demoni!»

«Oh, no, era soltanto un modo di dire. Ho detto poveri diavoli, pensando a quello che devono avere sofferto in quella prigione barbara. Tanto valeva, per loro, finire nelle mani dei cannibali, piuttosto che in potere dei preti di questo miserabile pianeta.»

«Sì, è questo che pensi di noi in realtà, vero? Che noi siamo tutti dei selvaggi, assassini, sporchi e puzzolenti?»

«Oh, non tutti,» rispose lui. «Tu non lo sei, Amra. Tu sei una donna meravigliosa, da qualunque punto di vista, e con qualsiasi metro di giudizio.»

«Allora perché non potresti...?»

Si morse le labbra e gli voltò le spalle. Non si sarebbe umiliata fino al punto di chiedergli di portarla con sé. Era lui che doveva fare l'offerta.

Green non sapeva cosa dire, pur sapendo che era necessario dire qualcosa immediatamente.

Solo che non riusciva a decidersi. Non riusciva a capire come Amra avrebbe potuto adattarsi alla civiltà della Terra.

Come avrebbe fatto a insegnarle che, se qualcuno che non le piaceva litigava con lei, non bisognava tentare di farlo a pezzi? E che se la persona che si odiava era troppo potente per regolare personalmente i conti, non bisognava ricorrere a un'organizzazione di assassini professionisti?

Come avrebbe potuto insegnarle ad amare le stesse cose che lui amava, la musica e la letteratura della sua civiltà? Amra aveva delle radici che affondavano in una civiltà completamente diversa. Non avrebbe potuto capire ciò che lui capiva, emozionarsi per quello che lo emozionava, afferrare

le sottigliezze che lui afferrava, vedere ciò che si nascondeva dietro gli inconvenienti della civiltà. Sarebbe stata una straniera, in un mondo che non era stato fatto per lei.

Naturalmente, pensò, c'erano moltissime donne sulla Terra e sulle colonie interstellari che non appartenevano alla sua civiltà, anche se erano state allevate in essa. Ma il loro caso era semplicemente una questione di gusto. E avrebbe potuto trovare qualcosa in comune, con loro, proprio perché respiravano la sua stessa atmosfera e parlavano la sua stessa lingua. Non che lui volesse vivere con loro. Anzi, non gli importava niente di loro. Ma Amra, desiderabile sotto tanti aspetti, non avrebbe semplicemente capito quello che accadeva intorno a lei, o nelle menti di coloro con i quali avrebbe dovuto vivere.

Abbassò lo sguardo, e fissò Amra. Gli voltava la schiena, e pareva addormentata. Il suo respiro era lieve e regolare. Sebbene lui dubitasse mollo che lei potesse dormire, decise di accettare le cose per la loro apparenza. Non le avrebbe risposto adesso, benché sapesse che al mattino i suoi occhi avrebbero contenuto la stessa domanda, anche se le sue labbra non l'avrebbero espressa a parole.

Per lo meno, pensò, era riuscito a deviare la sua curiosità dalle azioni che lui aveva fatto quella notte. Era già qualcosa. Non voleva che nessuno ne sapesse niente, per lo meno, fino a quando non fosse giunto il momento della azione.

Ammesso, naturalmente, che lui avesse potuto fare qualcosa, allora. Aveva scoperto certe cose, quella notte, che avrebbero potuto significare la sua salvezza, se lui fosse riuscito a utilizzarle.

Capitolo Venticinquesimo

Poco dopo l'alba il panfilo alzò le vele e partì verso Estorya, che si trovava a cento miglia dal forte. La brezza soffiava a trentacinque miglia orarie, e già precorreva i venti violenti e tumultuosi che flagellavano la Xurdimur durante la stagione delle piogge. Green fece spiegare ogni centimetro quadrato di vela che si trovava a bordo, e prese personalmente il timone. Virare non era più semplice come lo era stato nella pianura, perché il traffico cominciava a farsi intenso. In un'ora vide qualcosa come quaranta velieri, di dimensioni variabili tra quelle del suo panfilo, piccolo e maneggevole, agli enormi velieri a tre ponti che venivano dalla remota Vatrim, insieme a mercantili ancora più grandi, ricchissimi e superbi. Poi, quando

si avvicinarono ulteriormente alla loro destinazione, videro apparire in numero sempre crescente dei piccoli panfili da diporto. E quando avvistarono le bianche torri a forma di astronavi, che si stendevano da un orizzonte all'altro, Green sudava copiosamente, per le difficoltà crescenti del traffico in quella zona.

Miran disse:

«L'intera nazione è circondata da quelle bianche torri e da molte fortezze separate da un certo numero di torri. All'interno del grande circolo delle torri e delle fortezze gli estoryani hanno molte fattorie, nella pianura. La città vera e propria, però, è costruita su tre isole vaganti che furono catturate dalla magia estoryana molte centinaia di anni or sono.»

Green inarcò un sopracciglio.

«Davvero? E dov'è il vascello che ha fatto scendere dai cieli i due demoni?»

Miran guardò il terrestre senza cambiare espressione, benché il mercante sapesse che l'interesse di Green era notevole, nei riguardi dei due demoni.

«Oh, si trova vicino al palazzo del re, ma non sulle colline. È atterrato sulla pianura.»

«Ah. E gli stranieri verranno bruciati durante la Festa dell'Occhio del Sole?»

«Se sono sopravvissuti, andrà così.»

Green non voleva pensare all'eventualità della loro morte. In questo caso, i suoi problemi erano risolti. Lui doveva restare sul pianeta, e cavarsela nel modo migliore possibile.

C'era una cosa che lui doveva ammettere. Avere come moglie Amra rendeva l'eventualità meno catastrofica di come avrebbe potuto essere. Lei gli avrebbe fatto passare in fretta il tempo, mantenendo sempre vivo il suo interesse, perfino su quel pianeta barbaro e retrogrado.

In questo caso, pensò, perché esitava, di fronte alla possibilità di portarla con sé sulla Terra, se ne aveva l'occasione? Dovunque lui si trovasse, Amra avrebbe provveduto a trasformare la sua vita in un vortice di azione. E lei aveva appena cominciato a schiudere gli immensi tesori che nascondeva. Se le veniva offerta la possibilità di evolversi, che creatura meravigliosa avrebbe potuto nascere!

Che ti succede, Green? si chiese. Non sai quello che pensi? Sei tanto abile nell'affrontare dei problemi fisici, ma sei del tutto impotente di fronte ai problemi psichici? Perché?...

«Fa' attenzione!» gridò Miran, e Green girò il timone, appena in tempo

per evitare di scontrarsi con un piccolo mercantile. Il capitano, in piedi sul ponte di comando, dietro il suo timoniere, si appoggiò al parapetto e agitò il pugno contro Green e imprecò. Green restituì le imprecazioni, ma, in seguito, si costrinse a non pensare ad Amra, finché il panfilo non fosse stato al sicuro, dietro lo spartivento di Estorya.

Il resto della giornata passò rapidamente. Lui fu occupato a trattare con le autorità del porto. Fortunatamente l'ufficiale della fortezza-isola gli aveva dato una lettera, che spiegava come egli fosse in possesso di un veliero straniero e l'accomandava, inoltre, di offrire a Green la possibilità di arruolarsi nella flotta estoryana, se ne manifestava il desiderio. Malgrado ciò, fu costretto a ripetere la sua storia decine e decine di volte, a un pubblico ammirato e incredibilmente pronto a credere ogni sua parola; e venne il tramonto, prima che lui fosse riuscito a liberarsi. All'esterno dell'edificio della dogana trovò Grizquetr che lo stava aspettando.

«Dov'è tua madre?» gli disse.

«Oh, lei sapeva che saresti rimasto bloccato fino a tardi, così ti ha preceduto ed è andata a cercare una stanza in una locanda. È quasi impossibile trovare una stanza decente, durante la Festa, ma tu conosci la mamma,» disse Grizquetr, strizzando l'occhio. «Ottiene quello che vuole, sempre.»

«Sì, temo proprio che tu abbia ragione. Be', dov'è questa locanda?»

«È al centro della città, e dalle finestre si vede il muro costruito intorno alla nave del cielo dei demoni.»

«Magnifico! Dev'essere doppiamente difficile trovare delle stanze in quella parte della città. Come ha fatto?»

«Ha pagato al locandiere tre volte il prezzo richiesto, che era già abbastanza alto. E il locandiere ha trovato un pretesto per litigare con l'uomo che già da molto tempo aveva prenotato una stanza, l'ha cacciato fuori e ha dato a noi la stanza!»

«Ah! E dove ha preso il denaro?»

«Ha venduto un rubino a un gioielliere la cui bottega era vicina allo spartivento. Dev'essere un tipo equivoco, da quanto ho capito, e ha pagato meno del valore del rubino.»

«Un momento! Ma dove ha preso il rubino?»

Grizquetr fece un sorrisetto astuto e allegro.

«Oh, immagino che un certo capitano-mercante grasso e guercio, del quale non faremo il nome, dovesse avere uno o due rubini in quella borsa che tiene sempre sotto la camicia.»

«Sì, lo immagino anch'io. C'è una cosa che mi preoccupa, però. Come ha

fatto Amra a prendergli quei rubini? Miran preferirebbe perdere un quarto di sangue, piuttosto che uno di quei preziosi gioielli. E si accorgerebbe di averli perduti prima ancora di accorgersi di avere perduto un braccio.»

Grizquetr lo guardò, con aria pensierosa.

«Davvero non lo so. La mamma non me l'ha detto.» Sorrise di nuovo, e aggiunse, «Ma vorrei *tanto* sapere come ha fatto! Forse un giorno me lo insegnerà.»

«A quanto sembra, tua madre ha molte cose da insegnarci, sia a me che a te,» replicò Green. Sospirò. «Be', ho un debito con lei che arriva fino all'eternità. È mutile discutere. Chiamiamo un risciò, e andiamo a vedere il posto che ha scelto per noi.»

Quando si furono entrambi sistemati a bordo di un lussuoso risciò, e i due portatori ebbero iniziato la loro lenta marcia attraverso le strade affollate, Green disse:

«Hai idea su dove si trovi Miran, adesso?»

«Sì. È stato trattenuto dagli ufficiali del porto, perché doveva spiegare ciò che era accaduto al suo veliero. Poi ha chiamato un risciò, ed è partito in fretta. C'era un ufficiale con lui. Non un ufficiale del porto. Un soldato di palazzo, uno della Guardia Reale.»

Green provò un gran senso di vuoto allo stomaco.

«Di già? Dimmi, Miran sa dove abitiamo in città?»

«Oh, no. Quando l'ho visto uscire dalla dogana, mi sono nascosto dietro una grossa balla di cotone. La mamma mi ha raccomandanto di non farmi scorgere da lui. Mi ha spiegato che Miran è un uomo infido e traditore, e che ti odia a morte, perché è convinto che sia stato tu a portargli tutta la sua sfortuna.»

«Non ha esagerato,» rispose Green. Tacque per qualche tempo, meditabondo, guardando la folla distrattamente. C'erano molti stranieri in città, marinai di ogni nazione confinante con la Xurdimur, pellegrini che appartenevano al culto diffuso su tutto il pianeta, quello della Dea-Pesce, ed erano venuti a Estorya per la Festa. La maggioranza, però, era composta di estoryani, gente abbastanza alta, dai capelli castani o rossi, con gli occhi verdi o azzurri, con il naso grosso e pronunciato e le labbra carnose. Gli estoryani parlavano una lingua gutturale e abbastanza complicata. Portavano dei grandi cappelli a tesa larga, simili a ombrelli aperti, delle camicie dal collo alto e pantaloni aderenti dalla coscia al ginocchio, e che terminavano in ampi sbuffi ricchi di pieghe. Alle caviglie portavano dei campanellini tintinnanti e le donne portavano dei piccoli bastoni da passeggio. Tutti

avevano un pesce, una stella, o una torre a forma di astronave, tatuate sulle guance.

Nelle strade strette e sinuose si vedevano molte piccole botteghe, colme di una vasta gamma di articoli. Green rimase sorpreso alla vista degli amuleti magici che si trovavano in vendita ovunque. Quasi tutti questi amuleti erano delle torri in miniatura, simili a quelle enormi che circondavano il paese. Sulla Terra, sarebbero state astronavi in miniatura, *souvenir* per gli esploratori spaziali. Ne acquistò una. Era fatta di legno verniciato di bianco, ed era lunga una ventina di centimetri. La grossa pinna di coda e gli alettoni di atterraggio erano perfettamente riprodotti, ma non c'erano tutti gli altri particolari che avrebbe trovato sulla Terra. Non c'erano fori a poppa e a prua per lo scarico del carburante consumato, né indicazioni di portelli o di strumenti di avvistamento.

Diede l'oggetto a Grizquetr, e ritornò alle sue meditazioni. L'amuleto non lo aveva deluso, perché non si era aspettato di trovare qualcosa di più di quello che aveva visto. Se, all'inizio, quei modelli erano stati forniti di tutti i particolari necessari, il trascorrere delle generazioni e dei millenni doveva averli naturalmente ridotti alla rappresentazione schematica e rituale del tempo presente. Il tempo divorava le cose più di un avvoltoio, e spesso non lasciava neppure lo scheletro.

Si domandò piuttosto come avesse fatto l'amuleto a sopravvivere fino all'epoca attuale, perché il prototipo, la vera astronave, doveva essere scomparsa più di ventimila anni prima, e l'uomo, in seguito, era ritornato alla barbarie. E allora, per quale motivo l'immagine dell'astronave era durata su quel pianeta, mentre sugli altri, Terra inclusa, era completamente scomparsa?

Bruscamente, si accorse che il risciò si era fermato.

«Una processione di sacerdoti, diretta al palazzo del Re, dove essi trascorreranno la notte predicando al demone,» disse uno dei due portatori. Sbadigliò e si stirò. «Immagino che sarà uno spettacolo magnifico, perché i sacerdoti hanno predetto che il sole brillerà alto, a mezzogiorno. È una predizione sicura, perché sono mille anni che il sole non manca di splendere, durante il Giorno della Festa. Il demone brucerà bene.»

Green si piegò in avanti, strinse con le mani i braccioli del sedile, e disse:

«Demone? Vorrai dire demoni, no? Non erano due?»

«Oh, sì, erano due. Ma uno è morto due giorni or sono. Si è impiccato, così ho sentito, sebbene non possa giurarlo, dato che i preti non hanno for-

nito particolari. I santi uomini hanno fatto passare molti brutti giorni ai demoni.»

«Demoni?» disse Grizquetr, sbuffando per l'incredulità e il disgusto. «Il semplice fatto che uno di loro si sia ucciso non dimostra che essi non sono demoni? Tutti sanno che un demone non si può uccidere.»

«Verissimo, mio piccolo amico,» rispose il portatore. «I preti hanno ammesso il loro errore. Sono realmente dispiaciuti... così hanno detto.»

«Non manderanno libero l'altro uomo?»

«Oh, no. Perché *lui* può ancora essere un demone. Domani, a mezzogiorno, il prigioniero sarà posto sotto l'Occhio del Sole, e là troverà la sola morte che un demone può conoscere. *Dal fuoco egli è nato, col fuoco egli dovrà perire.* Capitolo Ventesimo, Verso Sessantaduesimo. Per lo meno, l'Altissimo Grauchning ha detto così nel suo sermone di ieri. Io non sono il tipo che legge molto. Anzi. Ho troppo da fare per guadagnare da vivere, mi consumo le gambe, mi ammazzo di lavoro perché mia moglie e i bambini possano mangiare e andare in giro vestiti.»

Green udì appena il loquace portatore di risciò, tanto la notizia lo aveva sconvolto. Era arrivato troppo tardi? E se l'uomo che era morto fosse stato il pilota, e l'altro fosse stato incapace di manovrare l'astronave?

Per tutto il resto del viaggio fu immerso in un cupo silenzio, e non riuscì a vedere tutte le cose che Grizquetr gli indicava, puntando il dito qua e là, ma si ridestò dal suo torpore quando il ragazzo gli disse:

«Guarda, padre, ecco il palazzo del Re, sulla cima della collina! Dietro c'è la nave del demone. Non si vede da qui, ma la vedrai domani, quando andremo ad assistere alla bruciatura del demone.»

«Non essere così spietato,» disse Green, ma guardò con attenzione il grande palazzo di marmo che copriva la collina. Sotto quella titanica costruzione, probabilmente coperta di terra e di polvere, senza alcun dubbio dimenticata, c'era un'entrata uguale a quella che lui aveva trovato sull'isola dei cannibali. Ne aveva scoperta una uguale anche sulla fortezza di Shimdoog, la notte precedente, quando lui era andato in esplorazione e Miran l'aveva seguito.

Il palazzo, pensò, aveva un aspetto romantico e bellissimo, racchiuso da una nube di foschia rossigna causata dai raggi del sole al tramonto. Probabilmente avrebbe avuto un aspetto diverso nella luce vivida e spietata del giorno, quando la sporcizia e i rifiuti sarebbero apparsi evidenti.

La zona nella quale Amra aveva affittato la camera un tempo era appartenuta ai ricchi e ai nobili, ma poi era decaduta quando l'aristocrazia si era

trasferita altrove. La locanda di fronte alla quale i portatori si fermarono era un edificio a tre piani, ricavato da grandi blocchi di granito. C'era un enorme portico, con sei grosse colonne modellate secondo l'immagine della Dea-Pesce. Green non poté fare a meno di ammirare l'arte dei costruttori, malgrado l'attuale stato di decadenza, perché sapeva che per costruire un edificio simile c'era voluta una fortuna. Il granito doveva essere trasportato, a bordo di grandi velieri, attraverso la Xurdimur, dato che in quella zona non c'erano pietre di quel genere. Era evidente che il proprietario doveva chiedere un affitto molto alto, e se Amra aveva pagato tre volte il prezzo richiesto, doveva avere speso una somma davvero notevole. Si doveva dire una cosa, ancora una volta, a proposito di Amra: quando viaggiava, lo faceva con stile.

La forma della Dea-Pesce lo incuriosiva. In un altro momento, avrebbe esaminato le colonne alla luce delle torce dei servi che stavano accanto a loro. Il culto della Dea indicava che in origine gli estoryani dovevano essere emigrati dalla costa di un oceano fino al centro della grande pianura. E qui giunti dovevano avere costruito quella titanica città, che sarebbe poi diventata il centro vitale di tutto il commercio. La sua posizione centrale, infatti, la rendeva un centro di scambio e di trattative insostituibile, per tutti i paesi confinanti con la Xurdimur.

Si domandò se fosse stato per puro caso che essi avevano portato gli amuleti a forma di astronave, se fosse stato per puro caso che avevano scoperto come le torri modellate come gli amuleti potevano fermare le isole vaganti.

Qualunque fosse la risposta, giaceva sepolta nelle tenebre della preistoria.

«Presto,» disse Grizquetr, prendendo la mano di Green. «La mamma ha una sorpresa per te, ma non dire che te ne ho parlato.»

«È bello, questo,» disse Green, con aria assente, pensando ancora alla morte del terrestre. All'inferno, perché dovevano sempre tenerlo in tensione, perché doveva sempre improvvisare di momento in momento, perché doveva essere sempre al buio, senza mai sapere cosa sarebbe venuto dopo e cosa avrebbe dovuto fare? Oh, cosa avrebbe dato per un giorno di pace e di tranquillità!

«Padre!»

«Cosa?» disse Green, svegliato dalle sue fantasticherie, fermandosi a metà della scalinata del portico. Improvvisamente qualcosa di nero e di piccolo si lanciò verso di lui e atterrò sulla sua spalla.

«Lady Fortuna! Perché tremi così?»

«Meglio scappare, padre!» disse Grizquetr. «C'è Miran che sta uscendo dalla porta! E dietro di lui ci sono dei soldati!»

Terminò con un suono lamentoso:

«*Madre*!»

La vista di Amra, di Inzax e delle bambine fatte marciare tra un folto drappello di moschettieri fu sufficiente per Green. Si voltò e parlò a bassa voce, ma rabbiosamente.

«Tieni voltala la schiena! Non guardare! Siamo abbastanza lontani, ed è buio, e loro non possono riconoscerci. Specialmente in mezzo a questa folla!»

Un minuto dopo, lui, il ragazzo e la gatta si trovarono dietro l'angolo di un grande edificio. Videro che i soldati requisivano un risciò, e vi facevano salire le prigioniere. Poi quattro soldati seguirono il veicolo che si allontanava.

«Le chiuderanno... le chiuderanno nella Torre del Gatto di Prato,» disse il ragazzo, tremando di collera. «Oh, quel demone di Miran! Quel vecchio diavolo grasso! È lui che ha accusato la mamma di stregoneria! Lo so! Lo so!»

«Non ha accusato lei,» disse Green, «Ma me. Lei è colpevole per associazione con me. Be', per lo meno sapremo dove si trovano, per qualche tempo.»

«Ecco Miran e i soldati che tornano nella locanda.»

«Ci aspettano,» disse Green. «Avranno molto da aspettare. Bene, andiamo. E muoviamoci con ordine. Acquisteremo un biglietto, vedremo la nave. Devo sapere dove si trova, di che modello si tratta, eccetera. Fortunatamente, ho abbastanza denaro per il biglietto. Ma dopo saremo al verde. Tu hai qualche soldo?»

«Dieci *axar*.»

«Non è molto, ma basterà per pagare una corsa in risciò fino allo spartivento.»

Green acquistò due biglietti alla cassa, poi cominciò a salire rampe e rampe di scale, seguito da Grizquetr. In cima si trovò in mezzo a un largo gruppo di persone, in piedi su una piattaforma sotto una tettoia di legno. La piattaforma era per i curiosi che volevano vedere in anteprima il vascello dei demoni. Il giorno dopo i cancelli sarebbero stati aperti per ammettere una grande folla, che sarebbe stata sistemata sui sedili di legno dell'anfiteatro costruito abbastanza vicino all'astronave.

L'astronave era un'unità della flotta terrestre, una vedetta biposto. Puntava il suo muso aguzzo verso il cielo, ed era posata su otto alettoni direzionali, e brillava sotto la luce delle lune. Il suo emblema, un globo verde attraversato da un missile e da un ramo di olivo, era confuso nell'ombra. Malgrado ciò riuscì a distinguerlo. Sentì il cuore gonfiarsi di nostalgia.

«Ah, così vicino, eppure tanto lontano,» mormorò. «Anche se ci arrivassi, cosa farei? E se quel povero diavolo che è sopravvissuto fosse solo un astronavigatore? Eppure dovrebbe saperne abbastanza di motori per farla decollare. E una volta nello spazio, grazie al motore interstellare, potremmo tornare a casa, in un modo o nell'altro.»

Era un'invocazione più che una constatazione, e se ne rendeva conto anche lui, perché sapeva come fosse immenso lo spazio e come fosse complicata l'astronavigazione. E naturalmente non poteva essere sicuro del fatto che il terrestre fosse almeno un astronavigatore. Avrebbe potuto essere un ufficiale, o perfino un civile in missione, trasportato a bordo della vedetta, un mezzo veloce e sicuro.

E poi c'era l'orribile possibilità che l'astronave fosse atterrata sul pianeta a causa di un guasto. In questo caso non avrebbe potuto ripartire neppure con l'equipaggio al completo. Anzi, questa era la spiegazione più logica. Perché altrimenti avrebbero dovuto atterrare laggiù?

Sospirò, e si rivolse al ragazzo.

«Tutto può essere mutile, ma non possiamo restare qui a guardare, senza far nulla. Torniamo allo spartivento.»

«Cosa andiamo a fare laggiù?» chiese Grizquetr, mentre scendevano le scale.

«Be', non torniamo sul nostro veliero,» rispose Green. «Ci saranno dei soldati a bordo ad attenderci, per arrestarci. No, andremo dall'altra parte dello spartivento. Rubare un altro veliero non ci metterà in guai peggiori di quelli attuali.»

Il ragazzo spalancò gli occhi.

«E perché lo faremo?»

«Dobbiamo ritornare alla fortezza-isola di Shimdoog.»

«Perché? È a più di cento miglia da qui!»

«Sì, lo so. E al ritorno non potremo raggiungere la stessa velocità di andata. Dovremo muovere continuamente le vele, per sfruttare il vento, e questo ci farà perdere del tempo. Ma non c'è altro da fare.»

«Se lo dici tu, ti credo. Ma cosa c'è su Shimdoog?»

«Non 'su'. *Dentro.*»

Grizquetr era un ragazzo intelligente. Tacque per un minuto, e la sua espressione era così intenta che a Green parve di udire cigolare le ruote all'interno della sua testa. Poi disse:

«Deve esserci una caverna, su Shimdoog, simile a quella che si trova sull'isola dei cannibali. E tu devi esserci entrato durante la notte della nostra sosta. Ricordo di essermi svegliato, e di avere sentito che tu e la mamma stavate parlando del tuo viaggio e del fatto che Miran ti avesse seguito.»

Grizquetr fece una pausa, e poi disse:

«Se laggiù c'è l'ingresso di una caverna, perché non ci sono entrati degli altri?»

«Perché è stata dichiarata tabù, vietata, proibita, dai preti di Estorya. È stato fatto tanto tempo fa che, probabilmente, perfino i preti hanno dimenticato per quale motivo hanno proibito l'accesso agli uomini. Ma non è difficile ricostruire le cause storiche. Una volta, immagino, l'isola era popolata di cannibali. Quando gli estoryani catturarono l'isola, sterminarono anche gli aborigeni. Scoprirono che l'imboccatura della caverna era un luogo sacro per i selvaggi. Così, pensando che essa contenesse dei demoni... e, sotto un certo punto di vista, questo è vero... hanno costruito un muro intorno a essa, e hanno eretto una statua della Dea-Pesce, che guarda la caverna e stringe in mano un simbolo che ha il compilo di impedire ai demoni di liberarsi. Quel simbolo, naturalmente, è lo stesso amuleto che viene venduto per le strade di Estorya, che circonda il paese e l'isola di Shimdoog. È uguale all'astronave che è atterrata accanto al palazzo del Re.»

Green fermò un risciò e continuò a parlare mentre il veicolo percorreva le strade affollate. C'era tanto rumore che parlare non era pericoloso. Bastava tenere la voce bassa.

Quando ebbero raggiunto l'estremità nord dello spartivento, Green aveva già detto al ragazzo tutto quello che, per quella volta, gli pareva fosse necessario dire. Se, in seguito, il suo viaggio a Shimdoog fosse stato coronato da successo, avrebbe potuto illuminarlo ulteriormente.

Per il momento, il problema che più lo preoccupava era quello del mezzo di trasporto. Fortunatamente scoprirono quasi subito un piccolo panfilo privato, con un albero altissimo e lo scafo aerodinamico. Il veliero doveva appartenere a un uomo molto ricco, perché davanti a esso sedeva un guardiano, sulla porta di una garitta di guardia, davanti alla quale ardeva un fuoco. Green camminò verso di lui, e quando l'uomo si alzò, impugnando sospettosamente la lancia, Green lo colpì alla mascella, e fece seguire al

colpo un violento diretto allo stomaco. Grizquetr completò il lavoro colpendolo alla nuca con un tubo metallico che aveva raccolto da terra.

Green vuotò la borsa della guardia, e fu soddisfatto nel vedere diverse monete di valore rispettabile.

«Probabilmente sono tutti i suoi risparmi,» disse. «Non vorrei derubarlo, non mi piace, ma dobbiamo avere il denaro. Grizquetr, ricordi quegli schiavi che bevevano e giocavano fuori della Locanda della Scimmia Dipinta? Corri da loro e offri sei *danken* per farci uscire dallo spartivento. Di' loro che li paghiamo tanto perché è molto tardi, è notte, e inoltre perché vogliamo che tengano la bocca chiusa.»

Sorridendo, il ragazzo corse via. Green trascinò il corpo inerte del guardiano dietro la garitta, lo legò e lo imbavagliò, e lo coprì con un telo.

Grizquetr ritornò, alla testa di sei uomini chiassosi e barcollanti, robusti e massicci e muscolosi, avvezzi a trainare velieri fuori dello spartivento.

Dapprima Green provò a farli tacere, ma poi decise che sarebbe stato più naturale lasciarli parlare quanto e come volevano. C'era un'aria di festa nella città, quella notte, e più di un panfilo lasciava lo spartivento per un viaggio sotto le lune.

Una volta nella pianura, Green lanciò il denaro promesso agli schiavi, e gridò:

«Divertitevi!»

Tra sé, mormorò: «*Perché domani potrebbe essere il vostro ultimo giorno.*» Aveva già un presentimento di quello che sarebbe accaduto, se la sua impresa riusciva. Non sapeva quali forze avrebbe potuto scatenare. Come aveva detto al ragazzo, c'erano dei demoni prigionieri nelle viscere dell'isola di Shimdoog.

Capitolo Ventiseiesimo

Poco prima dell'alba il panfilo si fermò fuori delle mura di pietra che sorgevano a nord dell'isola di Shimdoog. Green aveva calato la vela e, valutando esattamente la velocità, aveva fatto virare il veliero, in modo che il fianco fosse quasi a contatto con la parete. Non appena il panfilo si fu fermato, Green infilò Lady Fortuna in una borsa legata alla cintura e le disse di stare calma e fare silenzio. Poi cominciò a salire sull'albero maestro. Il ragazzo lo seguì, ed entrambi strisciarono fino all'estremità del pennone. Green legò una lunga fune all'estremità del pennone, e poi si calò al suolo, dall'altra parte del muro, scivolando lentamente lungo la corda.

Quando il ragazzo lo ebbe raggiunto si fermarono per un momento, rannicchiati, pronti a fuggire al primo segno di pericolo. Ma nessuno gridò. Non si udì alcun rumore.

La grande luna, che già stava calando all'orizzonte, mandava una luce ancora vivida, e i due poterono fare discreti progressi. Green guidò il ragazzo per una serie di colline e collinette, dirigendosi per vie traverse verso la cima più alta dell'isola. Fu costretto a fermarsi per due volte, e ad avvertire Grizquetr di fare attenzione alle torri di guardia, sulle quali si trovavano delle sentinelle. Lady Fortuna pareva al corrente della necessità di fare silenzio. I suoi occhi brillavano, i denti lampeggiavano, ma lei soffiava e miagolava solo mentalmente.

Videro i fuochi delle guardie e udirono le loro voci sommesse, ma nessuno vide loro. Probabilmente le sentinelle non guardavano mai fuori, perché era impossibile che un uomo di buonsenso potesse vagabondare nell'oscurità, dove era ben noto che spettri e demoni e vampiri attendevano soltanto l'arrivo di stupidi e prelibati mortali.

Poco prima di iniziare la scalata della collina che costituiva la loro destinazione, Green mormorò:

«L'isola è molto simile alla prima che abbiamo visitato. Penso che tutte le isole siano più o meno simili, tutte composte di una base di tre chilometri quadrati di metallo indistruttibile, non so di quale natura, forse eternio. E tutte coperte di rocce e di terra e di alberi e di vegetazione e piene di uccelli e animali. Immagino che i costruttori scelsero questa forma per motivi estetici. Dopotutto, una lastra di metallo con alcune salette metalliche sopra non ha un aspetto molto grazioso, e sarebbe abbagliante e fastidiosa, sotto la luce del sole.»

«Uh,» disse il ragazzo, che non aveva capito una parola.

«Sai? È strano, ma ho avuto ragione la prima volta, quando ho detto ironicamente che le isole vaganti dovevano essere delle titaniche falciatrici.»

«Cosa?»

«Sì, all'inizio devono essere state in numero molto superiore a quello attuale, sufficiente a tenere le grandi pianure in condizioni perfette, con l'erba ben falciata, le foreste mantenute entro determinati limiti, i rifiuti rimossi, e così via. Ma quando non ci sono più state le squadre di manutenzione, a bordo delle isole, esse si sono fermate, una dopo l'altra, finché oggi non ne rimangono che alcune centinaia. O forse ce ne sono di più. In ogni modo, quando un'isola cessava di funzionare, per un motivo o per l'altro, veniva ben presto rimossa da un'altra isola, ancora funzionante.»

«Rimossa?»

«Sì. Per me è evidente che le isole non avevano solo il compito di falciare l'erba, ma anche quello di liberare la pianura da qualsiasi ostacolo imprevisto. E un'isola morta costituirebbe proprio un ostacolo del genere.»

Grizquetr parlò con voce incerta.

«Forse, padre, ancora non posso capirti. Devo essere stupido.»

«Nemmeno per sogno. Saprai tutto, a suo tempo. Imparerai, imparerai. In ogni modo, avrei dovuto scoprire la natura delle isole, quando mi hai raccontato le storie dei marinai. Ricordi quella che riguardava la grande fossa scavata dal meteorite? E come qualcosa di misterioso avesse riempito la fossa di terra, e l'avesse coperta di erbe e piante? E poi, il fatto che i velieri naufragati scomparissero fino all'ultimo chiodo, compresi gli scheletri dei morti. E c'era la leggenda di Samdroo, il Vinaio Che Diventò Marinaio e di quello che trovò nelle stanze metalliche all'interno di un'isola. Il grande occhio bianco attraverso il quale poteva vedere ciò che si trovava all'esterno dell'isola. E gli altri meccanismi. Non si trattava di fenomeni di magia nera, o bianca, come indicava la leggenda. Qualsiasi terrestre potrebbe riconoscere un circuito televisivo e un radar e altri quadranti e comandi di ogni genere. Sì, avrei dovuto capirlo prima.»

«Continua a parlare...»

«Lo farò, quando avremo scalato questo muro.»

Green si era fermato davanti a una barriera di pietra, alta circa dodici metri. Circondava come una sinistra corona la vetta della collina.

«Una volta deve essere stato difficile scalarlo, ma adesso molte parti sono crollate, e delle piante rampicanti crescono fino in cima. Seguimi. Ricordo esattamente il percorso che ho seguito.»

Balzò su una montagnola di detriti, afferrò una grossa liana e si issò su una sporgenza della parete. Senza esitare, il ragazzo lo seguì.

Arrivarono in cima, ansimando, e si fermarono a riposare un momento, e a pulirsi le dita sporche di sangue. La gatta sembrava l'unica creatura tranquilla e riposata. Silenziosamente, Green indicò la statua della Dea-Pesce, alta sei metri, che si trovava sotto di loro, e volgeva loro la schiena, mostrando all'imboccatura della caverna il talismano a forma di astronave.

Per la prima volta, Grizquetr parve spaventato. Come tutti i suoi compatrioti, aveva un insano timore del soprannaturale. Quel luogo, così isolato e proibito, così antico, così pieno di tutti gli attributi del tabù, così evocativo di ogni orribile storia di demoni e di dei irati, lo deprimeva oltre ogni misura. Solo l'apparente indifferenza che suo padre ostentava nei riguardi di

qualsiasi demone o mostro che essi avessero potuto incontrare gli impediva di darsela a gambe.

«Scommetto una cosa: Miran non mi ha seguito fin qui, ma è rimasto giù, dietro la parete. Con il suo stomaco, non sarebbe mai riuscito a salire; sarebbe caduto come un sacco di lardo, e avrebbe fatto un bel tonfo a terra. Che peccato sarebbe stato! Comunque, non era necessario che mi seguisse fino in fondo. Il semplice fatto che io avessi osato di entrare in una zona tabù era sufficiente a condannarmi. Avrei dovuto tagliargli la gola quando Amra mi ha detto che mi aveva seguito. Ma non potevo farlo senza una prova assolutamente convincente, e anche se l'avessi avuta, suppongo di essere troppo civile per uccidere un uomo a sangue freddo.»

«Avresti dovuto dirmi quello che provavi,» disse Grizquetr. «Gli avrei infilato un pugnale tra le costole.»

«Senza dubbio, e lo avrebbe fatto anche tua madre. Bene, scendiamo.»

E fornì l'esempio scavalcando il muro e cominciando a scendere, un po' rigidamente. La discesa era ancora peggiore della scalata, lui lo sapeva prima di cominciare, ma non si scomodò a dirlo al ragazzo. Quando l'avesse scoperto, sarebbe stato già in fondo.

In ogni modo, quando toccò terra, si sentì nelle peggiori condizioni di spirito possibili. Dodici metri erano un tragitto lungo, lungo, troppo lungo, quando si era in alto, e si guardava in basso, soprattutto sotto la luce delle lune.

«Questa è la seconda volta che lo faccio, ma non credo di avere lo stomaco sufficientemente forte per tentare una terza volta,» disse Green.

«Ma dovremo scalare di nuovo il muro per uscire, no?»

«Oh, dovremo passare il muro, ma spero che allora non sarà così alto,» disse Green, con aria misteriosa.

«Che cosa intendi dire?»

«Be', spero che queste pietre cadano tutte al suolo. Anzi, è una necessità, se dobbiamo fare quello che mi aspetto.»

Prese per mano il ragazzo, che era completamente sbalordito, e lo guidò oltre la statua fredda e silenziosa, e verso l'ingresso della caverna.

«Una luce ci servirebbe,» disse, «Ma sarebbe stato troppo difficile portare una torcia, e possiamo arrivare nelle stanze illuminate muovendoci al buio.»

Chissà perché non erano illuminati anche i corridoi, si chiese. O quella caverna era stata aggiunta dai selvaggi che avevano vissuto sull'isola un tempo, in modo che ci si avvicinasse al *sancta sanctorum* attraverso le te-

nebre più complete? Forse era così. Forse i primitivi avevano costruito quei corridoi perché gli iniziati alla religione attraversassero le tenebre, letterali e simboliche, per raggiungere la luce, anch'essa valida per entrambi i significati? Non lo sapeva, e non poteva saperlo; poteva solo immaginarlo.

Ma posso approfittare di quello che ho sottomano, pensò, stringendo ì denti con ferrea determinazione.

La polvere, sotto i suoi piedi, fu sostituita dal metallo liscio e immacolato. Girarono intorno a un angolo e si trovarono in una stanza molto simile a quella dell'isola dei cannibali, solo che questa non era spoglia. C'era uno scheletro al centro del pavimento, bocconi. C'era un grosso foro nella nuca.

«Deve essere qui da mille anni, e forse più,» disse Green. «Come vorrei conoscere la sua storia. Ma non la saprò mai.»

«Credi che sia stata la Dea a ucciderlo?»

«No, e neppure i demoni. È stata la mano dell'uomo ad abbatterlo, ragazzo mio. Quando tu cerchi di spiegare una morte violenta, non devi mai ricorrere al soprannaturale. C'è abbastanza odio e delitto nel cuore degli uomini per provvedere a ogni caso.»

Nella terza stanza, Green disse:

«Qui non c'è nessuna parete di polvere a fermarci. Le cariche ionizzate non hanno smesso di funzionare. Nota com'è pulito qui. Ah, eccoci! Davanti alla porta!»

Grizquetr parve sconcertato.

«Porta? Io vedo soltanto una parete vuota.»

«È quello che ho visto anch'io,» disse Green, «E non avrei mai visto altro, se non ci fosse stata la leggenda di Samdroo.»

«Lascia che ti dica io come hai fatto!» disse il ragazzo, eccitato. «Lo so, adesso, cos'hai pensato e cosa hai fatto! Ti sei fermato davanti alla parete e hai fatto un segno sopra di essa, così!» Tracciò la sagoma schematica di un razzo sul freddo metallo bianco, «E la parete d'un tratto è scivolata da una parte, e tu hai potuto entrare. Ecco!»

Un'intera sezione della parete si mosse silenziosamente, rientrando nella parete vera e propria, e lasciando un'apertura rotonda.

«Sì, ho ricordato la storia di Samdroo e, sebbene fosse ridicolo pensare che potesse funzionare, ho fatto quello che ha fatto il Marinaio. Se ricordi, i cannibali lo stavano inseguendo, e lui si è rifugiato nella caverna e ha raggiunto una parete simile a questa. E lui, desiderando proteggersi contro gli spiriti maligni che sicuramente vivevano nella caverna, ha tracciato il segno che in teoria dovrebbe proteggere qualsiasi uomo dalle loro forze

oscure. E la porta si è aperta e lui è entrato nelle stanze del mago perverso, mentre i selvaggi hanno continuato a ululare di collera e di delusione dietro di lui.

«E,» continuò Green, «Ho fatto quello che ha fatto lui, e il segno si è rivelato un *Apriti Sesamo*!, per me.»

«Un che cosa?»

«Lascia perdere. Il fatto è che gli antichi membri delle squadre di manutenzione dovevano ricorrere a un gesto simile per aprire la porta, o lo usavano unitamente a qualche altro mezzo. E, in questo caso, dovevano essere anche incaricati della riparazione delle astronavi che atterravano qui. Porse il segno del razzo era un simbolo segreto della loro corporazione. Non ne sono sicuro, ma sembra ragionevole.»

Ignorando la fiumana di domande del ragazzo, entrò in una grande sala. Era più spoglia di come si era aspettato di trovarla, la prima volta; conteneva quattro macchine, o i loro generatori, tutte nascoste all'interno di quattro grossi contenitori metallici quadrati. Al centro della stanza c'era un sedile, e un quadro di comando. Il quadro conteneva sei occhi televisivi, diversi oscilloscopi, e quadranti dei quali Green non riusciva a indovinare lo scopo. Ma i comandi, che si trovavano collegati al bracciolo del sedile, parevano abbastanza semplici.

«L'unico inconveniente,» disse, «È che io non so dove si trova il dispositivo di accensione. Ho cercato di scoprirlo l'altra notte, e non ci sono riuscito. Eppure, deve essere così ovvio che, quando lo scoprirò, farò la figura dello stupido.»

Inutilmente, spinse e mosse i pulsanti e le levette che si trovavano sul bracciolo del sedile.

«Sono ritornato al panfilo e sono partito per Estorya proprio perché non ho potuto attivare gli strumenti. Naturalmente, dovevo andare a scoprire la situazione, per farmi una buona idea di quale sarebbe stata la mia linea d'azione. Forse, se fossi rimasto qui e avessi corso il rischio di andare nella città alla cieca, ci troveremmo in una situazione migliore. Per lo meno, tua madre non sarebbe in prigione, e noi non avremmo il problema di salvarla, oltre a tutti gli altri problemi che ci assillano.»

Si alzò dal sedile di comando, e si mise a camminare avanti e indietro.

«Che ironia della sorte, se fossi arrivato fin qui e non potessi andare oltre! Ma, in fondo, cos'altro potrei aspettarmi? Tocca a me risolvere questo problema, e io non sono infallibile, né onnisciente. Dovrebbe essere ancora funzionante. Lo so benissimo che l'anello di torri a forma di astronave l'ha

bloccata, impedendole di funzionare. Malgrado ciò, a meno che non le sia saltata una valvola, o che sia diventata neurotica per la frustrazione, o che si sia semplicemente consumata, dovrebbe esserci qualche indizio di attività.»

«Che intendi dire?» disse Grizquetr. «Come può essere paralizzata un'isola?»

Green smise di camminare per indicare gli schermi radar.

«Vedi questi? Be', dovrebbero esserci delle strane linee sopra di essi, o piccoli punti in movimento, o circoli concentrici. Essi servirebbero a indicare la forma delle cose che si trovano intorno all'isola, e il profilo del territorio. In questo modo, immagino, ai vecchi tempi, quando l'isola individuava la forma di un'astronave, un'astronave autentica, non una sagoma mistificata, le girava attorno, per evitarla. L'intera isola aveva, tra le tante funzioni, quella di giardiniera, di custode del campo. Toglieva dalla pianura tutto ciò che non avrebbe dovuto esserci. Ecco perché adesso le isole attaccano i velieri, li schiacciano e disintegrano i pezzi che capitano sotto la loro base. Questo spiega, inoltre, il motivo per cui l'isola è stata presa in trappola al centro di un anello di torri a forma di astronave. Il radar ha riconosciuto le forme delle astronavi, ha notato che esse costituiscono un anello completo intorno all'isola e, non potendo disturbarle in alcuna maniera, si ferma, in attesa che le astronavi se ne vadano.

«Naturalmente, si tratta di un sistema tipicamente automatico. Ma, altrettanto naturalmente, deve esistere un sistema di controllo manuale, perché ogni macchina ha bisogno di supervisione umana, e perché le isole potevano essere trasferite in luoghi distanti dalla loro abituale zona di operazioni. I comandi che si trovano in questa stanza devono essere quelli che cerco.

«Il problema è questo. L'isola ritorna in funzione automaticamente, a intervalli regolari, per osservare la zona circostante e vedere se gli ostacoli se ne sono andati? In questo caso, non possiamo sapere quanto tempo dovremo aspettare prima del nuovo avvistamento. E non possiamo aspettare! Non ne abbiamo il tempo.»

Soffriva come poche volte in vita sua. Finché aveva potuto tenere in azione il corpo e il cervello, aveva sentito di fare dei progressi. Forse si era illuso, ma l'attività aveva escluso certi dubbi spiacevoli. Ma ora, costretto ad attendere su di un oggetto inanimato, che lui non poteva attaccare, e bloccato da un problema apparentemente insolubile, si sentiva perduto. Non aveva la pazienza di aspettare e di tentare. Era fuori della sua natura.

Lady Fortuna miagolò. Era stanca di restare imprigionata nella sacca che Green portava alla cintura, e si era convinta di avere fatto la brava bambina per troppo tempo.

Distrattamente, Green la tirò fuori e la posò sul tavolo degli strumenti. La gatta si stirò, sbadigliò, si leccò il muso, e poi camminò sul tavolo. La sua coda si muoveva avanti e indietro, e la punta della coda sfiorò la superfice dello schermo televisivo centrale.

Immediatamente, una sfera metallica, sul quadro di comando, si illuminò di luce rossa, e si udì un sibilo acuto. Due secondi più tardi, tutti gli schermi si illuminarono.

Capitolo Ventisettesimo

«Oh, deliziosa, meravigliosa, bellissima, sublime Lady Fortuna! Che cosa farei senza di le?» esclamò Green. Si fece avanti per accarezzare la gatta ma la bestiola, allarmata, saltò giù dal tavolo di comando e attraversò di corsa la stanza.

«Torna indietro, torna indietro!» la chiamò. «Non potrei mai fare del male a uno solo dei tuoi meravigliosi peli neri di seta! Ti nutrirò di birra e di pesce prelibato per tutto il resto della tua vita, e non dovrai lavorare mai, neppure per un'ora!»

«Che succede?» domandò Grizquetr.

Green lo accarezzò, poi sedette al posto di comando.

«Niente, tranne che quella gatta meravigliosa mi ha mostrato come attivare l'isola. Per farlo basta passare la mano sullo schermo. Scommeto che basta fare lo stesso per disattivarlo!»

Toccò lo schermo. Si udì di nuovo il fischio, la palla di metallo si spense, gli schermi si spensero. Toccò di nuovo lo schermo, e tutto ritornò come prima.

«Una scìocchezza. Eppure molto probabilmente non l'avrei mai scoperto. Era troppo semplice.»

Cominciò a calmarsi.

«Calma, adesso,» disse, principalmente a se stesso. «Mettiamoci al lavoro. Vediamo se...»

I sei schermi televisivi mostravano il territorio a nord, a est, a sud, a ovest, il cielo in alto e la terra in basso. Dato che l'isola era posata sulla terra non c'era molto da vedere, naturalmente, sull'ultimo schermo.

«Rimedieremo anche a questo. Ma prima di tutto sarà meglio vedere se

questi schermi possono fornire un'immagine ravvicinata e un campo lungo.»

Cominciò a manovrare i pulsanti e le levette. Quando abbassò la seconda, la stanza sobbalzò violentemente. Rimettendo frettolosamente la leva nella posizione di partenza, Green disse:

«Bene, adesso sappiamo a cosa serve questa leva. Scommetto che la gente dell'isola ha pensato a una lieve scossa di terremoto. Non hanno visto ancora niente. Uhm. Sì, penso che sia questa che mi serve.»

Girò un bottone che si trovava sul bracciolo destro. Tutti gli schermi televisivi cominciarono a mostrare ingrandimenti degli oggetti esterni. Girando il bottone dall'altra parte, nuovi oggetti entrarono negli schermi, naturalmente rimpiccioliti. Primo piano e campo lungo. Proprio quello che voleva.

Ci vollero altri cinque minuti di cauti collaudi, prima che Green si sentisse sufficientemente sicuro per iniziare le operazioni vere e proprie. Allora sollevò l'isola dal suolo di circa sei metri, e la fece dondolare avanti e indietro. Lady Fortuna gli balzò in grembo e nascose il muso. Grizquetr, aggrappato al tavolo di comando, impallidì.

«Calma, figliolo,» disse Green. «Dato che partecipi al viaggio, puoi anche godertelo.»

Grizquetr trovò la forza di sorridere, ma quando suo padre gli disse di mettersi alle sue spalle in modo che anche lui imparasse a manovrare l'isola, riguadagnò colore e fiducia.

«Quando arriveremo a Estorya forse io dovrò lasciare questa stanza, e avrò bisogno di qualcuno che mi possa seguire sugli schermi televisivi, e che possa rispondere ai miei segnali. Tu sei il candidato. Sarai soltanto un ragazzo, ma chiunque possa parlare con calma dell'eventualità di infilare un pugnale tra le costole di qualcuno, ha quello che si merita.»

«Grazie,» alitò Grizquetr, in tutta sincerità.

«Ecco cosa farò,» disse Green. «Farò rollare l'isola, avanti e indietro, finché tutti i soldati non saranno in preda al panico e al mal di mare. Tutte le pareti intorno alla caverna sono crollate, intanto. Quando avremo finito, caleremo l'isola a terra, e daremo ai topi una possibilità di abbandonare la nave. Ma noi non siamo una nave che affonda, tutt'altro. Quando tutti coloro che possono saranno fuggiti nella pianura, decolleremo, partendo alla massima velocità in direzione di Estorya.»

Affascinato, il ragazzo guardò gli schermi, e vide i soldati fuggire nella luce livida dell'alba, gridando, con gli occhi e la bocca spalancati per l'or-

rore. Alcuni strisciarono fuori dalle macerie, feriti.

«Mi dispiace per loro,» disse Green, «Ma qualcuno dovrà farsi male, prima che questo finisca, e preferisco che non tocchi a noi.»

Indicò i radar, che mostravano ancora l'anello delle torri.

«Finché quest'isola era guidata dai comandi automatici non poteva oltrepassare questo blocco. Ma ormai ho io il controllo. Adesso andiamo avanti, e non sorvoliamo le torri, come potremmo fare, ma le attraversiamo. Credo che non sarà difficile.»

Ci fu una leggera scossa, le pareti tremarono, poi le torri, davanti a loro, sparirono, e l'isola si mosse velocemente attraverso la pianura. A ogni minuto Green aumentò la velocità, finché non gli parve di avere raggiunto una velocità di centoventicinque miglia orarie.

«Questi quadranti cercano probabilmente di dirmi qual è la nostra velocità,» spiegò a Grizquetr. «Ma non posso leggere né il loro alfabeto, né il loro sistema numerale. Non ha importanza.»

Rise, vedendo dei velieri, a destra e a sinistra, che tentavano disperatamente di togliersi di mezzo. I parapetti e i ponti erano un mare di facce bianche e spaventate, una scia di terrore che seguiva il passaggio dell'isola.

«Se ci fosse il tempo di lanciare un messaggio, immagino che incontreremmo l'intera flotta di Estorya,» disse Green. «Che battaglia sarebbe! Piuttosto, che massacro, perché quest'isola è in grado di divorarsi una dozzina di flotte!»

«Padre,» disse Grizquetr. «Potremmo essere re di tutto il mondo, governare la Xurdimur e ricevere tributi da tutti i velieri che salpano!»

«Sì, suppongo che potremmo, piccolo barbaro,» replicò Green. «Ma non lo faremo. Usiamo quest'isola per un solo scopo, salvare il terrestre e tua madre e le tue sorelline. E dopo...»

«Sì?»

«Non lo so.»

Cominciò a fantasticare, mentre la pianura passava veloce sotto di loro, e le bianche vele delle navi apparivano e scomparivano intorno.

Finalmente, uscendo dai suoi pensieri, cominciò a spiegare qualcosa al ragazzo.

«Vedi, molte migliaia di anni fa, esisteva una grande civiltà che possedeva molte macchine le quali ti sembrerebbero ancora più magiche di questa. Gli uomini di questa civiltà viaggiarono fino alle stelle, e scoprirono dei mondi assai simili a questo, e vi fondarono delle colonie. Possedevano delle navi molto veloci, che potevano attraversare con un solo balzo gli

immensi abissi tra i mondi, unendoli così abbastanza strettamente.

«Ma poi accadde qualcosa, qualche catastrofe. Non riesco a immaginare quale potesse essere la sua natura, ma deve esserci stata. Mentre potrebbe essere interessante conoscerne le cause, oggi noi conosciamo soltanto gli effetti. I viaggi cessarono, e con il trascorrere del tempo le colonie, che erano piuttosto piccole, probabilmente, persero la loro civiltà. Le colonie dovevano dipendere dalle provviste e dalle attrezzature inviate dalla madrepatria, e gli specialisti e gli scienziati dovevano essere stati pochi, sui nuovi mondi dello spazio. In ogni modo, e non possiamo essere sicuri delle cause, i coloni regredirono, ritornando alla barbarie. Gli uomini compirono a ritroso la strada dell'evoluzione; forse ritornarono nelle caverne. E dovettero passare secoli e secoli e secoli prima che alcune di queste colonie, rimaste completamente prive di ricordi della loro eredità gloriosa — tranne che, probabilmente, nelle pieghe dei miti e delle leggende — raggiungessero nuovamente un alto livello tecnologico. Altre colonie rimasero allo stato selvaggio; alcune, come il tuo mondo, Grizquetr, sono nello stadio di transizione. La tua civiltà è rozzamente paragonabile a quella esistente sulla Terra tra gli anni 100 e 1.000; migliaia di stati e staterelli, squilibri enormi, dominazioni feudali. Queste date e questi nomi non significano niente per te, lo so, ma ti posso assicurare che noi terrestri, oggi, consideriamo quei tempi, be', piuttosto rischiosi e, uh, irragionevoli per il comportamento dei loro abitanti. Pianeti in via di sviluppo, li chiamiamo, e il termine è per metà completamente errato.»

«Riesco a capirti solo in parte,» disse il ragazzo. «Ma tu non hai detto che neppure una briciola di sapienza degli antichi è sopravvissuta sul tuo pianeta? Bene, perché è rimasta, invece, sul nostro? Queste isole devono essere opera degli antichi!»

«Esatto! E non è tutto. Anche la Xurdimur è opera degli antichi.»

«Cosa?»

«Sì, è evidente, almeno per me, che questo pianeta debba essere stato un tempo un titanico *hangar* di riparazioni e campo di atterraggio per astronavi. Queste pianure non possono essere naturali; devono essere state spianate grazie all'opera di enormi macchine. Un'erba creata in laboratorio è stata poi piantata, un'erba in possesso di tutte le caratteristiche necessarie a mantenere compatto il suolo e a impedire l'erosione. A lutto questo va aggiunto il fatto che le isole erano, come ho detto, giardiniere, e mantenevano in perfette condizioni il campo.

«Dei! Immagino che genere di traffico deve esserci stato su questo pia-

neta, per rendere necessario un simile campo di atterraggio! Diecimila miglia di ampiezza! Che astroporto! La mente trema di fronte a un concetto simile. A quei tempi dovevano fare le cose su grande scala. E questo rende ancora più difficile immaginare per quale motivo una civiltà così alta sia andata in rovina. Sapremo mai la natura della forza che ha annientato i nostri progenitori?»

Grizquetr, naturalmente, era in grado di rispondere ancor meno di Green. Entrambi tacquero per qualche tempo; poi gridarono contemporaneamente, quando le cime appuntite delle bianche torri che circondavano Estorya scintillarono all'orizzonte. Su uno degli schermi apparvero le forme coniche delle torri.

«Se l'isola obbedisse ancora ai comandi automatici, dovrebbe compiere un ampio giro intorno alla nazione,» disse Green. «Ma adesso sono io ai comandi, e non ho intenzione di prestare attenzione a queste dannate torri.»

«Buttale giù!»

«È quello che intendo fare. Ma non subito. Vediamo. Chissà a quale altezza possiamo arrivare... be', c'è un solo modo di scoprirlo. Salire!»

Abbassò la leva e l'isola cominciò a salire, mantenendo sempre la sua posizione orizzontale.

«Gli antichi, come noi, oggi, sapevano come costruire degli apparecchi antigravitazionali. E anche loro devono avere continuato a costruire le loro astronavi nella forma convenzionale degli antichi razzi, molto tempo dopo che ce ne fosse più alcun bisogno. Forse, però, l'hanno fatto perché l'isola potesse avere un'immagine radar più definita. Chissà. Nessuno può saperlo.»

Parlò tra sé, guardando, nel frattempo, lo schermo che gli mostrava la pianura e la città di Estorya, in basso, che rimpiccioliva mano a mano che aumentava la loro altezza.

«Fammi un favore, Grizquetr. Corri all'imboccatura della caverna, e dimmi se quelle mura sono crollate. E, quando torni, chiudi la porta di questa stanza. Tra poco comincerà a fare freddo, e l'aria diventerà molto sottile. Ma immagino che questa stanza sia fornita di un sistema automatico per la produzione dell'ossigeno e del calore. Se non è così, voglio scoprirlo subito.»

Il ragazzo tornò indietro di corsa.

«Le mura sono crollate!» disse, senza fiato. «E la Dea-Pesce è caduta, e la sua testa blocca quasi completamente l'imboccatura della caverna. Mi

sono infilato nel pertugio senza difficoltà. Penso che sarà facile anche per te passare.»

Green si sentì male, per un istante. Quella possibilità gli era venuta in mente. Sarebbe stato davvero beffardo se la statua avesse bloccato completamente l'ingresso, e lui fosse stato costretto a restare all'interno, fino al giorno in cui non sarebbe morto di fame. Gli estoryani, naturalmente, avrebbero considerato la sua morte un caso di giustizia poetica... No, neppure in questo caso lui sarebbe morto! Avrebbe dovuto semplicemente tornare ai comandi, e rovesciare l'isola, ponendola diagonalmente, in modo che la statua, scivolando, liberasse l'uscita della caverna. Ma se la statua fosse stata bloccata da grossi blocchi di pietra, se si fosse incastrata in modo da rendere impossibile l'operazione? Sudò a quel pensiero, e guardò con affetto la gatta nera. Lui non era superstizioso, niente affatto, però gli sembrava che la sua fortuna fosse migliorata, da quando la bestiola lo aveva adottato. Naturalmente, questo non era l'atteggiamento scientifico da prendere; malgrado ciò, si sentiva più tranquillo, solo pensando che Lady Fortuna era nelle vicinanze.

Ormai l'intera nazione di Estorya poteva essere abbracciata con un solo sguardo. E il cielo si faceva più scuro.

«Siamo abbastanza in alto.» Fermò l'isola nel cielo. «Se qualcuno è rimasto a bordo, a quest'ora sarà morto di asfissia. L'aria è troppo sottile. E io avevo ragione. Questa stanza è isolata dall'esterno, ha il suo sistema di riscaldamento e di ricambio dell'ossigeno, come un'astronave. Qua dentro si sta comodissimi. Vorrei soltanto avere qualcosa da mangiare.»

«Perché non scendiamo a un'altezza dove io possa uscire per andare a prendere del cibo nelle cucine della guarnigione?» disse Grizquetr. «Non c'è nessuno, sull'isola. Non mi fermerà nessuno.»

Green considerò eccellente quel suggerimento. Era davvero affamato, perché doveva sempre mangiare per due, per sé e per il suo *Vigilante.* Se il simbionte all'interno del suo corpo gli forniva una forza e dei poteri superiori al normale, chiedeva anche del combustibile per continuare il suo lavoro. E, privato di cibo, sopravviveva ugualmente, divorando i tessuti del suo partner. Un *Vigilante* non dava solo dei vantaggi; faceva anche correre qualche pericolo.

Abbassò l'isola a una quota di circa seicento metri, fermò i comandi, poi decise che sarebbe stato perfettamente sicuro uscire con il ragazzo. Quando fu davanti alla porta, però, cominciò a provare un certo disagio, e a domandarsi cosa avrebbe fatto se, per qualche motivo, la porta si fosse chiusa

e avesse rifiutato di riaprirsi. Sarebbe stata una bellissima situazione. Bloccato a seicento metri da terra, e senza paracadute!

Forse era stupido, assurdamente apprensivo, ma non voleva correre altri rischi. Con un sorriso un po' vacuo, disse al ragazzo di andare da solo. Infatti, spiegò, lui aveva deciso di studiare con maggiore attenzione i comandi e di elaborare la sua strategia in particolari più dettagliati.

Quando Grizquetr ritornò con un cesto pieno di cibo e di vino, Green imprecò al pensiero della sua momentanea debolezza, poi se ne scordò. Dopotutto, la prudenza non era mai troppa, come dicevano, e lui si era comportato con saggezza.

Affamato, divorò il cibo e bevve mezza bottiglia di vino, sapendo che il *Vigilante* avrebbe usato l'alcol prima del cibo, e ben poco ne sarebbe rimasto nel sangue. Tra un boccone e l'altro, spiegò il suo piano a Grizquetr.

«Scenderemo non appena avremo finito di mangiare. Scriverò un messaggio, e tu lo farai cadere dal bordo dell'isola, sugli scalini del palazzo reale. Il messaggio informerà il re che egli farà bene a rilasciare i prigionieri, illesi, a pochi metri dallo spartivento. Là noi potremo prenderli a bordo facilmente, e poi decollare come colombe. Se lui rifiuta, provvederemo a calare l'isola sopra il Tempio della Dea-Pesce, fracassandolo con tutto il suo idolo d'oro tempestato di gioielli. E se non sarà ancora convinto, fracasseremo subito il palazzo, oltre, naturalmente, ad abbattere l'intera cintura di torri che protegge la nazione. Naturalmente, prima di lasciar cadere il messaggio butteremo giù qualche torre, tanto per far vedere che non stiamo scherzando.»

Gli occhi di Grizquetr brillarono.

«L'isola può distruggere anche un grande edificio?»

«Sì, anche se io penso che potremmo disintegrarlo con uguale facilità. Mi sono chiesto in quale modo l'isola tagliasse l'erba, e posso soltanto concludere che essa debba usare un apparecchio simile a quello che possediamo sulla Terra. Si serve di un raggio grande come una molecola, che spezza la struttura atomica degli oggetti per tagliarli come desidera. Mentre taglia l'erba, l'isola deve emettere un raggio di questo genere, e solo sotto la base. Naturalmente, debbono esserci delle altre macchine, per eliminare i relitti e gli oggetti vari che non coincidono con l'immagine della pianura conservata nei suoi banchi di memoria. Ma non so come manovrare questi apparecchi.»

Grizquetr guardò Green con aria di rimprovero.

«Be', non so tutto. Non sono un superuomo, no?» esclamò Green.

Capitolo Ventottesimo

Il ragazzo non rispose, ma dalla sua espressione Green capì che pensava proprio questo, del suo patrigno. Green si strinse nelle spalle e mandò il ragazzo a prendere carta, penna e calamaio nella guarnigione. Quando il ragazzo tornò con l'occorrente, Green aveva abbassato l'isola a circa quindici metri dal palazzo. Scrisse frettolosamente un messaggio, lo mise nel cesto, che aveva un coperchio solido, e disse a Grizquetr di gettarlo sugli scanni.

«Lo so che ti stanchi, con tutte queste corse avanti e indietro,» disse. «Ma puoi farcela. Sei grande e forte.»

«Certo che lo sono,» disse il ragazzo. Gonfiando il petto, uscì di corsa dalla stanza, per poco non inciampò, sulla porta, si riprese, e scomparve. Sorridendo, Green cominciò a guardare le folle che si erano radunate di sotto. Dopo qualche tempo vide il cesto volare verso un gruppo di sacerdoti riuniti sulla grande scalinata. Il suo sorriso si allargò quando il gruppo di disintegrò, alla vista dell'oggetto, in preda al panico, e diversi preti persero l'equilibrio e rotolarono giù dalle scale.

Aspettò che uno di loro trovasse il coraggio sufficiente a ritornare indietro e ad aprire il cesto. Allora abbassò l'isola di altri sei metri. Nello stesso tempo, vide che un cannone veniva trasportato nella piazza, davanti al palazzo, e la sua canna veniva puntata contro l'isola volante.

«Bisogna dire che quei pezzenti hanno del coraggio,» mormorò. «O si tratta di pura pazzia, non so. Be', sparate pure, amici.»

Non spararono, perché un prete scese di corsa a fermarli. Evidentemente il messaggio di Green, benché scritto in Huinggro, era stato tradotto con sufficiente rapidità, e gli estoryani non intendevano compiere alcun passo avventato.

«Mentre aspettiamo che si decidano, possiamo dare loro un assaggio della festa che li aspetta, se non saranno ragionevoli,» disse Green, rivolgendosi a Grizquetr, che era appena ritornato dalla sua missione.

Si mise subito all'opera, e andò a rovesciare una ventina di torri, che si trovavano fuori dello spartivento. Fu molto divertente, e avrebbe voluto buttarne giù un centinaio, ma era troppo ansioso di avere notizie di Amra e del terrestre. Ritornò alla posizione precedente, sopra le scale del palazzo.

Con impazienza, aspettò per dieci minuti che gli parvero dieci ore. Finalmente, quando non riuscì a sopportare ulteriormente l'attesa, brontolò:

«Adesso mi poserò sul tetto del Tempio, per vedere se si decidono. Credono che si tratti di una conferenza diplomatica, o di qualcosa del genere, per prendersela così comoda?»

«No, padre,» disse Grizquetr, che era rimasto di guardia davanti agli schermi. «Stanno arrivando! Eccoli! La mamma, e Paxi, e Soon, e Inzax! E un uomo strano e mai visto! Deve essere il demone!»

«Se lui è un demone, tu sei Satanasso in persona!» sbuffò Green. «Quell'uomo è normale come me. E il poveretto deve avere subito le pene dell'inferno. Anche da questa altezza si vedono le sue condizioni. Vedi? Deve essere sorretto da due soldati!»

Amra, Inzax e le bambine, notò Green con piacere, parevano illese.

Malgrado ciò, continuò a restare in ansia, durante il volo al di sopra delle strade della città e verso lo spartivento. Un volo strano, sopra i soldati che scortavano i prigionieri, mentre la folla osservava, stupita e terrorizzata, quello strano evento che aveva turbato per la prima volta dopo mille anni la Festa dell'Occhio del Sole. Chissà cosa avrebbero fatto dopo, si chiese Green. Chissà chi avrebbero bruciato. E chissà per quale motivo l'azione doveva essersi svolta così in fretta. Aveva pensato a tante eventualità, e invece, al momento di agire, era bastato un messaggio per risolvere tutto.

Meditando sulle stranezze del destino, Green non poté fare a meno di restare ancora in ansia. Gli estoryani potevano avere progettato un attacco di sorpresa, anche se non riusciva a capire come avrebbero potuto sperare di sorprenderlo... dal suo punto privilegiato di osservazione avrebbe potuto notare con grande anticipo qualsiasi movimento sospetto di truppe! Oppure qualche prete fanatico avrebbe potuto agire d'istinto e tagliare il collo ai prigionieri, per chissà quale principio.

Queste due possibilità, fortunatamente, non si avverarono. I prigionieri furono rilasciati al di là delle torri cadute, e i soldati si ritirarono nella città. Grizquetr lasciò la stanza di comando, per andare ad accogliere i prigionieri sull'isola, e guidarli da Green. Dopo un quarto d'ora tornò indietro di corsa.

«Sono qui, padre! Salvi! Adesso partiamo subito, prima che gli estoryani cambino idea!»

«Torniamo indietro,» rispose Green, cercando inutilmente di vedere gli altri e poi concludendo che il ragazzo li aveva preceduti di molto, nel suo desiderio di annunciare la buona notizia. Spinse avanti la leva, e il veicolo... stava cominciando a considerare l'isola un veicolo, notò... balzò in a-

vanti, verso il cono dell'astronave, che splendeva sotto i raggi del sole vicino al palazzo. Quando Amra e le bambine entrarono di corsa nella stanza e vollero abbracciarlo, lui rispose che sarebbe stato felice di baciarle tutte, una per una, più lardi. Per il momento, aveva ancora del lavoro da fare.

Il sorriso di Amra fu sostituito da un'espressione preoccupata.

«Vuoi dire che pensi ancora di partire sulla nave del demone?» disse, raucamente.

«Questo dipende da certi elementi che ancora non conosco, e che non mi permettono di prendere una decisone,» le rispose, piuttosto rigidamente.

Il terrestre entrò, zoppicando. Era un uomo alto, dalle spalle larghe, ma livido ed emaciato. La sua barba cespugliosa faceva somigliare il suo viso lungo, magro e dal naso aquilino a quello di Lincoln.

«Capitano Walzer della Flotta Interstellare Terrestre, Servizio Segreto,» disse, stancamente.

«Alan Green, specialista di cibo marino. Ho una lunga storia da raccontare e non ho tempo di raccontarla. Vorrei sapere se voi potete pilotare quell'astronave, e se essa è in condizioni operative. Altrimenti potremmo anche scordarcene, e andare da qualche altra parte.»

«Sì, io sono il pilota. Hassan era l'astronavigatore e l'ufficiale delle comunicazioni. Povero diavolo, è morto tra le sofferenze più atroci! Questi animali!...»

«Comprendo benissimo i vostri sentimenti, ma non abbiamo tempo neppure per questi. L'astronave è pronta al decollo?»

Walzer sedette a terra, e piegò stancamente il capo. Grizquetr gli offrì del vino, e il capitano bevve due lunghi sorsi, e sospirò, prima di rispondere.

«Ah, è la prima cosa da bere che assaggio da due anni! La prima cosa decente, intendo dire. Sì, la colomba è pronta a spiccare il volo. Eravamo impegnati in una missione della quale non posso dirvi la natura. Sicurezza, sapete. Stavamo ritornando, quando abbiamo incontrato questo sistema solare. Dato che fa parte del nostro servizio segnalare ogni pianeta di tipo Terra, quando e se ne abbiamo il tempo, abbiamo deciso di fermarci a dare un'occhiata. Eravamo nello spazio da tanto tempo che stavamo già cominciando a soffrire di claustrofobia, ed eravamo sul punto di strozzarci a vicenda. Voi mi potete capire, se avete fatto qualche lungo viaggio. E queste vedette sono piuttosto scomode. Non c'è posto per muoversi. Non sono fatte per i viaggi lunghi, ma la natura della nostra missione richiedeva l'uso di una... be', non devo entrare in particolari.

«Comunque, eravamo ansiosi di respirare un po' d'aria fresca, di vedere un orizzonte, di sentire dell'erba sotto i nostri piedi nudi, di andare a nuotare, di mangiare della carne fresca e arrostita e di cogliere dei frutti maturi e gradevoli. Abbiamo razionalizzato il nostro desiderio, convincendoci che fosse nostro dovere atterrare. Abbiamo deciso di scegliere questa città, perché era così grande, incastonata al centro di questa incredibile pianura. E, naturalmente, quando ci siamo avvicinati sufficientemente, abbiamo visto che la città pareva racchiusa da un anello di astronavi, e abbiamo dovuto entrare nella città per scoprire la causa di questo fenomeno. Voi capirete perfettamente i nostri sentimenti. Siamo stati accolti in modo abbastanza amichevole, tanto da farci trascurare certe precauzioni, e poi siamo stati attaccati. Immagino che sappiate il resto della storia.»

Green annuì, e disse:

«Eccoci qui. Proprio al di sopra dell'astronave.»

Si alzò dal sedile di comando e guardò gli altri.

«Ma prima di addentrarci in altri particolari, vorrei risolvere una cosa che ha preoccupato Amra e me. Ditemi, Walzer, a bordo c'è spazio sufficiente per Amra, Paxi, Soon, Grizquetr e me? E magari per Inzax, se lei volesse venire con noi?»

Walzer spalancò gli occhi.

«No, amico, assolutamente no! C'è appena lo spazio per voi... non parliamo di altri!»

Green spalancò le braccia, guardando Amra.

«Vedi? Lo temevo fin dall'inizio. Dovrò andare senza di te.» Deglutì, fece una pausa, e aggiunse, «Ma tornerò! Lo giuro. Farò interessare il Ministro di Archeologia Interstellare a questo pianeta, e anche il Museo Galattico. Quando parlerò della Xurdimur, delle torri a forma di astronave, delle isole con le loro macchine antigravitazionali, i professori non esiteranno un momento a organizzare una spedizione. L'occasione di risolvere il mistero della diffusione umana nella Galassia in epoche preistoriche sarà troppo forte, perché loro possano ignorarla.

«E io tornerò con loro. E farò di questo pianeta il lavoro della mia vita. Sono laureato in ittiologia, e posso venire accreditato come membro scientifico della spedizione. Non ho alcun dubbio!»

Amra si gettò tra le sue braccia, piangendo, gridando che lo aveva saputo fin dall'inizio che Green non avrebbe potuto lasciarla. Poi, nel respiro successivo, gridò che lui stava semplicemente promettendo di ritornare, per evitare una scenata.

«Conosco bene gli uomini, Alan Green, e conosco soprattutto te. Non tornerai indietro!»

«Sì, tornerò, lo giuro. Se tu conosci gli uomini così bene, dovresti sapere che nessun uomo degno di essere chiamato uomo potrebbe mai pensare di lasciare una donna come te.»

Lei sorrise tra le lacrime, e disse:

«È quello che volevo sentire da te. Ma, Alan, sarà così lungo. Non ci vorrano almeno due anni?»

«Sì, almeno due anni. Ma non se ne può fare a meno. Starò in pena per te, durante la mia assenza. O meglio, lo sarei se non sapessi quanto sei abile.»

«Posso imparare a guidare quest'isola,» disse lei, per metà tra i singhiozzi, e per metà sorridendo. «Quando tornerai indietro, probabilmente sarò già Regina della Xurdimur. Posso mettermi in contatto con i Ving, e insieme potremmo avere l'intera pianura e tutte le città di confine completamente in pugno. E...»

Lui rise e disse:

«È proprio quello che temevo.»

Rivolgendosi a Walzer, disse:

«Sentite, voi siete troppo debole per pensare immediatamente a un altro lungo viaggio. Perché non seguite quest'isola a bordo della vostra astronave, finché non saremo a una distanza di sicurezza, diciamo, mille miglia a nord? Potremo vivere sull'isola finché voi non avrete recuperato le vostre forze ed avrete superato l'attacco di claustrofobia. Immagino che non sia servito a molto, in questo caso, il soggiorno in quella segreta. Quando sarete pronto, potremo partire. Nel frattempo io potrò insegnare ad Amra e a Grizquetr l'uso dell'isola. Amra vivrà quassù, durante la mia assenza. Cattureremo degli animali selvatici per sostituire la fauna che ho ucciso, salendo a una quota troppo alta. Amra potrà percorrere tutta la Xurdimur, o tutto il pianeta, se lo desidera. E spero che, fino al mio ritorno, riesca a tenersi fuori dai guai.»

«Ottima idea,» disse Walzer. «Scendo a prendere l'astronave, e vi seguo.»

Tre settimane più tardi, i due terrestri salirono a bordo della vedetta e chiusero il portello alle loro spalle, il portello che non si sarebbe riaperto fino al loro arrivo sulla Terra, che distava quattro mesi di viaggio (tempo soggettivo). Sedettero nella cabina di comando, e Walzer cominciò a

schiacciare dei pulsanti e a girare degli interruttori.

Green si asciugò il sudore che gli copriva la fronte, le lacrime che gli riempivano gli occhi, e disse:

«Ah!»

«Una bellissima donna,» disse Walzer, in tono comprensivo. «Una rara bellezza. Mi ha colpito in maniera incredibile.»

«Come un pianeta che vi cada in testa,» ammise Green. «Amra ha la capacità di mettere ogni stilla di energia che possiede nella particolare emozione che prova sul momento. Una grande attrice che crede sempre nella sua parte.»

«Anche i vostri bambini sono bellissimi,» aggiunse Walzer, lentamente, e come se fosse stato sul punto di dire qualcosa che avrebbe potuto ferire i sentimenti di Green, e non avesse voluto fare questo. «Sarete felice di rivederli, naturalmente.»

«Naturalmente. Dopotutto, Paxi è mia figlia. E voglio bene agli altri come se fossero miei.»

«Ah,» mormorò Walzer. «Allora tornerete *davvero* da lei?»

Green non espresse né sorpresa né collera, perché aveva intuito quello che Walzer stava pensando.

«Voi non riuscite a concepire il mio desiderio di vivere su quel pianeta barbaro con quella donna, vero?» disse, gentilmente. «Voi pensate che, dopotutto, esistono degli abissi profondi tra i nostri modi di pensare, i nostri comportamenti, le nostre educazioni. È quello che volevate dire, con la vostra affermazione?»

Walzer guardò Green con la coda dell'occhio, poi rispose, cautamente.

«Be', sì. Ma voi sapete quello che volete meglio di me, è naturale.» Fece una pausa, e poi aggiunse. «Devo dire che ammiro il vostro coraggio.»

Green si strinse nelle spalle.

«Dopo tutto quello che ho passato, non ho paura di correre un altro rischio.»

FINE